L'AMICO
INFEDELE
COMEDIA
DEL SIG. ALESSANDRO
CENTIO ACADEMICO
Catenato.

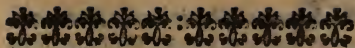
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMAN.

All'Illustriss. & Eccellentiss.
SIG. APPIO CONTI
PRENCIPE DI SAN
GREGORIO.

CON LICENZA DE' SVPERIORI,
Et Con Priuilegio.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma 1804.

poi di Gaspare Servi

IN MACERATA,
Appresso Pietro Saluioni.
M. DC. XVII.

MO.
ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. PADRONE
Colendissimo.

NON essendo ancora in questa Città l'Academia de' Catenati interamente formata, da quel Personaggio, ch'il nascimento di lei ardentemente, & assai liberalmente fauorì, e che poi Card. Illustrissimo diuenne, si propose per l'impresa vniuersale della medesima la Catena d'Homero, donde gli Academici si douessero Catenati nominare. La quale per la molta riuerenza, & obligo, che se li teneua, non si potè non riceuere. Hora mio Padre, che poco dopò fù in quella introdutto, volendo, che la sua particolare, & il nome secondo la regola, & il buon vso fusse alla Generale, quanto più poteua somigliante, prese il Platano di Serse, il quale à quel gran Rè, che di Persia col maggiore, e più mostruoso essercito del

mondo contra la Grecia veniua, essendo vago mirabilmente paruto. Ordinò, che d'vn ricco monile d'oro s'adornasse, e ch'ad vno di quelli della sua guardia, che Caualieri immortali si chiamauano, la custodia dello stesso arbore si desse. Nè l'essere il corpo historico noia li diede, sì perche la regola dell'imprese non era stata ancora così ristretta, & affinata: sì perche bene il suo concetto spiegando, non si curò d'altra squisitezza. E veramente concorrendo in essa la somiglianza, ch'hà l'arbore col huomo, e del Platano in vece de' frutti, celebrandosi solamente l'ombra, pare, ch'all'huomo si mostri altresi conforme: non essendo questi altro, che poluere, & ombra. Andaua egli considerando, che si come il Platano sopradetto, dopò che fù coronato, e custodito, si fece nobile, e glorioso, di vile, sconosciuto, e ricetto solo di fere seluaggie, che dianzi si vedeua: così di bassa & incognita persona, ch'egli si teneua, speraua, ornato del nome Academico farsi alquanto celebre, e tenere ogni biasimeuole difetto da se lontano. Non si potendo dunque le figure humane nell'imprese inframettere, dipinse il Platano solamente col monile: ma non volendo l'altra

parte dell'historia, ch'era la custodia sopra detta tralassare: donde haueua pensato di prendere il nome, le diede per motto. ET CVSTODE CORONAT, *di Virgilio nel Sesto, e chiamossi il* CVSTODITO CATENATO. *Di questa impresa, quale ella si sia, non posso Illustriss. & Eccellentiss. Signore ancor io non valermi. Perche oltre il conoscere, che la Comedia è per se stessa Poema popolare, e però non bene à V. Eccell. Illustriss. conueneuole; & essendo questa forse in molti luoghi particolarmente diffettosa: come parto d'intelletto meno che mediocre, e nel feruore, ò furore della giouentù formato; douendo per la forza, non che per l'altrui consiglio alla luce dopò le tenebre hormai di quarant'anni vscire: (Essendo nella venuta dell'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Card. Colonna Legato della Marca, e d'ordine di S. S. Illustrissima stata l'Anno 1581. in questa Città rappresentata) acciochè diuenisse riguardeuole, e per ciascun luogo passasse dal morso, e da gl'oltraggi d'ogni rabbioso animale sicura, hò voluto ornarla del nome nobile, & honorato di V. Eccell. Illustriss. Credendo che ciò non debba dall'infinita sua Bontà riprender-*

A 3 der-

derſi: non ſolo per giouare, e fauorire l'attioni d'vn ſeruidore coſi antico, e tanto caro all'Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signor Duca ſuo Padre, hora la Dio mercè viuente, & all'Illuſtriſſimo & Reuerendiſſ. Sig. Card. ſuo Zio di ſanta memoria, già con indicibile noſtro cordoglio à miglior vita ſalito, e da cui nel fonte del Sacro Batteſimo mi venne il nome; ma per viuer noi conforme à' noſtri antenati con obligatiſſima diuotione ſotto la auenturoſa, e benigniſſima protettione della Sereniſſima Caſa Farneſe, ch'il Sig. Dio renda perpetuamente felice, e faccia d'hora in hora ſempre più glorioſa. Il dedicarle queſto picciolo volume m'è di notabile rileuo: auenga che eſſendo la ſua Nobiltà per l'hiſtorie diffuſamente manifeſta, & andando il ſuo valore per le lingue de gl'huomini altretanto chiaro, m'aſſolue di farne ſecondo il commune vſo vn largo compendio. Onde altro non mi rimanendo, fò à V. Eccellenza Illuſtriſſima con humiliſſima diuotione, diuotiſſima riuerenza.

Di Macerata, li 20. di Nouembre 1617.

Di V. E. Illuſtriſſ.

Humiliſſ. & deuotiſſ. ſer.

Carlo Conte Cemis.

PROLOGO.

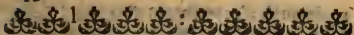
Che voi crediate, che ſenza auederuene, ſiate varcati in Genoua, ò che Genoua ſia venuta à voi tutta col ſuo Mare innanzi, à noi monta il medeſimo. Poi che l'vna coſa è l'altra può ageuolmente farſi cogl'incanteſimi di queſte Maghe amoroſe, in compagnia delle quali noi andaremmo, non pure oltre le colonne d'Hercole: mà di la gran pezzo da Calicutte. Se poi vorrete, e di queſto, e di quello eſſere increduli, à noi poca noia ſi reca; baſtandone, ch'in Genoua ſia interuenuto il caſo, il quale s'è l'Autore poſto à rappreſentarui. Ma piaccia al Cielo, ch'ad eſſo non auenga, come à colui, che cercando quello, che non ſi troua, incontra quello, che non vorebbe. Perche non doueua più darſi à Comedie. O almeno non teſſerla di contraria inuentione, e con diuerſo ſtile: douendo, ſe la Loica non è falſa, al contrario ſicuramente riuſcire. O grande errore, & il volerlo diſtornare dal ſuo propoſito col conſiglio de'ſuoi, e degl'amici, è ſtato ſempre vn predicare alle ſelue, onde non poſſo non farne hora con voi publicamente richiamo. Gl'è venuto infatti nel capo queſto chiribizzo, & hà pur voluto sborrarlo fuori; ſtimando di facilmente perſuaderui, ch'egli habbia in queſta intemerata dell'

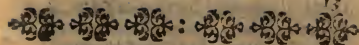
arte tutti osseruati i precetti. Mà nè io crederollo, nè alcun di voi lo crederà, mentre non se ne vegga il fine. Perche se le comedie furono ritrouate, si compongono, e si rappresentano per piacere al popolo; non recando al popolo diletto, è forza, che sieno fuori di sesto, fuori di squadra, e fuori di ogni regola insieme. In somma frà tutte le cose del Mondo, la più facile, e la più commune è l'ingannar se stesso. Dice egli tuttauia, e mi piace, che se bene deue tal componimento hauere del piaceuole, il piacere nõdimeno nõ solo douerà essere coll'vtile cõgiũto, ma da l'vtile di gran lunga superato. Non per altro la Comedia chiamandosi specchio della vita humana; se non perche mirando altri i disastri, i pericoli, e le miserie, in che gl'huomini ò per negligenza, ò per imprudenza, ò per maluagità cadono, impari dalle loro angustie, e da i cordogli di farsi saggiamente accorto, e virtuoso. O che nobil campo si scuopre hora di astenersi à i giouanetti dal amore, à gl'amici dall'infedeltà, & à non poche Donne dalla troppa leggerezza, frà le quali alcune ve n' hà, ch'accecate dal fumo della loro caduca bellezza, non possono interamente discernere i chiari lampi di quella virtù, che le rende giuntamente amabili, & honoreuoli. Amabili, & honoreuoli dico: perche le Donne bugiardamente s'amano; s'altretanto non s'honorano. Anzi sceleratamente s'odiano, mentre la loro fama, e l'honestà

s'insi-

s'insidia. Siche inuece di riamarli, fuggiteli, & aborriteli; che la vaghezza è instabile, e d'hora in hora se ne và, e l'infamia eternamente se ne resta. Dirassi che gli spettacoli furono dal Mondo ritrouati per ristorare i popoli, e non per affligerli, e conturbarli, & essendo assai vicini quei giorni, ch'alle censure, & alle correttioni sono assai più proprij, e più conueneuoli, in quelli s'hanno i rigori, e l'asprezze à differire. Ahimè, che si come il tempo è sempre importuno per celebrare i Baccanali, e per commettere gl'errori: cosi è sempre opportuno per censurarli, e per correggerli. E il Ciel volesse, che quei giorni, i quali sono specialmente destinati à riprendere, & à rimprouerare i peccati degl'huomini, fussero similmente basteuoli à reprimerli, & ad estirparli. Non dico già, che s'habbia à stare hoggi solamente nelle satire, e nelle accuse, perche hauendosi l'Autore, per non ismarrire la via, e per conseruarsi dal morso delle serpi, non che de'cani, sicuro, preso al suo solito Plauto per brauo, e per guida, ben vi farà di quando in quando rallegrare, e ridere, & al hora massimamente, che vi portarà di quella buona pezza Luciano alcune fagiolate. Nè paia strano, ch'vn huomo si celebre, il quale fù l'Archimandrita, dè Comici latini, sia ridotto hora à fare altrui il Morgante, & il vetturino, perche se bene il Mondo s'è girato sempre per vn verso, hà variato nondimeno sempre de gl'huomini lo stato, e la fortuna; e lassando i miracoli

moderni, da' quali prendono gli scioperati tal volta occasione più di biastemare, che di discorrere, si vidde ne' secoli passati più d'vna volta il pedagogo diuenir Consule, & il Rè farsi pedante, per insegnare à' fanciulli di leggere à compita, & à distesa. A fè à fè, che s'vn giorno s'abbruciassero l'infinite, e si stomacose cantafauole, che vanno di ciabattini, e di pizzicāgioli intorno, le cose andarebbono in più lodeuol maniera; e disoccupate le genti da simili ciurmerie, Plauto che di mugnaio diuentò poeta, potrebbe cō la corona, e cō la toga dinouo nelle Scene splendide, e negl'ampi teatri comparire. Sarà dunque la fauola graue, & assai costumata di più, e di personaggi si nobili, e si riguardeuoli piena, che trapasseranno quasi della comedia i termini, e la natura: si come lo stile vedrassi tumido, e strepitoso, di sentenze, e di motti varij, e si spessi intessuto, e da tanti scrittori ritratti, che se ciascuno riuolesse i suoi, si vederebbe chiaramente il riso della antica cornacchia rinouato. Le quali cose se bene si stimeranno fuori del verisimile, e del decoro, pare che ne meriti, se non lode, ragioneuole scusa, hauendone l'essempio de' primi Barbassori, che corrono l'arringo, e portano il vā to della Toscana Poesia; da quali le Zāpogne anche de' Satiri, e de' Pastori sono rese si dolci, e si sonore, che paiono hormai presso loro rozze, e roche le trōbe de' semidei, e de gl'Heroi. Tutte le cose si vanno hora auanzando. Non vedete voi che molti cittadinelli di stop

pa, de'quali n'entrano più di trenta à soma. si stimano con risa altrui gentilhuomini, e caualieri, e fanno ceffo, se si dà loro del Mag. e dell'Illust. e gl'Artefici sdegnando il titolo del maestro, non bene s'appagano del voi, e del messere. Che più, nõ si veggono à tutt'hore le popolari, e le plebee mascherate da gentildonne, e da Baronesse gareggiare cõ le nobili, e cõ le primate di pregio, e di maggiorãza, & à queste occupare con temerità i luoghi migliori, & i seggi più sublimi? Pure chi ciò cagiona, è cagione anco di peggio. Veggo che dal Prologo sono negl'improuerij, e nelle inuettiue trascorso. Che sò io? il vederui sì attenti, che la casa della Notte, e del sonno non è di questa stanza più tacita, nè più quieta, m'hà fatto fuori del conueneuole vscire. Si come non hò intorno al soggetto punto da affaticarmi, essendo la Fauola così facile, e così piana, che non hà di glosa nè di parafrase mestiero, Chiamasi l'Amico Infedele; ilche ha del inuerisimile, e del impossibile ancora, non trouandosi amico, che non sia fedele, nè meritando l'infedele il nome d'amicò. Ma questo dubio, nel fine si sciorrà. A mè sarebbe stato di maggior gusto, se la Giouanetta impazzita nomata l'hauesse, da quella, che primieramẽte vscir fuori vedrassi. Laquale d'assai nobile, & oltra modo riccha, per amore s'è in vna ignobile, e pouerissima fante transformata; cosa al mio credere, fin' hora non più mai nelle scene veduta. Eccola, attendetela, & habbiate di lei, e di ogni sua pari miserabile pietà, A Dio.

INTERLOCVTORI.

Honorio	Agente d'Ermi-nia.
Piombina	Serua d'Iuuẽtio.
Martio	Giouane.
Calisto	Suo seruidore.
Stamigna	Seruidore d'Amilcare.
Eutropio	Pedante.
Napoli	Seruidore di Vittorio.
Vittorio	Vecchio.
Licinia	Giouane.
Iuuentio	Vecchio.
Amilcare	Giouane.
Girandola	Seruidore del Pedante.
Merlino	Ragazzo di Iuuentio.
Brusco	Sauonese.
Trabacca	Parasito.
Polantonio	Pescatore.
Capitano Franzese.	

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Honorio Agente d'Erminia.
Piombina, cioè, Erminia.

Honor. NON gioua Signora Erminia, che più tanto da me vi ricopriate; che pur troppo alle maniere, alle parole, & à tutte le fattezze vi riconosco; e se vedrò ch'affatto vogliate dimenticar l'honore, e più viuere sotto si vile habito, & in cosi plebea conditione, siami testimonio.

Piom. Tacete Honorio di gratia. Piano. Ecco che mi vi scuopro alla fine, e s'in altro luogo più remoto incontrata m'haueste, io medesima mi vi sarei manifestata. Sperando ch'udito l'essere, e la fortuna mia, fuste per hauermi compassione, e per iscusarmi.

Hono. E quando sarà mai, ch'vna donzella in Città nobile, nobilmente nata, possa scusarsi dell'andar sola, vagabonda, per paesi lontani si bassamente, e cosi dishonoratamente vestita? Deh, prima, che raccontarmi alcuna biasimeuole historia, megli sareb-

ſarebbe il ritornarſi alla patria ſubito, & auanti ch'il fatto ſi paleſi, ſe non ſi sà: ma deue eſſer noto pur troppo, meſchina voi.

Piom. *Come ſaprete in che guiſa l'accidente camini, vederete che non è manifeſto come vi penſate. Deſidero ſolamente, che con patienza m'aſcoltiate, e che poi con la ſolita amoreuolezza, e prudenza mi conſigliate.*

Hono. *Ah, che ſe bene il coſi vederui mi ſconſola, pure fatemi hormai chiara queſta gran voſtra leggerezza*

Piom. *Ben vi ricorda la gioſtra, che da gli Scolari dello ſtudio fù già fatta con tanta ſolennità in Padoua nella piazza al noſtro palaggio vicina, e che due gentilhuomini Genoueſi riportarono il primo vanto di quella?*

Hono. *Il Signor Amilcare Fliſchi, & il ſignor Martio Grimaldi.*

Piom. *Si. Hora ſe bene io ſentiua grandiſſimo contento in vedere tanti Caualieri in ſontuoſe liuree veſtiti, da tanti ſcudieri, e dōzelle accompagnati; tuttauia toſto, ch'il Signor Martio nello ſteccato comparue, reſtai coſi marauigliata della ſua vaghezza, e del ſuo gratioſo ſembiante ſtupita, ch'infinitamente frà me ſteſſa di tanta marauiglia, e di tanto mio ſtupore mi marauigliai e ſtupij, e come ſemplice mi poſi con tanta fermezza à rimirarlo, che non prima da lui gl'occhi riuolſi, che tutto impreſſo nel cuore me lo ſentij.*

Hono.

Hon. Dissi ben'io che sarebbe vna si fatta tresca.

Piom. Si terminò col giorno finalmente la giostra, e partendosi il Sig. Martio, si portò seco l'anima mia tutta; e quello che mi fù poi di ramarico, e di danno infinito, passarono più di sei mesi, che non lo potei riuedere: onde in tanta malinconia venni, che caddi, misera, in quella perigliosa infermità, che voi sapete.

Hono. Era meglio il morirne, douendo à così disdiceuol vita ridurui.

Piom. Non conobbero i medici la cagione occulta del male, che troppo ascosa nel più profondo del cuore si staua; e perciò li loro rimedij non mi faceuano prò veruno. Hora visto l'Agnese mia Nodrice, che nè le superstitioni anco giouauano, del tutto finalmente si chiarì. E cominciando dolcemente à confortarmi, col mezzo di molti preghi, e lusinghe, intese da me come il caso passaua. La quale cominciando à tenermi in speranza tuttauia, in pochi giorni mi ridusse à termine, che se non era in tutto sana, non poteua à fatto chiamarmi inferma.

Hono. Prouò allhora di leuarui dall'animo quel farnetico con le riprensioni, e co' buoni consigli, che doueua?

Piom. Nò, sapendo, che m'haurebbono fatto più tosto ricadere infermo il corpo, che ritornar sano l'animo. Anzi non molto dopò, fece al Sig. Martio dire, se meco voleua far parentado, il quale (misera me) rispose, che non haue-

haueua pensiero di tor moglie, e che s'hauuto l'hauesse, in Genoua, e non in Padoua si sarebbe accasato.

Hono. *E bene.*

Piom. *S'ingegnaua la buona vecchia di nascondermi così infelice risposta: ma non potè far tanto, che lungamente mi fusse occulta: onde ricominciando io l'antiche doglie, e le lagrime, mi condussi quasi à termine d'uccidermi da me medesima. Nondimeno vennemi nel pensiero di vestirmi di quest'habito; e pormi in casa del Dottore à seruire le sue Donne con qualche buona e secreta occasione. Ma non potendosi ciò fare senza che voi lo sapeste, che sapendolo l'hauereste senza dubio impedito, pensai di mandarui à Genoua per riueder dopò sì gran pezzo gl'affari miei, trar le mani della lite, che voi habbiamo, e per informarui appieno anco dello stato di quel Gentilhuomo, che per sua consorte mi richiedeua.*

Hono. *O infelice voi, & io sciocco à non auedermi di così vergognosa inuentione.*

Piom. *Feci del mio dissegno parte alla nodrice; e se bene ella nel principio lo detestò, tuttauia essendo oltra modo gelosa della mia vita, lasciommi affatto nel mio volere.*

Hono. *E la male aueduta Donna, e l'Agnese vostra nodrice n'è stata consapeuole, e l'hà comportato? Donne, io sono affatto chiaro del vostro senno. E che risponderà la stolta femina à chi di voi la domanderà?*

rà? essendoui tanto da Padoua dilungata.

Piom. Hora ch'io stò nel monastero, hora che sono in villa, oue quasi sempre sogliamo ridurci, & altre cose simili

Hono. Hor finite di gratia hormai, che quanto più v'intendo, più mi contristo.

Piom. Posi il dissegno ad effetto, ma quasi vano mi riuscì, poiche tre giorni dopò all'improuiso il Dottore mise le sue Donne in vna carrozza; & lui, & li Signori Martio, & Amilcare co' seruidori in vn'altra, & à Genoua se ne ritornò per accidente, come diceua, di molto rilieuo.

Hono. E sieteui mai col Sig. Martio scoperta per quella che voi siete?

Piom. Non già: perche à pena quà giunti, d'vna giouanetta pouera, ch'habita qui vicino, innamoratissimo lo ritrouai; se bene più d'vna volta gli hò fatto palese l'ardente amore, che li porto.

Hono. A che dunque non lo lasciate, già che lo vedete riuolto altroue, e non è in voi speranza di possederlo?

Piom. Vi dirò, questa giouanetta, che Licinia si chiama, disama mirabilmente il Signor Martio, & ama suisceratamente il Signor Amilcare, si come il Sig. Amilcare è di lei fuor d'ogni credere innamorato, e tratta fra pochi giorni d'hauerla in suo potere.

Hono. Deh, che s'il Sig. Martio vi rifiutò in Padoua, come dite, quando nobile, ricca, & honesta offerta li fuste: tanto maggiormente lo farà hora, che siete ridutta in questi ter-

termini vergognosi.

Piom. *Dunque così nobile adesso io non sono, così ricca, e tale quale era allhora? e che vi muoue Honorio, doue la fondate?*

Honor. *Nella ragione. Poiche nulla resta di buono ad vna donna spogliata dell honestà.*

Piom. *Io sono così honesta, e pudica adesso, come era dianzi.*

Honor. *Non basta alle donne esser buone, se non viuono talmente, che vi siano tenute.*

Piom *Chi hà pura la conscienza lassa dire quel, ch'altri vuole, perche alle voci del volgo non mai diedero i sauij credenza alcuna.*

Honor. *Anzi l'honore, e la vergogna non è altro, ch'vnà opinione vniuersale del mondo. così di male come di bene.*

Piom. *Sì, ma la verità è non dissimile alla palma, la quale quanto più dal peso dell'altrui malignità s'aggraua, tanto più ella s'inalza, e si solleua; poi hò non solo speranza, ma certezza, che questo caso non si discopra.*

Honor. *E questa speranza che voi chiamate certa, & io fallacissima conosco, sarà la vostra ruina, perche il fuogo per ascoso ch'vn pezzo stia, si manifesta alla fine, e fassi vedere per tutto.*

Piom. *Come sia concluso il fatto che già v'hò detto del Sig. Amilcare, e che al Sig. Martio mancherà in tutto la speranza di più ottener Licinia, allhora vederò qual essito possa hauere il mio dissegno.*

Honor. *In che modo sapete voi sì presto il loro trattato?*

Piom.

Piom. Mi sono fatta subito amica dell'vna, e se-cretaria dell'altro, & hora vò per vn ser-uigio di lei, che hiersera m'impose.

Hono. Deh Signora Erminia ditemi per vostra fè, e per quello intelletto si grande, ch'il cie-lo, e la natura v'hà dato, se voi vna gem-ma haueste delle più rare, e più stimate, che venissero mai dall'Indie, ò in vn va-so fragilissimo del balsamo si pretioso, e così salubre, che non n'habbia simile qual si troui gran Prencipe nel mondo; serrestelo voi con trascuraggine, e con poca cura oue ritenete lo specchio, e la paneruzza da cu-cire? certamente nò: ma in luogo riposto, secreto, e fuori de l'altrui comercio, onde la gemma inuolata il vaso riuersato, ò rot-to non vi fusse. Ahime, che vaso di vetro sottilissimo come tutte l'altre dõne voi sie-te, e conseruate in voi stessa la verginità, e l'honestà, che sono di maggiore stima, e valore che tutti li tesori dell'vniuerso; e pure così viuendo, e pratticando vi veggo in sicuro e presto pericolo di perdere così bel-le, così sante, e così honorate qualità, e la fama di voi e della vostra nobil famiglia insieme, senza speranza di poterle mai più ricourare. Ah Signora Erminia gran ce-cità gran pazzia v hà il cuore, e la mente occupato. Perdonatemi che non sò se spinto più dal dolore, che dal amore, vengo à ri-prenderui con tanta libertà: comportando, ch'io habbia in qualche parte l'officio della mia fedele, ma infelice seruitu adempito.

Piom.

Piom. *Anzi riprendetemi pure Honorio mio veramente fedele, e se volete, che mi vergogni, eccomi nel volto arrosita; ma parmi esser degna di scusa.*

Hono. *Credolo, essendo costume vniuersale di negare gl'errori, che sono occulti, e di scusare i manifesti.*

Piom. *Partiteui, partiteui di gratia, che veggo il Sig. Martio, ch'andaua cercando.*

Hono. *Non ve li discoprite vi prego, senza ch'io lo sappia: perche hò strane cose nel pensiero, che di quì à poco aprirouuele.*

SCENA SECONDA.

Martio giouane, Calisto seruidore, Piombina

Mar. *E molto più generoso pensiero prouando di vincere, perdere, che perdere senza fare esperienza di vincere.*

Cal. *Sì, quando vincendo s'acquista honore; ma quando la vittoria apporta più tosto biasimo, che gloria, all'hora s'hà da fuggire grandemente il tentarla, per non pentirsi poi d'hauerla ottenuta.*

Piom. *Buon giorno à V.S.Sig. Martio.*

Mar. *O ben venga la mia Piombina.*

Piom. *Piacesse al Cielo, che si come io sono tutta vostra, così vna minima parte di voi fusse mia: ma non è degna vna pouera, ignobile, e di niun merito, quale io mi trouo, ottenere la gratia d'vn vostro pari.*

Mar. *Deh renditi hormai sicura, che s'in mio*

potere mi ritrouassi, io amerei più presto te per l'amore così grande che tu mi porti; che qual' altra Donna nobile, & ricca si fusse: non essendo cosa, che più spinga vn gentil' animo all'amore, che il vedersi veramente amare: ma che mi rechi della mia Signora Licinia? mi consolerai tu giamai con vna sua buona nouella?

Piom. *Licinia è tanto vostra, quanto voi siete mio; Quindi è, che non più pensando ella di consolar voi, che voi consoliate me; manda ogni conforto al suo fortunato Signor Amilcare.*

Cal. *Costei è più dotta delle Fate; sarà allieua ò discepola di qualche Bartolessa, ch'hoggi n'abbondano per ogni canto.*

Mar. *Di maniera, ch'è vn seminar nell'arena il pensar d'ottenerla, & me ne potrò disperare afatto.*

Piom. *E se vi disperate voi di lei, à cui sempre hauete chi porge prieghi per vostro conto, quanto più mi debbo disperar io di voi, che ad altra vi veggio riuolto tutto, & alcuno non hò, che per me prego, ò scongiuro vi faccia?*

Mar. *Il buono animo mio, & la pietà che sento di te, douerebbe esserti pure di qualche ristoro; ma chi sia mai, che la mia tãta suentura consoli; poi che afatto cõtraria la mia Donna mi si dimostra; & come scoglio, che quanto più l'onde lo percotono, più s'indura: così à miei prieghi ella sempre diuenta più sorda, & più alpestre; ò Amilcare, Amilca-*

milcare, quanto auenturato tu sei?

Piom. Me ne vò pur hora à cercar di lui, che bene sapete la lettera, e la collana, che non hieri l'altro egli à Licinia mandò, & io nõ hò prima, ch'adesso potuto recaruela secondo il vostro desiderio.

Mar. Benissimo certo. ò quãto me ti rendi Piombina obligato? quando la Signora Licinia li risponde; auanti che tu riporti cosa alcuna al Sig. Amilcare, opra di gratia di farla à me prima vedere; compiacimi ancora in questo ti prego

Piom. Io hò insieme ogni cosa; ma non vorrei che altri mi vedesse qui ragionar con esso voi, & daruì lettera, ò mostrarui presente alcuno

Mar. Non dubitare, che non si vede persona; io mi trarrò qui da parte à vederlo, tu Calisto fermati costì, & auisami se vedi gente venire.

Piom. Di gratia perche hò fretta, e mi sono indugiata assai; leggete solo e vedete la risposta & il presente ch'io riporto à lui, e ritenendoui lo resto, vedetelo con più agio vostro, e mio.

Mar. Così farò.

Piom. Io con Licinia procuro pure qualche conforto, Calisto al tuo padrone: ma non veggo già, che tu da lui alcun soccorso m'impetri.

Cal. Eh, che ti sei posta ad amar persona troppo alta, & al basso tuo stato troppo disuguale.

Piom. Quest'è colpa d'Amore & del Cielo.

Cal. Il Cielo non cõsente ad opre ingiuste, & sconuenueuoli.

Piom.

Piom. *Dunque questa sarà conueneuole, e giusta.*

Cal, *Sì, che vn gentil'huomo suo pari s'inchini, & risponda nell'amore ad vna meschina, & ignobil fante come tu sei.*

Piom. *Si son pur veduti alle volte gran Prencipi, non che gentil huomini, riuolti all'amore delle mie pari; e forse potrebbe essere, che quel, che non mi tocca per merito, mi toccasse per sorte: ma quando il Sig Martio si restasse d'amarmi non per altro, che per vedermi di pouera, e di vile conditione; io sarei la più contenta tra le contentissime Donne del Mondo.*

Cal. *Darebbeti forse il cuore di diuentare nobile, ricca, & conueneuole à tanto marito?*

Piom. *Lo farei in vn baleno,*

Cal. *Mira sciempiezza, ò se tu hauessi poter di far ciò ch'è gran cosa, distorneresti il Sig. Martio da Licinia, e volgerestilo à te, che è minore, e più ageuole, ma io hò compassione de' casi tuoi, e però t'essorto à lasciare impresa sì vana, della quale nè fine nè mezzo puoi sperare di mai ottenere.*

Piom. *Sia quel, che vuole: se quando alla fine vano il tutto mi riesca, mi cõpiacerò più assai di penar per lui, che per qual' altro si sia viuer contenta*

Cal. *Tu con le proprie legna, meschina, nodrisci il fuogo che ti cõsuma. Ma ecco il Padrone.*

Mar. *Di maniera, ch il maneggio trà costoro è tanto alle strette?*

Piom. *Come, hauete veduto?*

Mar. *Ah, tieni; hor vattene, e sappimi di gratia*

ridire

ridire, ciò che Amilcare le risponde.

Piom. Di buon volere, à Dio.

Cal. Voi vi siete turbato di cosa, che doureste anzi hauer cara, che nò, e se riputar volete che sia male, essendo stato antiueduto, vi douerebbe manco dolere.

Mar. Anzi l'hauerlo prima temuto, & aspettato, doppiamente mi nuoce, e mi contrista: ma s'io son hora mesto; altri frà poco non riderà quãdo nõn venga fallace l'aiuto che la fortuna, & queste lettere mi appresentano.

Cal. Vi lodo, se con ciò non mancate alla fede, che si deue all'amico.

Mar. Fede? rouini pur nel profondo.

Cal. Queste sono parole indegne d'huomo nobile, e saggio.

Mar. Non sarei saggio: lasciandomi vccidere dal dolore per cagione, e rispetto altrui.

Cal. L'amico si deue rispettar sempre, & offender non mai.

Mar. Dunque non debbo fuggire in ogni modo la morte, che mi soprastà?

Cal. Signor mio nò, douendo restare in vergognosa vita.

Mar. Perche hò d'hauer io questo rispetto à lui, se egli non l'hà à me?

Cal. Perche voi non vi siete seco scoperto mai, e perche esso l'hà prima amata di voi.

Mar. Nell'amore non si dà prima nè poi, basta d'infinitamente amare, & deue ciascuno correre la propria lancia, & fare il suo colpo.

Cal. Turberete l'altrui quiete, & voi non starete in

in posa, che chi altri agghiaccia, se stesso raffredda, perche ben si sà, ch'ella nõ v'ama punto.

Mar. *Le Donne son pur mutabili.*

Cal. *Costei è tutta fermezza, e tentando voi di sturbare il loro maneggio sarà più tosto cagione di farui accrescere odio, che perui amore, e però mirate.*

Mar. *Io miro, che sei vn fastidioso.*

Cal. *Voi non rispondete alle mie ragioni.*

Mar. *Ad ogni cosa si puote epporre, & maggiormente da sacciuti tuoi pari: Son così sforzato di fare dalla necessità, che rispõde ad ogni ragione.*

Cal. *Io non vi dirò più nulla, già che sficcate così le tende alla prima.*

Mar. *Anzi à me piace il discorrer teco in ogni mio fatto, mercè dell'ingegno, & accortezza tua; per la quale sempre, & vltimamente t'hò in Padoua quattr'anni tenuto, & hora ti meno (non sò per rinfacciarti cosa alcuna) in luogo più tosto di compagno di studij, che di seruidore.*

Cal. *Io ve n'hò sempre tenuto obligo, e di commettere grande ingratitudine mi parrebbe, se tutta volta, che mi occorre, non adoprassi in vostro seruigio ciò che io vaglio, e quanto hò in Padoua, & in casa vostra imparato.*

Mar. *Si, ma in questo mio amore par, che tu mi ti dimostri, anzi ostinato, che amoreuole, di che tu non puoi conoscere le forze, come sò io, che stò nel fatto, & scorgo*

la cosa più adentro.

Cal. *Così forse deue essere*

Mar. *Andiamo, che vò parlare vn poco à Guidetto orafo*

SCENA TERZA.

Stamigna Seruidore d'Amilcare.
Eutropio Pedante.

Stam. *Volendo, che partiate à lui il tẽpo in maniera, che al caualcare, alla Musica, & à gl'altri essercitij di caualiere, possa dar opra; ma venite voi stesso, che meglio l'intenderete.*

Ped. *Si fà gran torto all'inculpata indole di Polinice.*

Stam. *Lo manda à Roma, nò nell'Indie, Diauolo, e chi volete, che li faccia torto, & che l'habbia incolpato?*

Ped. *Dico, che incumbendo alle lettere, maximam expectationem promittebat.*

Stam. *Di gratia, messer Eutropio quando parlate meco, che sono ignorante, non fate quel mescuglio di parole per lettera, e per volgare: perche io non intendo, & il Sig. Amilcare veggo, che tutto il giorno ve ne riprende.*

Ped. *Auiene per l'ignoranza di questa pouera tempestà.*

Stam. *Dio ci guardi di tempesta.*

Ped. *Et io per altro non lo fò, saluo che per rauuiuare la maestà oratoria, che tanti anni*

è gia-

è giaciuta per l'oppreſſioni d'Italia ab Vnnis, Vandalis, Gotis, Oſtrogotis & ſimilibus.

Stam. *A propoſito, biſogna viuere all antica, & parlare alla moderna vi dico, Hora ſapete quanto per parte ſua v hò detto.*

Ped. *Non poſſum niſi ei parere.*

Stam. *Non biſogna parere, ma obedire.*

Ped *Obedirlo?*

Stam. *Meſſer sì.*

Ped. *Ma, e Caſtor; ſapete voi Stamigna chi fù Caſtore?*

Stam. *Non volete, che ſappia, che ſia Caſtore; quel che fà il muſchio?*

Ped. *Et dixit, che imitato hauea il Caſtore, ilqual ſi ſtrappa i genitali ſui, & quæ ſequuntur, ah, ah. minime, nequaquam, nõ, Caſtore fu fratello di Polluce, figliuoli di Leda, che volarono al Cielo con chiari lumi.*

Stam. *Voi non hauete naturale vi dico; può eſſere, che ſappiate, ma non lo credo: che importa à me, che i caſtori, & le pulici ſiano volate al Cielo con lume, ò ſenza.*

SCENA QVARTA.

Napoli ſeruo di Vittorio. Stamigna. Pedante.

Nap. *OH, Oh, lo Stamigna, e queſto, maeſtro, mal che Dio gli dia.*

Ped. *E caſtor è vna ſorte antica di giuramenti, Dico ch'il Sig. Vittorio non l'intende, mandando ſuo figliuolo alla Corte, poi che (vt*

dicitur) tutte sono insalsite, inauarite, & peius.

Stam. *La Corte doue lo vuol mandare non è di quelle che voi pensate, e porrallo à seruir personaggio nobilissimo, e generoso quant'ogn'altro che viua.*

Ped. *E per anco troppo fanciullo.*

Nap. *Bisogna, che te l'arrechi in pace questo cristero vna volta.*

Stam. *Non importa, perche manderà con seco Napoli seruidore di casa, che con la sua accortezza supplirà alla poca sperienza del Giouanetto.*

Ped. *Cauete, ohimè, guardate di non confidarlo ad huomo talmente improbo & vitioso; si magnifacitis il bene di quell'adolescētulo.*

Nap. *Si ah, se non te ne dò vn resrusto dé buoni, à mio risare.*

Stam. *Napoli è astuto, e non tristo.*

Ped. *Tristo non: ma pessimo, e Polinice oltre à gl'altri doni è dotato di vna venusta, & exquisita bellezza, per la quale hà bisogno in hijs nefarijs tēporibus non solo d'vn precettore solerte: ma di vno accorto guardiano ancora.*

Nap. *Et io dico, che hà più bisogno hora di guardiano per esser vostro scolare, che non hauerà in Roma lontano di casa sua, & in mano altrui.*

Ped. *Ah, così poco rispetto ad huomo egreggio, e delle eximie qualità mie?*

Nap. *O, ò, il sauio Bacuccho.*

Ped. *Che infinite genti vengono da gl'affatto diuisi*

uisi del mondo Britanni à conoscermi, & honorarmi.

Stam. Horsu riturati vn pò quella boccaccia hormai.

Nap. Sempre à dirmi male, sempre à riprendermi, sempre à farmi carico adosso.

Ped. Perche tu diuenta buono.

Nap. Voi siete come le Campane, che chiamano altri à gl'offitij, & esse non entrano mai in Chiesa, siate, siate prima buono voi, sapete bene s'io?

SCENA QVINTA.

Vittorio vecchio, Pedante, Stamigna, Napoli.

Vitt. NON marauiglia, che niuno ritorna, poi che si son posti à cicalare nel la via.

Ped. Io non sò altro saluo che tutti gl'indotti, o barbari tuoi pari reluctantur semper, sempre sono contrarij à gl'eruditi, e morigerati, come son io.

Nap. Ah, ah, ah.

Vitt. Il Maestro è in furia secondo me.

Stam. Sì, ch'il Maestro è huomo da bene.

Nap. Tanto hà da far egli con la bontà, quanto la ruta con l'ambracane, domandane vn poco la fante del Dottore qui vicino?

Ped. Che fante; sceleste, e della colluuione de tutti vitij, creato.

Nap. Se n'è vn po cotto il buon fantino.

Stam. Non entrar di gratia in si fatti scherzi.

Nap. Innamorato dico fino al ginocchio.

Stam Maestro?

Vitt. Che dirai?

Ped. E così lontana dal vero la sua loquela, come è lontana l'ottaua sfera dal baratro degl'abissi. Quantum distat Cignus à Coruo.

Nap. A fè, ch'è vna vergogna: aspetta.

Ped. O impudente, ch'aggiungerai?

Nap. Oh non li porto; ha fatto sonetti, canzoni, la motteggia, le fa vn badalucco il maggior del mondo.

Stam. Voi vi siete quasi perduto maestro?

Nap. Che sì, che ti metto la muserola?

Ped. Tacuisse nunquam tædet esse loquutum; mi sono spesse volte pentito d'hauer parlato: ma d'hauer taciuto non mai.

Nap. Bella cosa per certo, vn vecchio cascatoio, che litiga ogn'hora co' cimiteri, & aspetta la sentenza contra, porsi à vagheggiar le fanciulle altrui.

Stam. Queste cose dunque insegna la filosofia?

Ped. Dalla filosofia oltre all'altre virtù, hò imparato patientemente soffrire, & non alterarmi dell'ingiurie, che mi fanno i tristi, poi che non si erubescono manco di farle al Cielo, & m'è più grato, che i cani mi latrino contra: che mi blandischino, & accarezzino.

Nap. Credimi, che questa è la minore delle sue imbrattarie.

Stam Horsu non più; andate come v'hò detto al Padrone, che non deue essere ancora vscito di casa.

Ped. Ah Neapoli: ita ne? così infamarmi?

Nap.

Nap. *A tempo per mia fè, ou, ou, Canchero; voi professate il Maestro de gli statuti & vi date con la scure su'l piede da voi medesimo: cominciate à dir male con costui senza preposito di me, che sapete se riporta ogni cosa al Sig. Vittorio, al manco gl'haueste detto il vero.*

Vitt. *Sì, che tu sei molto netta farina certo.*

Ped. *Non l'hò fatto per nocerti.*

Nap. *Non importa: sian ricchi, ricchissimi voi, & & io tra manco tempo, che non isperiate.*

Ped. *Quomodo, in che guisa?*

Nap. *Anzi, per non dar sospetto, & perche riuscisse sicura, era mestiero mostrare, che ci fussimo poco amoreuoli, come à punto c'è venuto fatto.*

Ped. *Ahime, che risapendo il padrone quel, che tu hai palesato à costui, m'hauerà per huomo di corrotti costumi.*

Nap. *Dirò, che mi son burlato.*

Ped. *Non bisognaua toccar la verità.*

Vitt. *O ribaldo dunque è pur vero?*

Nap. *Così all improuiso non m'è souuenuto altro; il Padrone sapete ch'hà danari assai più di tre mila scudi, e tienli entro il suo studio, in quel gran cassone, che v'è, io hò la contrachiaue bella, e fatta fratello, questa notte scopare il pollaio: porci in vna barca da buon compagni: & lassare il vecchio con la cassa vota.*

Vitt. *O manigoldo.*

Ped. *Heu, che cosa improba mi proponi auanti: in æternum, fuge, fuge crudeles terras.*

Nap. E di che sorte vuò che fuggiamo presto da questa Terra, in ogni modo già che Polinice si parte, son certo, che vi si leuerà affatto la magnatoia di questa casa: sicuro.

Vitt. E à te insieme ladro, e forse non me l'hò alleuato da fanciullo, & toltolo di bocca alla fame.

Ped. E pessimo pensiero il tuo.

Nap. Pessimo pensiero sarebbe se volessi sempre stare alle mercedi altrui, & come hò posto i denti nelle miserie del seruir altri: così ci volessi mettere la barba bianca insieme, bisogna pensare di viuere vn giorno in libertà.

Ped. E vero, che la libertà è vn tesoro, che bisogna penetrar nelle fiamme per conquistarlo, pure.

Nap. Che pure? voi siete vile, acquisteremo il tesoro, e la libertà in vn tempo medesimo.

Vitt. La forca, & la fune vuoi tu dire.

Ped. Non mi pare esser idoneo ad opus simile.

Nap. Atto più che huomo del mondo, ogni poco di aiuto mi basta hauete à tener solo il lume.

Ped. Tu nimium tibi promittis, e quando venisse bene doue fuggiremo?

Nap. Riuscirà come voi siete voi, & io son io, ò come viene bene al pugno? anderemo in Sicilia, in Francia, che sò io, in ogni terra si leua il Sole la mattina.

Vitt. Piano, ò se io non m'abbatteua à questa congiura, come faceuan buca senza sospetto.

Ped. Tre mila scudi? terga paupertati dabimus.

Nap. Di che sorte è buona partita di danari, diuider-

niderli à mezzo, darli subito ad vsura, e poi porci bello à dormire senza pensieri.

Ped. *Bisogna guardare, che non siamo propalati.*

Nap. *Diauol, che siamo impalati, à proposito.*

Ped. *A che hora ti risolui tu?*

Nap. *Iti che saranno à dormire.*

Vitt. *A dormire? basta.*

Ped. *E quando fussimo dentro, quanto tempo vorrà à leuarli.*

Nap. *Affrettaremo: acciò mentre badiamo al cacio, non ci scocchi la trappola adosso.*

Ped. *Ohime & si lupus in laqueos daret, & se fussimo scoperti?*

Nap. *Non v'è pericolo vi dico, che non lo sà huomo del mondo.*

Vitt. *Si sà tanto, che non la correte così netta.*

Ped. *Io non hò mai fatto cosa simile.*

Nap. *Ma peggior st'ogn'vno hà da scapucciare, & à sciorre vn tratto i bracchi in questo mondo.*

Ped. *Tu discorri optimamēte. Nihilominus nōdimāco è grā fatto che vn Sauio nō premediti.*

Nap. *Che sauio? il fuggir questa ventura sarebbe vn esser sauio contra tempo.*

Ped. *Ah, ab, ab, naturaliter tutti bramano farsi ricchi horsu ex nunc alli tuoi voti consento, & mi apparecchio.*

Vitt. *C'è pur entrato il cauallo restio.*

Nap. *Non accade far voti altrimente.*

Ped. *Sors, bona incepta secundet.*

Nap. *Se non te la dò seconda, lamentati, & di più v dite, m'obligo leuare ancora di casa del Dottore Piombina, & menarla con noi.*

Ped. O Eutropio più beato di Gioue, Plumbina, lepida, lepidissima si Neapoli omni pacto.

Nap. Il patto è bello, e sicurissimo.

Ped. Ah ah ah, ah.

Nap. Ah, ah, ah; hauete inteso Sig. Vittorio la buona mente del vostro Maestro gentile; non v'hò io sempre detto che costui è vn di quelli che mostrano santi nella berretta, & son Diauoli nella camiscia: v'hò visto quando si partì lo Stamigna, & ve ne feci cenno con vn spurgo, così.

Vitt. Mentre Napoli hà vccellato costui, ha fatto calandrino ancor me; Volta quà viso di Luterano; tù non odi feccia d'huomo? questi sono i buoni costumi, la vita essemplare di che ti vanti?

Nap. O come gli son cadute le braghe!

Vitt. Che dirai, l'hò sentito con questi orecchi; sì che mi voleui rubbare; sì che sei vn fraudatore.

Nap. Ah. ah, ah.

Ped. Neapolis me fefellit. Napoli m'hà stimolato.

Vitt. Stimolato t'hà la tua furfanteria; Napoli ha scoperto cosa, che con mille testimonij con Giudice, & con Notaio à pena haurei creduto: vn vecchio, vn letterato.

Nap. E sapete, i tristi per lettera sono i maggior tristi che si trouino.

Ped. Humanum est, è cosa da huomo il peccare.

Vitt. E cosa da huomo l'esser gastigato ancora.

Ped Il perseuerare si riprende, & si deue fuggire.

Vitt. E per questo io non perseuererò più oltre nel errore di riputarti buono: onde fà, che tu

non

non metta più il piede in quella casa, & in questa che t'haueua data qui presso per tener la scuola: entraui fin che ne troui vn'altra rimandandomi il Girandola à casa, che non vò che ti serua più, schiuma di scelerati.

Ped. Peccaui hò il torto: damno accepto stultus sapit.

Nap. O io hò caro, che vi siate chiarito di questo Zingano che hauete tenuto fin qui per vna coppa d oro

Vitt. Horsu io hò sentito il tutto, & hà bisognato tirarcelo per li capelli, in modo di dire.

Nap. E, che nel principio non si fidaua: non mi credeua, è più ingordo del furare, che la scimia delle ciregie; mà, ò Dio, ò, ò, che merauiglia io vedo.

Vitt. Che cosa vedi?

Nap. Vna Donna in vno schifo qui sotto al porto molto combattuta dal mare, vè, vè, ò buono, gran ventura, che non habbia vrtato in quello scoglio, vedete?

Vitt. Non bene che siamo lontano assai.

Nap. Qui presso al lito; oh almanco hauesse vno, che la guidasse; tò, non credo hauer mai veduto onde maggiori. adesso è pericolo, ò bene, à preposito: aiutati balorda, ò così, è saltata fuori certo chi può essere?

Vitt. Horsu lassa andare: poi che s'è saluata, và per quel che hiersera t'imposi.

Nap. Hà preso la strada verso noi.

Vitt. Non badar più ti dico, e ritornato che sarai, vieni à trouarmi in casa del Caualiere

ualiere mio cognato.

Nap. *Io vò chiarirmi infatti, chi costei si sia, ò come hò ben menato à bere quel paperone? gl'insegnerò ben'io di voler fare à rampegar co' gatti; ma ecco costei à sè, tu debbi essere acconcia bene pouerina.*

SCENA SESTA.

Licinia Giouane, Napoli.

Lic. F*Ortuna oue mi meni? ah quanto sono in effetto i tuoi mali più graui, ch'altri non istima? misera, che tante delle miserie tue mi s'appresentano; ch'io ne rimãgo confusa; ch'io stessa non sò di qual prima dolermi. Eccomi infelice vscita dal Mare, smarrita, e senza conforto alcuno erro qui trà mille casi, & pericoli, Ah genitori miei infelici, se la mia perdita angosciosamente piangete; quanto maggior pena v'affligerebbe se le sfenture tante sapeste, in che hoggi mi trouo?*

Nap. *Ohime questa è Licinia, che cosa vedo?*

Lic. *Licinia sfenturata tu vedi.*

Nap. *Ditemi, dunque voi erauate quella ch'hora è stata tanto dal mare sbattuta?*

Lic. *E non affogata, forse per prouar cose peggiori di morte. Ah, ah.*

Nap. *A che effetto in mare, sola, in questi tempi, & sì di buon'hora? fermateui, non piangete tanto, di gratia.*

Lic.

Lic. *Ahime, ch'il mio infortunio è tale, che vince ogni mio pianto: supera ogni dolore, nè mill'anni piangendo, & affligendomi, lo potrei agguagliare.*

Nap. *O gran cosa, non la sò imaginare, udite vi prego, non restò hiersera Brusco col Signore Amilcare di risoluer questa mattina la somma de' casi vostri?*

Lic. *Non ti far marauiglia, s'inganna gl'huomini; perche non cura manco del Cielo, fà secondo la natura de' scelerati suoi pari.*

Nap. *Fatemi di gratia palese, come questo fatto si stia.*

Lic. *S'è à noi rotta questa notte la barca, doue erauamo.*

Nap. *A che preposito, in mare vi dico?*

Lic. *Voi non hauete saputo dunque, che Brusco hà voluto ascosamente togliermi di quì, e condurmi in Sicilia, & che tutto quello ch'era in casa imbarcò hiersera?*

Nap. *Io trasecolo, nulla se n'è saputo, e bene?*

Lici. *Ogni cosa hà perduto.*

Nap. *Sia benedetto tu mare dunque, & egli doue si troua?*

Lici. *E morto, per quel che ne stimo; io lo credo di certo.*

Nap. *Benedetto un'altra volta, e voi come vi siete saluata?*

Lic. *Vedendo il legno tutto hormai sepolto nell'acqua, & ciascuno intẽto à gittar fuori le robbe; nõ ti saprei dire in che modo saltai nello schiffo, che si menaua dietro, & tra poco veden-*

vedendo andare il legno à trauerso, sciolsi la fune; & in vn punto come il Ciel volse, mi vidi scostata assaissimo da loro; che più? tutta notte combattuta da' venti, & dal Mare, pur mi son hora à terra ridutta.

Nap. *Hor sia con bene, consolateui dunque, & lasciate il tanto crucciarui: perche chi bene spera, ben hà; & io hò veduto à molti spesse volte fuori d'ogni speranza, auuenire somme venture.*

Lic. *Et io sò, che moltissimi, che sperauano sono stati dalle speranze traditi.*

Nap. *Può essere: tuttauia il buon' animo suole essere sempre grande alleuiamento di dolore: ma che farete voi hora?*

Lic. *Conducimi ti prego in qualche monastero, oue mi possa honestamente ricouerare fin ch'il Cielo farà altro di me.*

Nap. *Cotesto non fia possibile per hora, non hauendo licentia, nè fauori. O Dio, oue si troua il Signor Amilcare? non sò se sia vscito di casa: ma, si, si, lasciate fare à me, venite.*

Lic. *Ohimè, vedi Napoli ti prego.*

Nap. *Lasciate la cura à mè, vò ch'intrate in casa del Dottore qui; il quale hà Donne, & è come bene sapete, persona di vita molto essemplare.*

Lic. *Io sono sicura di non potere ricourarmi in altra casa più nobile, nè più honorata di questa. ma non vorrei darli noia.*

Nap. *Et io son certo, che tanto il Sig. Iuuentio, quanto la Signora Hipolita sentiranno*

piacere

piacere di riceuerui e di vſarui ogni ſorte di corteſia, e di benignità: paſſate dentro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Iuuentio Dottore. Napoli.

Iuu. *CAuatele quei panni molli d'intorno, & prouedetele quanto le farà di meſtiero. Io fò Napoli, come quella madre, ch'hauendo il figliuolo alla guerra, raccoglie volentieri ogni ſoldato pouero, che le appariſce dauanti. Piaccia al Cielo, che tal ricapito habbia s'ella è viua la pouera figliuolina; ch andando io à Valenza à leggere, per la via mi rimaſe, che ſaria di queſt'età apunto; o come hà bella, e gentil'aria di Giouane? Di che luogo dice veramente eſſere.*

Nap. *Milaneſe pare à me d'hauer inteſo; Milaneſe, ſignor ſi, vna delle più compite giouanette delle più honeſte ch'habbia il mõdo.*

Iuu. *L'hò più d'vna volta veduta qui diportarſi con la mia nipote, e mi ſono marauigliato de' coſtumi e della gentilezza ſua.*

Nap. *E peccato certo, che ſia alle mani di furfante coſi maluaggio peruenuta.*

Iuu. *Si può la fortuna riprendere, ch'in coſi gentile ſpirito, verſi tante delle ſue calamità.*

Nap. *Io la raccomando à V. S. di nuouo.*
Iuu. *Và, & attendi pure alle tue faccende.*
Nap. *Accõpagnerò V.S fino à San Siro, se vuole.*
Iuu. *Non importa, di al Sig. Amilcare si lasci vn poco vedere.*
Nap. *Seruidore, e di che sorte, correndo gli lo vò à dire.*

SCENA SECONDA.

Honorio, & Iuuentio.

Hono. SCusimi V.S. Sig. Iuuentio, se vengo si tardi à farle riuerenza, & à rallegrarmi seco del ritorno da Padoua, perche m'è conuenuto essere in Sauona quindici giorni per gl'affari della Signora Erminia, & hieri à punto ritornai à Genoua.
Iuu. *Anzi io debbo scusarmi appo voi, non recandoui alcuno auiso di lei, poi che andando il giorno prima ch'io partissi di Padoua per visitarla, mi fù risposto ch'era in Montagnana alla villa.*
Hono. *Sarà vero, perche gode infinitamente della libertà, e semplicità villesca, e della saccenteria, e de prouerbij di alcuni Repu bliconi del nostro contado, ò come hà bene appreso il modo di cantare, e di danzare alla rustica.*
Iuu. *Mi piace, e vorrei che così facessero non poche vane, & indeuote, ch'altro diletto non hanno, saluo che il giorno di stancar le fenestra*

nestre per gli vagheggiamenti, e per gl'amori, e la notte occupar le tauole per gli giochi, e per le nouelle.

Hono. *Sento mirabil gusto, che quell'amore il quale V. S. portaua al Sig. Ansaldo di felice memoria, lo conserui tuttauia, e lo continui in questa sua figliuola. Ben sapendo, che dalla beneuolenza, e dalla protettione di V. S. non può alla Signora Erminia cagionarsi se non vtile, & honoreuolezza.*

Iun. *Il Signor Ansaldo era per parentado, benche lontano à me congiunto, e quando fui condutto la prima volta à Padoua, che sono hora venti anni, egli ancorche fusse in punto d'andare à Pisa con due altri gentil'huomini suo pari, mutò pensiero, e per fauorirmi venne con esso me. E li recò grande vtilità, e sodisfatione, perche essendosi inuaghito della Signora Anna Barisoni, operai sì col Signor Odorico Padre di lei, principalissimo per ogni rispetto in quella Città, & amico mio gentilissimo, che per moglie à lui la concedette con quella facoltà, che sapete, e che per vigore del suo testamento hoggi voi amministrate.*

Hono. *A me il tutto è manifesto, poiche subito conclusò il matrimonio, venni colà cõ le gioie, e col danaio, che si richiedeua.*

Iun. *Mi ricordo, e viddi, che se bene il Signor Ansaldo liberamente vi commandaua, faceua nondimeno gran conto de' casi vostri.*

Hono.

Hono. *Non è marauiglia; perche quella che diede me al mondo, diede il latte del suo petto à lui, e non più dalla sua casa mia madre nè io partendo. habbiamo seguito la seruitù fino alla morte sua, e de' suoi maggiori.*

Iuu. *Dunque al Sig. Ansaldo voi erauate fratel di latte.*

Hono. *E della medesima etade ancora; Ma V. S. è venuta à punto in quel ragionamento, ch'io desideraua.*

Iuu. *L'hò grandemente caro, e seguitelo voi per farmi piacere.*

Hono. *Sig. Iuuentio la Signora Erminia non è più fanciulla, e padre non hà nè madre, che pensino ad accasarla.*

Iuu. *E perche trascurano negotio di tanto rileuo i parenti della sua madre in Padoua, e quelli del padre qui in Genoua?*

Hono. *In Genoua ve n'hà molti, ma di grado assai remoto e quelli di Padoua hanno questa giouanetta non solo in odio, ma in abominatione.*

Iuu. *Ditemi per gratia; donde si mouono ad odiarla.*

Hono. *Perche essendo tre anni sono caduta la Signora Erminia in vna mortale infermità, fece testamento, & in vece di fare essi heredi delle sue facoltà, dopò hauere riconosciuto l'antica, e fedele mia seruitù, e della sua nodrice; con prudenza, e con diuotissima pietà lassò tutti i suoi beni à Monasterij poueri, & à Spedali.*

Iuu.

Iuu. O auaritia infame, e diabolica ingordigia de gl'huomini. Sig. Honorio sono tanto desideroso quanto obligato di dar opera ad attione cosi lodeuole.

Hono. Sappia V.S. che non solo i primi gentilhuomini, e Caualieri di Padoua l hanno per loro sposa richiesta, ma molti ancora principali di Lombardia.

Iuu. Credolo, ma perche rifiutare sì nobili, & honorate occasioni?

Hono. Per maritarsi in Genoua.

Iuu. In fatti questa Signora hà sempre dimostrato la sublimità del suo intelletto. Hora cominciamo à considerare de' nostri la virtù, la nobiltà, l etade e le ricchezze: onde secondo il parere de' Sauij, con persona à lei non disuguale. si mariti.

Hono. Eh, Sig Iuuentio, il processo quanto à lei è non solo incominciato, ma compito; ella è non solo inclinata, ma risoluta nel Sig. Martio Grimaldi.

Iuu. Piacesse al cielo; ch'io accetterei in nome di lui il partito, e ne renderei à lei gratie indicibili & à voi lode mirabili.

Hono. Adagio Sig. mio ch il Sig. Martio non è del pensiero, e della prudenza di V.S.

Iuu. Dico, che v'ingannate di gran lunga & al sicuro; il Sig. Martio è accorto, nè si lasserà fuggir di mano questa ventura

Hono. N'è stato richiesto più d'una volta in Padoua & hà sempre rifiutato il partito.

Iuu. Ciò non mi pare verisimile, nè possibile, hauerebbe bene appigionato il ceruello à spro-

posi-

positioni, & à fanfaluche,

L'hà applicato ad altra donna d'infelice non che di bassa fortuna.

Ifin. *Non dubitate, lassate lassate ch'io li parli, che bene lo leuerò dalle panie, & pazzie amorose, andiamo.*

SCENA TERZA.

Amilcare giouane. Stamigna seruidore.

Amil. HOra tu hai vdito Stamigna la cagione, che da sei giorni in quà m'hai veduto in vista assai più del solito allegro.

Stam. *Io la sapeuo dianzi, e mi par gran fatto, che vostro Padre toltosi dal proposito di mãdarui in corte, disegni hora d'amogliarui: cosa che mostraua di più abborrire, ch'il mal del capo: vostra Madre hauerà dato la spinta al fatto.*

Amil. *Così stà.*

Stam. *Oh, le s'apriua il cuore, pensãdo all'allontanarui da lei così lunge, e per sempre, ma à che mi leuate hora di casa, che voleuo cauare vn poco all'aria i vostri pãni; già che così gran pezzo sono stati rinchiusi?*

Amil. *Vuò che trouiamo il Signor Martio per contargli la fuga di Brusco, e tutta questa mia buona ventura, intorno all'hauer Licinia; & auisarlo, ch'incontrandosi con mio Padre, entri così di lontano nelle lodi della sua risolutione, & lo confermi in questo partito.*

Stam. *O questo sì, ch'è di souerchio, voi volete*

porre

porre il lupo per pecoraio.

Amil. *Souerchio, il conferire i proprij affari all'amico? restati per tua fe di più dirlo; non sai tu, ch'il maggior contento ch'in questa vita si proui è l hauer persona à chi tu possa aprire il cuore, palesare i secreti, e cõmunicare i pensieri? che teco nelle letitie si rallegri, nell'auuersità si contristi, e ne' pericoli ti soccorra; anzi questo è proprio dell'Amico.*

Stam. *Io non sò tanti proprij, ò non proprij, sò bene, che chi non sà tacere, non sà godere, & ch'altri spesse volte per conferire vn suo diletto se n'è priuato.*

Amil. *Può essere, confidandolo ad altri, ch'all'amico; ch'è vn tesoro inestimabile, ed vn bene, che non si troua il maggiore.*

Stam. *Non niego che l'amicitia non sia vn gran bene, ò vn tesoro, come meglio vi piace: ma dico, che hoggi dì non si troua più frà gl'huomini; e però le cose vanno al indietro, & in peggioramento.*

Amil. *Ti dirò. L'amicitia si lascia da pochi vedere: già che pochi sono i gentili, & i virtuosi, non ti merauigliare dunque se tu di quella cognitione non hai.*

Stam. *Si sarebbono mostrate ben da poco la virtù, & la gentilezza, se si fussero poste in vn mio pari; ma, ò non si troui l'amicitia, ò si troui, bisogna più guardarsi dall'inuidia de gl'Amici, che dall'insidei de' nemici, la quale continuamente quasi palla di sapone, si mette sotto i piedi*

altrui

altrui per farlo sdrucciolare, & cadere da quel contento, che gode.

Amil. Non si troua pazzo l'Inuidia nell'Amico, e massimamente in vno simile al Signor Martio, del quale il sospettare solo sarebbe peccato grauissimo.

Stam. Non è Licinia giouane bella, e gentile?

Amil. Bellissima, gentilissima.

Stam. Et il Sig. Martio amico vostro fedelissimo?

Amil. Sì.

Stam. Essi mai ritrouato, ch'vn Amico habbia ingannato l'altro in occasione amorosa, & l'habbia infamemente tradito? non me l'hauete voi detto, è narrato dieci volte, nõ che vna? gl'è pur così.

Amil. O torna di nuouo alla scuola. Bell'argomento; dunque il Sig Martio ingannarà me, Astrologo da sferzate.

Stam. Adagio, io non affermo, ò pronostico, che lo farà, ma che non è impossibile, che lo faccia: perche potendo esser fatto in secreto vostro riuale, accecato dal dolore d'esserne priuo, potrebbe anche vscir da' conueneuoli. L'huomo sauio hà la lingua nel cuore, & il matto hà il cuore nella lingua. & essendo i possibili infiniti, & difficil cosa penetrare ne' pensieri de gl huomini, non bisogna scoprir l'ossa al cane

Amil. Secondo le tue filosofie sempre bisognerebbe stare in sospetto, & non fidarsi mai di veruno.

Stam. Secondo il mio parere, non bisogna dare occasione altrui, che ti possa nuocere; ch'al-

l'arca

l'arca aperta il giusto pecca, disse colui: Non sapete voi ch'il Corbo non finisce mai di goder la sua preda. perche à pena trouatola comincia à gracchiare & risueglia le volpi, che gli l'inuolano?

Amil. *Hò fatto sperienza della sua fede in altre occasioni, & l'hò sempre sincerissimo ritrouato; poi la cosa è tant'oltre, che non si può più guastare*

Stam. *In vna notte nasce il fungo.*

Amil. *Il tuo auertimento è troppo speculatiuo, e troppo lontano da quella simplicità, della quale tanto gode, e di che tanto si compiace l'amicitia.*

Stam. *Io vi cedo dunque, hauendo detto il tutto più tosto per modo di discorrere, che di consigliare, ma non lo vedete?*

SCENA QVARTA.

Amilcare, Stamigna. Martio. Calisto.

Amil. NON *poteua incontrarmi in persona, che io più desiderassi*

Stam. *Potresti hauer incontrato l'orso.*

Mar. *E voi vi siete dato in persona, che non hà men desiderio di seruirui.*

Cal. *Si sarà dato ne' mali spirti.*

Amil. *Io v'hò sempre gentilissimo, & amoreuolissimo ritrouato.*

Mar. *Vi bacio le mani della lode, che voi mi date.*

Stam. Tal mano si bacia, che si vorrebbe veder mozza.

Mar. Le quali se cosi dalla verità nascessero come vēgono dalla vostra cortesia partorite, mi terrei assai più di quel, che mi stima.

Amil. Vengo à dirui cosa, della quale sò che non poco vi marauiglierete; & è, che mio Padre leuatosi l'humore di più mādarmi alla Corte, à tutt'huomo cerca di darmi moglie.

Mar. Io conosco vostro Padre, huomo di molta prudenza.

Cal. Et io conosco costui persona di poca accortezza.

Mar. Sò, che ogni sua deliberatione riuscirà lodeuole, e buona.

Amil. Pensate, io non vò moglie altrimente.

Mar. E come la schiuerete?

Amil. Manderò ogni pratica in lungo, quando dirò, che non mi piace la Donna, hora, che non mi sodisfaccio del parentado, e tal volta, che la dote è poca.

Mar. Sarà difficile: che il vostro vecchio è si astuto, come hauesse lo spirito nell'ampolla.

Amil. Il guastare vn parentado, è la più facil cosa del mondo, io non voglio altra, che Licinia in fatti.

Mar. Come, Licinia per moglie vn gentil'huomo?

Amil. Vi ricorda, che quel Negromante di Padoua, quel indouino, apertamente mi disse, ch'io amaua donna nobile, ben che per tale non conosciuta?

Mar. *Adunque?*

Emil. *Lasciatemi finire.*

Mar. *Nò, aspettate*

Emil. *Deh Sig. Martio per cortesia.*

Mar. *Horsu seguite.*

Emil. *La voglio cauar di casa del Dottore, doue l'hà Napoli riposta, & la terrò tanto, sin che troui il Padre, & di che famiglia, ò Città si sia.*

Mar. *E siete risoluto così?*

Emil. *E tanto bella, tanto leggiadra, m'ama tanto, m'adora; è vn pezzo ch'io l'ho questa mira.*

Cal. *Tu non potresti coglier nel segno.*

Emil. *E mi parrebbe cõmettere ingratissimo fallo à non guiderdonarla d'vna egual ricõpensa d'amore. A che mi consigliate Sig. Martio mio?*

Mar. *I consigli si debbono ricercare da più maturi: poi che chi compra il parere di giouani, poco esperti, n'hà spesso per giunta la penitenza*

Cal. *O come vende caro il fiele?*

Emil. *Anzi se dobbiamo tenerci più tosto al consiglio dell'amico, che del prudente, maggiormente debbo io tenermi al vostro; che prudentissimo amico mi siete.*

Mar. *Io son tanto inclinato dalla Natura, e forzato dall'amore, che tra noi viue al compiacerui, che v'obedirei alla fine ma non vorrei dispiacerui, mentre che d'obedirui procuro.*

Emil. *Ah Sig. Martio mi fate torto, non mi potẽdo*

dalla vostra gentilezza venir dispiacere alcuno.

Mar. Basta, considerate poi che m'hò lasciato romper più d'vna lancia adosso; prima che à questo sia voluto mouermi. E già che m'hò da cauar questa maschera, vengo à dirui ch'il vostro è poco nobil pensiero: pure s'hauete risoluto di pigliar Licinia per conoscerla bella gentile & honesta insieme; che debbe prezzarsi più; io vi laudo, & essortouici in modo di dire; ma se la desiderate, eh di gratia non mi sforzate à dir cosa, che d'hauerla poi saputa sommamente vi spiaccia.

Amil. Ohime voi m'vccidete, per gli stretti nodi della nostra Amicitia indissolubile.

Mar. Voi cercate il vostro peggio; non m'incolpate poi.

Amil. Anzi ve ne lodarò con obligo eterno.

Mar. Ma se la desiderate, perche vi porti amore; frenate il vostro pensiero, & à redine sciolte riuolgete l'animo indietro.

Stam. O bel colpo, e forse non ci volse esser pregato.

Amil. Cosi fos'io Rè di Francia, come son chiaro, che m'ama quant'huomo fusse amato giamai, lo sò di certo Sig. Martio mio.

Mar. Il sapete male, & mal credete se cosi credete.

Amil. Ne veggio cosi aperti & continui segni, che non posso fare di non crederlo, stimando di imaginarmi il vero; e se bene io mi dourei rimettere senza altro nel vostro giuditio; tuttauia in cosa di tanto momento, voglio

essere

essere spinto à credere il contrario più dalla ragione, che dalla vostra autorità. Perdonatemi s'in questa materia sola con quell'animo da voi discordo, col quale in tutte le cose vi soglio acconsentire.

Mar. *Il troppo credere, & il non credere rouina altrui, & già che questa tal credenza vi gioua, deh contentateui di gratia, ch'io vi lasci in essa.*

Amil. *Quanto più tentate di spengere in me la voglia d'intendere oue si fonda il vostro parere, tanto più l'accendete vi dico.*

Mar. *Mandiamola dunque al palio. Volendo due giorni dopò che da Padoua ritornãmo visitare il Sig. Iuuentio, al nostro solito senz'altro, salite le scale me ne andai al suo studio, oue in cambio di lui la Signora Licinia ritrouai, ch'era ita à starsene à diporto con quella nipotina del Dottore, & eraui per caso sola rimasta, per il che non senza rossore ritirando io il passo, ella toltosi vn libro di mano, che staua leggendo, mi corse dietro, e chiamommi. Credetti al fermo, che qualche cosa per vostro conto dirmi volesse, mà tra poco m accorsi del granchio ch'haueua preso.*

Cal. *Vn granchio piglierà egli, se dà fede alle tue parole.*

Mar. *Ch'à prima giunta con le più dolci parole del Mondo mi si mostrò tutta riuolta nell'amor mio.*

Amil. *Questo è impossibile.*

Mar. *E questo impossibile vedrete con ragioni nõ*

apparenti; ma verissime. Io restai à questo tra me stesso come trasecolato, non sapendo s'era detto, ò pur mi sognassi; nondimeno così turbato, risposile, come poteua esser ciò ch'ad amar voi l'haueua veduta sempre suisceratamente riuolta?

Stam. *Trasognato resterei io, se cotesto fusse vero, ma non haurai da mangiar con cicchi à questa volta.*

Amil. *Io resto attonito Sig. Martio del vostro parlare nè potrò indurmi giamai à crederlo.*

Mar. *Di ciò non solo le mie parole; ma gl'occhi vostri, e gl'orecchi poi ve ne saranno fede alla fine.*

Amil. *Più tosto mi manchi la terra sotto, ch'io vegga simile inganno della mia Donna, che rispose finalmente?*

Mar. *Parte, che si pigliaua scherzo della vostra semplicità, parte perche altri non entrasse in gelosia di me, s'alcuna volta mi vedesse vagheggiare da lei: io mi sdegnai di ciò grandemente; con dirle, che non era cosa lodeuole burlarsi d'un tal gentil'huomo vostro pari, accertandola, che da me non era per essere riamata giamai, si perche haueua l'animo riuolto ad altra (come veramente è) si perche non haurei fatto mai torto alla nostra Amicitia.*

Stam. *Padrone andate à rilento à credere, nè vi lasciate leuare à volo, che costui cerca venderui gatta per lepre, & pichi per pappagalli.*

Amil. *O, come può esser questo: che hò sue lettere*

tere di pochiſſimi giorni ; & quel che più, ſà preſenti di non baſſo conto ? non sò doue vi fondate queſte fauole.

Stam. Fauole naturali del Arioſto.

Caliſt. Padrone voi zappate nell'acqua.

Mar. Piano;che Arioſto;non è corſa tra voi lettera, ò preſente veruno ; ch'io non l'habbia per le ſue mani veduto:mi doglio di recarui faſtidio, pure io lo fò più sforzato che volontario , E ch'io vi narri il vero , non le ſcriuete nell'vltima voſtra, che come il fabro gitta l'acqua ſopra il fuogo per accreſcere à quello le fiamme , e farlo maggiore , coſi ella con la dolcezza delle ſue lettere più toſto aumenta, che ſmorze l'intenſo ardore, che per lei vi conſuma ?

Stam. Ohime noi ſiamo ſpacciati.

Mar. Non vi riſponde ella (già ch'habbiamo à far del reſto). ch'anzi voi col tanto indugio accreſcete in lei la voglia di voi, & non hauendo quei caldi ſproni al cuore,che doureſte. caminate ſi lento verſo il fine de voſtri amori?

Stam. Non ſi può riſpondere , che ſon le parole ſteſſe.

Amil. Queſto non atterra il tronco del creder mio, ſe ben pare , ch'in qualche parte lo ſcuota ; perche voi come huomo d'ingegno coſi eleuato ; ſapete bene , che tra noi debbono correre lettere , & che non poſſiamo ſcriuerci altro, che tai coſe, ò ſimili.

Mar. Eh, Sig. Amilcare; ella con le sue muine v'hà posto si fatta benda à gl'occhi, che non vi fà scerner i fiori dalle spine.

Cal. A me pare, che gli scerna dauanzo.

Mar. Ma fermateui, non vi scriue sotto nome di Clelia Altomari; non li hauete voi mandato vna collana con la vostra impresa della Tigre, che stà auanti allo specchio, in quella attaccata? non le dite che la porti per vostro amore? & che non la doni à persona la quale ami manco di voi.

Stam. Così foss'ella cieca.

Amil. Si.

Mar. Che vi rispond'essa, che questo è vn dire, che la tenga sempre presso di se?

Amil. Apunto, apunto.

Stam. O perfidia di Donna infinita?

Cal. O infedeltà d'amico non più intesa.

Mar. Credete, che ve l'habbia osseruato?

Amil. Iò credo fermamente di sì.

Mar. Sì? hor mirate se voi credete il vero; benche può dirsi, che ve l'habbia osseruato, poi che l'hà donato à me, il quale ama più che non ama voi, come imposto da voi le fù.

Amil. Io resto confuso e non sò volgermi à verun canto, poi che quello che veggon gl'occhi nō vuol credere il cuore.

Stam. Che confuso? siam tanto chiari, che ci possiamo imbottare, voi siete troppo ostinato.

Amil. Non, che non lo vo credere, che non hà ragione di farlo, & io non merito ciò.

Stam. Voi cercate la ragion nelle Donne? che son fronde ch'ogn'aria, non ch'ogni vento le

scuote,

scuote, e come son tenera di corpo, così sono tenera di fede.

Amil. *Le potrebbe essere stata inuolata di casa da qualche fante, ò famiglio, e data, ò venduta à voi Sig Martio; perche non è vero, & non può essere, ch'in così bella Donna regni sì fatta iniquità.*

Stam. *Non può essere, & l'hò toccate con mani, non hauete inteso dire, che se le Donne fussero d'argento non varrebbono vn denaio, percioche niuna se ne terrebbe à martello, e quanto son più belle di corpo, tanto più poche sono, che nõ habbiano l'animo brutto.*

Amil. *Frà quelle rare si troua la Signora Licinia, la quale quanto più leggiadra nel volto io contemplo, tanto più nel cuore costante la credo.*

Stam. *Si, che n'haurà ottenuto il priuilegio dall'Imperadore più che l'altre.*

Mar. *In oltre s'io vi fò costare a' vostri occhi veggenti il contrario di quel che hauete fermo nell'animo, che direte?*

Amil. *Quando ne vedessi la proua?*

Mar. *Molte cose è meglio crederle, che prouarle.*

Amil. *Sia quel che vuole io lo vò prouare vn tratto.*

Stam. *Auuertite, ch'alla proua de gl'agrumi s'allegano i denti.*

Cal. *Voi vi pigliate (Padrone) gl'impacci del Treccia, hauète fatto sin qui pur troppo il debito vostro.*

Mar. *Vò che conosca più presto se stesso troppo incredulo, che me poco fedele, & veridico.*

Amil. *Sig. Martio le vostre parole m'hanno nel mezzo giorno delle mie contentezze, di maniera ecclissato l'animo, che debbo meritar perdono, se di chiarirmi desidero; veggo ben, ch'altro ch' infinito male non può succedermi dal disperato trauaglio, oue son hora caduto; perche se il ritrouar voi poco fedele mi percoterà il cuore, il ritrouarui veridico mi traffigerà l'anima: Misero me, che non posso conseruarmi voi, se non so perdita di colei, il cui possesso bramo più, che la vita.*

Stam. *Anzi succeda come si voglia, à voi non può se non balzar la palla nel guanto, & esserui utile assai; perche se riuscirà vero ciò che il Sig. Martio vi dice, vscirete col consiglio dell'amico da quelle tenebre, nelle quali la perfidia d'vna ria donna vi tien sepolto, se le cose ch'ei vi scuopre false ritrouerete, e questo non poco acquisto vi sia. poi che seguendo con più ardenti passi l'amore della vostra desiderata Licinia, v'allontanarete dalla domestichezza del* AMICO INFEDELE; *Signor Martio vengasi dunque presto a' ferri, già che per liberarci da questo male, non bastano gl'vnguenti.*

Mar. *Io vorrei per certo giouare al Sig. Amilcare senz'altro, tuttauia desidero ancora, che si tratti la cosa in modo, che Licinia consapeuole non ne venga: accio che non possa chiamarmi mancatore, & ingrato, cosa ch'aborrisco più che la morte.*

Stam. Che si, che non troueremo modo per vn pezzo? à me pare, che si cominci à sonare à raccolta, & à ritirarsi indietro; noi ci vorremmo pur presto cauar questo cocommero di corpo, & vedere il miracolo.

Mar. Come ritrarmi indietro? Signor Amilcare andate à riporui in casa, ò altroue, senza lasciarui vedere, ch'auiserouui quando sia tempo.

Stam. Buono, così faremo.

Mar. A Dio.

Amil. O Amilcare tant'hora infelice: quanto poco fà auuenturato ti credeui.

Stam. Et io dalle parole vltime di costui, e dal indugio, che ricerca, comincio à vacillare della sua fede. Basta. Non bisogna ancora gittarsi frà morti, che v'è vn buon pezzo di golfo, prima, che la naue di questo gran vostro male arriue.

Cal. Deh Padrone, ancor che vegga, che la pietra sia caduta nel pozzo pare pregoui non corriate così in furia alla disperatione del amico; cosa che tanto si cerca, à pena si troua & così difficilmente si conserua. & massimamente vn simile à costui, ch'è tanto vostro amoreuole; tanto gentile, & non hà in se più malitia, che s'habbia vna colomba.

Mar. Le forze d'amore ad opre più strabocchceuoli, e più ingiuste assai hanno spesse volte gli amanti cõdotto; tu sei troppo semplice ti dico, andiamo di qua oltre, se vedessimo venir Piöbina di casa, ò affacciarsi alla fenestra.

Cal. *Andiamo; ma voglia il Cielo, che non metiate il frutto, che si può sperare da vna tal semenza.*

SCENA QVINTA.

Pedante. Girandola.

Ped. *O nequitia immutabile della sempre mutabile, e ludibunda fortuna: poi che di ridente, e disperante, che poco dianzi mi vedeua, in vn moto improuiso di palpebra sono infelice diuersorio di tonitruali sospiri diuenuto. Nulladimeno non douendo il Filosofo lasciarsi vilmente da gl'infortunij suppeditare, protesto di non pretermettere cosa la quale vaglia à tanto male recarmi sofficiente, & exhuberante rimedio, e col comico amadore del Andria. Omnia experiri priusquam peream, e molto più heroicamente con la Tragica, e sfenturata Didone, Nè quid inexpertum frustra moritura relinquam. Et ni fallor il Signor Iuuentio iuris vtriusque, idest, della diuina, & dell'humana legge excellentemente perito, potrà con lieue studio tranquillare l'animo del mio Mecenate Victorio, inuerso me hora, & ingentemente, & non indegnamente adirato.*

Gir. *Che v'hà di nuouo Signor Maestro?*

Ped. *O Girandola opportune.*

Cir. *Importuno siete voi, che con tante lame ntanze*

tanze m'hauete interrotto il diſſegnare.

Ped. Il delineare non è da intelletto rude.

Gir. Si à punto l'intelletto mi rode? udite di gratia, mi pareua hora eſſer diuentato la più bella Dama di Genoua, & haueua intorno vna mandra di queſti cornacchioni innamorati, che mi vagheggiauano, & io ch'era furba daua à tutti martello.

Ped. Coteſta era vna explicita vanità, imaginatio non facit caſum.

Gir. L'imaginatione non fà nè caſcio, nè butiro, coteſto ogn'vn lo sà. Vdite di gratia, ah, ah, ah, ve n'era vno fra gl'altri di quei Calandrelli, ch'hanno i crini, e ſi fanno i ricci come le femine.

Ped. Heu, che non è per me tẽpo de' caſtelli aerei.

Gir Vi ſarà dunque qualche mala nouella?

Ped. Fama volat.

Gir. Vola? in che lato, io non la vedo.

Ped. Non ſai tu, che fama malũ, quo non velocius vllum?

Gir. Io sò, che la fame è male per quelli, che non hanno da mangiare.

Ped. La mia calamità in pondere ed in menſura, è ad ogn'altra incomparabile, perche il Padrone è contra me ardentemente adirato, m'hà con ignominia dato dalla ſua gratia eſſiglio, diſdetta l'habitatione, e vietato che tu non mi ſerua più: onde mi ſento tutti commouere intorno al cuore gl' ſpiriti.

Gir. Signor nò, ch'io non vi vò più ſeruire, perche hauete gli ſpiriti, Signor nò, ch'io n'hò paura.

Ped. *Absit. Dico, che per l'estreme angosce, tutte mi si conquassano le visiere, & il più misero di me non si vede da gl'orbi della luna.*

Gir. *Da gl'orbi non si vede il lume del Sole, non che quello della Luna*

Ped. *Non parlo de' ciechi insensato, ma degl'orbi lunari; Hor mira, se tu intenderesti gl'Eccentrici, e gl'Epicicli.*

Gir. *Come? come?*

Ped. *Quindi è mestiero, che tu vada à perscrutare s'il Dottore sia ancora di casa vscito.*

Gir. *Perche cagione?*

Ped. *Aiè tolle moras.*

Gir *E come volete, che con aio tolga le more, s ancora non si trouano.*

Ped. *Tolle moras idest, sollecita, non induggiare.*

Gir. *O che parlar da bestia è quel di costui. Maestro la porta è serrata.*

Ped. *Pulsa*

Gir. *Tò là Pulsa, vuol dire ch'io batta. Entrate, e parlatele, siaui, ò non vi sia.*

Ped. *Hor se nõ v'è, vuoi tu ch'io parli coll'Idea?*

Gir. *Signor si Signor si. O di casa, lasciate lasciate fare à me.*

SCENA SESTA.

Merlino, Girandola, Pedante.

Mer. *CHI è, eh che buone faccende Girandola?*

Gir. *Bonissime, sarebbe per sorte in casa il Dottore?*

Mer.

Mer E gran pezzo, che se n'uscì.

Gir. Si, hor chiama di gratia Piombina, che venga fuori presto

Mer. A che fare?

Gir. Le vuol parlare il Maestro.

Ped. Nequaquam, ò scelesté, ò temerario.

Gir. Non hauete voi detto di voler parlare con la vostra Dea?

Ped. Vò parlare con mille, e cẽto mila cancrene, che ti piouano sopra fatuo, e giuntamente pessimo che sei. Vada pur ella nel baratro con quante pedisseque hà l'vniuerso.

Gir, Sempre sempre dite, ch'è la vostra Diana stella, & poi volete mostrare d'hauerla à schifo Hor se vi siete crucciato seco, non è mia colpa.

Mer. Signor Maestro, Piombina bacia le mani di vostra Eccellenza. Ma non vuole in alcun modo venire, perche hà paura.

Ped. Io ad ogn'altra cosa haueua più riuolto le mie cogitationi, che di euocarla. Tuttauia la tua crassa ignoranza mi pone sempre in più strani anfratti.

Gir. Et in che fratte io vi pongo. Fate che v'intenda.

Ped. Taci, e dimmi tu Merlino di che habbia ella paura.

Mer. Di voi, perche dice le parete si brutto, che vedẽdoui il giorno vi sogna la notte, e le recate maggior affanno, che se fusle il fistolo dell'inferno.

Gir. Et à me dice tutto il rouescio, e mi domanda sempre di uoi, e giura, che hauendo à pren-

à prender marito, non piglierebbe altri che voi, per esser dotto, e diuentare vna Filosofessa.

Ped. *Quantumque gl'axiomi paiano diametralmente fra se stessi aduersanti, e che supponendosi la verità dell'vno, venga in necessaria consequenza la falsità dell'altro. Può nondimeno probabilmente distinguendo presumersi, ch'io le paia deforme per l'inculta vecchiezza, e che m'ami, e mi desideri per la profonda scienza.*

Mer. *Se Girandola si fusse ritrouato l'altro giorno auanti la padrona, quando ci sfidammo ella, & io à fare i Latini, non direbbe così.*

Ped. *Dunque l'ancilla venusta s'auanza tanto negl'elementi gramatici, che gareggia con esso te?*

Mer. *Signor sì, ella mi repete spesse volte la lettione come fate voi, ò voi non sapete dunque, ch'ella canta sempre versi latini, & il più delle volte l'epistola di Didone ad Enea?*

Ped. *Sarà indubitabilmente innamorata. Ma dimmi il fine della pugna.*

Mer. *Non venimmo nel fine alle pugna, signor nò, sarei stato fresco, essendo essa più grande, e più gagliarda di me.*

Ped. *Vò sapere chi del contrasto hauesse finalmente la palma.*

Mer. *Vinse ella, perche io non volsi fare il latino che mi diede.*

Ped. *Ratio? la cagione?*

Mer. *Perche diceua mal di voi.*

Ped. *Verbi gratia.*

Mer. *Non lo vò dire, signor nò, perdonatemi, non lo vò dire.*

Ped. *Et io vò, e comando, che tu lo dica, se hor hora non vuoi equitare in vna calcitrante mula.*

Mer. *Mi disse Merlino fammi hor tu questo latino, il tuo Maestro innamorato, fra pochi giorni sarà abbrucciato.*

Ped. *Abbrucciata, & incenerita possa esser ella con quante Thaidi hanno tutti i lupanari del mondo.*

Gir. *Non può essere, perche poco fà qui nella strada mi disse, Girandola vogliamo scambiar padrone; tu verrai à stare col Dottore, & io verrò à seruire il Maestro; e rispondendole io, che in casa nostra era poco da fare, mi soggiunse, e cotesto mi piace, perche mẽtre egli insegna à fanciulli, terrò la scuola ancor io alle fanciulle di leggere, e di cucire, e farò del guadagno à mezzo con esso lui.*

Ped. *Basta così hanno destinato i fati.*

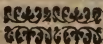
Gir. *Se le fate si sono ostinate, importa poco, si spunteranno ben sì; vediamo che non s'ostini il Padrone, e ritorni in buona.*

Ped. *Nò, imprudentemente ragioni.*

Mer. *Vieni Girandola, vieni à merenda meco.*

Gir. *Di tu da douero.*

Mer. *Si dico, vieni, che Piombina n'aspetta.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Brusco Sauonese, Trabacca parasito.

Brus. CHI uuole in somma diuentar misero, & mendico à fatto, come son uenuto io; ponga se, & l'hauer suo nella discretione del Mare, ò benedetta libertà; che (come si dice) non mai uolesti metterui il piede.

Trab. O tu camini Brusco, io non posso più mouer le gambe.

Brus. Pazzo, perche accostarmi quattro dita alla morte? esponermi à pericoli del mare, doue hò perduto più assai di bene, che non possedeua.

Trab. Non merauiglia, ch'il nauilio sia andato à trauerso, poi che portaua si gran tristo, come tu sei.

Brus. O Licinia pouerina, doue hora ti troui?

Trab. In alto mare à cibare i pesci.

Brus. Questo per tuoi consigli m'incontra.

Trab. Anzi tu mi dei hauer obligo grande; poi, che d'huomo senza sale, che tu eri, per opra mia sei hora, mira qui, in ogni parte salato.

Brus. O fortuna sò, che ti sei spogliata in farsetto, per far che niuno sia di me hoggi più misero, e suenturato? bu, bu, bu; quant'inuidia porto à quel animale, che uà continuamẽte per l'acqua, & è sempre asciutto; per tutta la persona mi sento gricci, bu, bu, bu.

Trab.

Trab. A fè, mare, ch'il tuo è un bagnatoio molto frigido, io dopo che sono uscito da te con questi panni così molli, non fo altro, che tremare; e forse non tira questa mattina una brezzolina, che penetra l'ossa: ò beati li stufaroli e li fabri, che lauorano sempre nel caldo, e presso al fuoco.

Bruſ. Siamo molto redutti male una volta.

Trab. A me starebbe ben peggio, poi che mi sono assicurato salire in barca con tè, che mi hai tutto voltato il mare sottosopra.

Bruſ. Quando io voleua andar per terra, tu pur volesti che m'imbarcassi, mi voleui far ricco in fondo.

Trab. O non sei tu ricco hora in fondo?

Bruſ. Ohime qual balena hauerà ingiottita la mia valigia? tutti i danari, ed il bene, che mi trouaua? vedi, che sono tornato à gli stracci di prima.

Trab. Fà conto, che ci sia caduta la grandine in sul far la ricolta, tutti sian ricchi tant'hora.

Bruſ. Almeno mi fusse restata Licinia, che non sarei così rouinato à fatto, che farà il Signor Amilcare, che con speranza d'hauerla, m'haue a dato fin hora dugento scudi; mi farà morire per lo manco in una prigione, vh, vh, vh, vh.

Trab. Tu piangi da poco, mancan modi da liberarsi da debiti senza pagar danari?

Bruſ. Come farò hormai, oue potrò ridurmi?

Trab.

Trab. Faccia il Cielo, perche tutti i nati hanno à viuere lascia che mi lamenti io, che sono vso à diluuiare, & hor sarà forza, che mi pasca d'Aria come il cauallo del Ciolla.

Brus. Per viuere bisogna andare accattando, sù.

Trab. Io nō son huomo da nodrirmi con limosine.

Brus. Oh, oh, vh, vh, tre, tre.

Trab. S'io m'anneguauo, i pesci mi facean fare la più stentata morte del mondo, così gran caccia hò io fatto à lor sempre; sai quando staua la barca per sommergersi, mi pareua d'hora in hora hauerne vn milione intorno.

SCENA OTTAVA.

Girandola, Brusco, Trabacca.

Gir. TI sò dire, che Piombinu m'hà apprestato la merenda, l'hò trouata intorno ad vna fanciulla, che piange, & si lamenta d'essersi questa notte annegato in mare vn certo suo ladro, che voleua fuggire.

Brus. Odi Trabacca io non lo sò comprendere.

Trab. A me duole, che tu lo possa vedere.

Brus. Ascolta, ò la, non sei tu seruidore del Maestro qui?

Gir. Messer nò.

Brus. E di che sei tu famiglio?

Gir. O io ti son presto vscito di mente, forse che nō son huomo conoscitoio.

Brus. A, si, si, dimmi chi di tu che piāge quì dentre?

Gir.

Gir. Ti rincresce forse che colei pianga?

Trab. Vogliamo andare in qualche hosteria à disalsarci vn poco?

Brus. Piano Diauolo, si che mi rincresce, e assai

Gir. Hor và annegati, e subito si conforterà.

Brus. E che n'hauresti tu di bene?

Gir. Che ne sentirei, di male?

Brus. Trabacca, non hauerò quel male, che mi credeua. Zitto.

Gir. Ritrouerà bene il Padre, si.

Brus. Che, io non le son Padre?

Gir. Vh, viso inuitriato, non, che tu non le sei.

Brus. Già che la fanciulla si troua, io son bello, e contento, che mi consigli?

Trab. Che ti vadi subbito ad impiccare, perche ogni punto ch'indugi, tu fai star le forche à disagio.

Brus. Io non vò torti il tuo logo.

Gir. O, che gente da galera?

Trab. Si, tu l'hai detta Brusco, che quella è la stãza tua propria.

Brus. A fè, che la vò gire à vedere; acciò non la tramandino in qualche ripostiglio.

Trab. O la tu mi lasci? dammi almeno tanti danari, che possa scampar hoggi.

Brus. Tarda tanto, che si stampino, doue vuoi tu ch'io gl'habbia?

Trab. Horsu à peggio fare, so ben'io i tuoi maneggi, apunto.

Brus. Si fammi il peggio, che sai.

Trab. Imaginati, che habbia da toccarti à Ciuetta, l'hà robbata sai.

Gir. Lo sà squartar certo, robbar donne? volesse

il

il Cielo, che si potesse fare, sò che tu saresti la mia figliolona.

Trab. *Quale?*

Gir. *La serua qui del Dottore.*

Trab. *Ah, fratello dãmi di gratia vn poco di luogo da stare.*

Gir. *Chi ti vieta, che tu non stia costì, il luogo è publico.*

Trab. *Dico da dormire, per potere smaltire alquãto l'acqua salata, che questa notte hò beuuta.*

Gir. *S'hauessi sonno dormiresti costì.*

Trab. *Non vedi, come son molle: menami ti prego al coperto, dammi qualche cosa da pormi intorno, fin che i miei panni s'asciughino.*

Gir. *Sò, che t'hà fatto scordar la crapula di certo.*

Trab. *Costui è terreno più tosto da piantarci carote, che da porci vigna, lasciamelo aggirare con qualche faggiolata. Ogni cosa è stata per farmi veder vn miracolo, la più gran cosa, che sia mai interuenuta.*

Gir. *Vn miracolo: dimmelo se ti piace.*

Trab *Tu non lo crederesti mai.*

Gir. *Come; non lo crederò; ti crederei; attendi pure à dire, e lascia la cura à me del credere, vedi, ti crederei, che tu ti sia annegato, se ben ti vedo, & mi parli.*

Trab. *Fà conto, che bisogna creder poco meno, ma vedi non l'andar poi trombettando.*

Gir. *Son più muto d'vn pesce, l'hai trouato, chi và cornacchiando le cose, che li si dicono.*

Trab.

Trab. Staua questa mattina di buon'hora qui nel porto aspettando vno, che voleua menarmi à pranzar seco, quando vedo la barca di questo Brusco, che d'hora in hora staua per annegarsi; subito grido: Aiuto, aiuto, e fò montar meco in vno schifo due altri, & vogammo alla volta di quella, quando non sò in che modo, sdrucciolandomi vn piede caddi in acqua.

Gir. Veè.

Trab. Presi con questa mano vn remo, tuttauia non potei mai risalir dentro, benche fossi da molti aiutato.

Gir. Poò, tu sei tanto grand'animale.

Trab. M'haueа preso non sò che sott'acqua per le gambe, e tirauami à fondo.

Gir. Chi era, qualch'annegato?

Trab. Vna cosa la più strauagante, che sia mai interuenuta.

Gir. Vna Balena.

Trab. Nò.

Gir. Vn Basilisco.

Trab. Manco.

Gir. Il Demonio.

Trab. A preposito; non ti apporresti mai.

Gir. Che l'indouino, vn Negromante.

Trab. Si vn Negromante sott'acqua, odi: mi tirò giù alla fine.

Gir. Ohime come non t'affogasti.

Trab. Vn miracolo ti dico, ò che pietraccia insensata.

Gir. Di via.

Trab. Era vn'animale, che nel mezzo in sù era bellissima Donna.

Gir. E lo resto?

Trab. E nel mezzo in giù tutto pesce.

Gir. Tutto pesce? e che fece poi.

Trab. Mi dimandò alla prima; son bella Trabacca mio.

Gir. E che le rispondesti?

Trab. Ch'era bellissima.

Gir. O buono, e poi?

Trab. Poi mi richiese se la voleua per moglie.

Gir. O quà ti voglio, gran domanda Diauolo.

Trab. Le dissi Signora sì, molto volentieri; all'hora subito m'abbracciò, & baciommi più dolcemente del mondo.

Gir. O vna balestra all'hora dice buono à te.

Trab. Mi disse poi, che tornassi al mondo ad asciugarmi vn poco, & à scoprir mille secreti, che m'ha insegnato.

Gir. Come sarebbe à dire?

Trab. Come si può far vn ricco in vn subito come si può trouar moglie, e mill'altre cose.

Gir. Io in quanto à me vorrei imparar queste due, di farmi ricco, & di tor moglie.

Trab. L'arrichirsi importa, che per conto di moglie, mi basta l'animo subito subito, vuoi che m'asciughi vn pochetto quaentro?

Gir. O mi par la strana cosa cotesta, à che effetto asciugarsi, se come ritorni la giù bisogna bagnarsi tutto di nuouo?

Trab. Che sì, che non la sa profinire, ti dirò, questa è stata vna scusa.

Gir. Non si vuoi più tornare?

Trab.

Trab. *Tornare? la prima stella che si vede me ne vò, che cosi habbiam fermato insieme; ti par questo partito da lassare? portar giù un bel presente da sposarla, & menar qualch'uno, con dir che sia mio parente, & far contento ancor esso.*

Gir. *E se si annegasse.*

Trab. *Non si può annegare, che la mia moglie lo fata subito; non v'è un pericolo al mondo.*

Gir. *Andiamo dentro, che t'asciughi, & che magni un pochettino.*

Trab. *Si di gratia, & commandami.*

Gir. *Basta, entra dentro, canchero se vò fargli carezze.*

Trab. *Sollecita se ti piace, o l'è venuta di sesto.*

Gir. *A fè, che voglio essere io quel parente, non puo far, che non habbia la moglie di costui là giù qualche compagna, o qualche serua ancora, ch'importa pigliarmela per moglie, e sguazzar fratello, e forse i pesci non mi piacciono? dice poi che le venture non ti vengono a l'uscio.*

SCENA NONA.

Vittorio, Pedante, Merlino.

Vitt. *VO finalmente concederui che l'importunità, e l'astutie di Napoli v'indusse à voler tormi fuor d'ogni vostro proponimento, e costume i danari dallo scrigno; Ma*

Ma non già io m'indurrò mai à credere, ch'ad vn vostro pari conuenga l'innamorarsi, & il vagheggiar feminella di sangue ignobile, di patria sconosciuta, di essercitio vile, e d'effigie, e forse di vita men ch'honesta. Non sò come possiate di ciò scusarui.

Ped. *Col Essempio del Prencipe de' Peripatetici, e d'altri non pochi saui, non meno antichi di lui.*

Vitt. *Cotesta loica non bene conchiude, sapendo voi quanto l'amor della propria fante oscurasse d'Aristotele il grido, e l'honore. Bisogna Maestro, de' Filosofi imitare le perfettioni, e non i vitij, & ancorche molti presso loro vitij non si stimassero, ciò non si crede appo noi, ch habbiamo la Dio mercè, il vero lume della fede, e della vera Religione.*

Ped, *Optime, & veracissimamente.*

Vitt. *Poi sapete, che per simile vanità in breue tempo si diuenta fauola del Popolo*

Ped. *Concetto di Horatio, Heu me per vrbem (Tadet tanti mali) fabula quanta fui. Leuato di peso gran pezzo dopò dal Petrarca, mentre disse.*

Ma ben veggio hor, si come al Popol tutto,
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.

Vitt. *Quindi è mestiero di raffrenare il senso, percioche se bene l amore pare affetto quasi naturale: tuttauia, si come nelle donne è violento contra l honestà, così ne' vec-*

chi

chi è pazzo contra il decoro.

Ped. *O come bene vi valete d'Epitetto Stoico, il quale domandato, che cosa fusse amore, rispose. Amor est in puero pudor, in virgine rubor, in fœmina furor, & in sene insania.*

Vitt. *Così stà.*

Ped. *Aduertat, non dimeno il mio Sire, che gli appetiti miei sono stati sempre regolati dal desiderio di conglutinarmi seco con nodo maritale, e di possederla come perpetuo consorte, e non come temporaneo amadore.*

Vitt. *E sopra questo sarebbe lungamente da discorrere, ma non m'è à grado d'impedire, nè di scioglere i matrimonij altrui: onde appigliateui à quello, ch'in ciò l'animo, e la ragion vi detta.*

Ped. *A me non altro ripugna, se non il Poeta dicente, Si qua voles aptè nubere, nube pari.*

Mer. *Vicini, vicini correte à darci aiuto, ohime, aiuto.*

Vitt. *Che rumore è questo, olà.*

Mer. *Aiutateci, s'hauete caro di soccorrere vna innocente.*

Vitt. *Doue stà, chi è costei?*

Mer. *Deh per queste ginocchia vi priego, per queste mani pietose.*

Vitt. *Leuati sù che cosa ti nuoce?*

Mer. *Aiutate signore, aiutate Maestro la più honesta, e misera fanciulla, ch'hoggi si viua.*

Vitt. *Non hò mai più veduto la più noiosa cosa di costui, chi è ti dico?*

Ped. *Venite agli ſpeciali Merlino.*

Mer. *Non è ſpeciale Signor Maeſtro, ſignor nò.*

Ped. *All'indiuiduo dico io.*

Mer *Nè meno ella è vedoua vi dico, ma giouanetta, e non ancor maritata; eh Signore, s'il cielo vi faccia vecchio, vecchio, e felice.*

Vitt *S'il cielo ti ſecchi quella lingua faſtidioſa, hor hora prima, che m'infradici più. Dimmi, che coſa ti turba.*

Mer. *Quella fanciulla infelice, che ſta mane è venuta coſi meſchina in caſa noſtra, è hora ſtraſcinata, e battuta qui dentro dal maggior ſcelerato, che ſoſtenga la terra.*

Vitt. *O ſia, preſſo che non diſſi con cento tuoi malanni. Non più ciangolare, vien dentro; venite Maeſtro.*

Ped. *Inſiſto veſtigijs.*

Mer, *Oh, doue ſi troua il Dottore?*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vittorio. Pedante. Bruſco. Girandola.

Vitt. *ESCI fuora impiccato, sbuca di quella caſa ti dico, sbalzatelo fuora Maeſtro. Queſto riſpetto ſi porta alle caſe de' Gentilhuomini. Doue volete vſcire.*

Ped.

Ped. *Hà abbracciato quella colonna lateritia, e non se ne può diuellere. Heus Girandola.*

Vitt. *Si, chiamatelo. Girandola non odi?*

Gir. *Chi è, ò Maestro siete voi?*

Ped. *Audi, entra in quella casa, e fa, che tu detruda fuora quel perfido scelerato, che vi stà dentro.*

Vitt. *Và oltre, & dalli con quel, che ti si para dauanti.*

Gir. *V'intendo, sù non mi vedi?*

Bruſ. *Non n'vscirò mai senza Licinia, non che non ne vscirò.*

Gir. *Sò, che tu n'vscirai.*

Bruſ. *Non vscirò.*

Vitt. *Dalli ti dico.*

Gir. *Totti questa su'l mostaccio viso di Guso.*

Ped. *Abi in malam crucem.*

Bruſ. *Tant'è, eccomi fuori, per non si poter contrastare con diece, basta; chi viue non è morto.*

Gir. *E cosi sparutello piccolo, che se fusse tutta fiamma, non accenderebbe vna candela, e si vuole improuare.*

Bruſ. *D'ogni cosa siete cagion voi, pure se non ne so richiamo.*

Vitt. *Ancora vuoi minacciare?*

Bruſ. *A voler togliermi cosi di fatto il sangue mio, la mia figliola, perchè siete potente, e ricco.*

Vitt. *Ti vò far cacciare in vna prigione, & non vò, che tu n'esca, fin che duri viuo; che tuo sangue? figliola tua?*

Bruſ. *Si, ch'è mia figliola.*

Vitt. *O và toccala di nuouo và, se vuoi che ti faccia conciare in modo, che tu stesso non ti riconoscerai.*

Ped. *Vultis ne, volete, ch'io vada per quattro, ò cinque littori, che lo espellano confestim?*

Gir. *Che lettori, ò scolari, se non lo spelo con festa io, spelate voi me con vn querciuolo. Lasciate à me la briga vi dico; li vò far più segni nel viso, che non hà chiodi vna naue; Pur, che ti muoua, ti mando vna gragnuola di pugni in cotesta fronte da merchi.*

Bruſ. *Io non fo caso di cotestè brauate.*

Vitt. *Non ti partir Girandola di costì, & fà, che non entri in quella casa costui à verun partito; andate voi, Maestro, s'il Dottore fusse à quei librari là: ch'io di quà auuiarommi, se l'incontro.*

Ped. *Libentissime.*

SCENA SECONDA.

Napoli, Brusco, Girandola, Trabacca.

Nap. *GL'è pur desso; A Dio valent'huomo, ne sai tu fare delle migliori? volta quà non mi conosci?*

Bruſ *Horsu, che sarà alla fine?*

Nap. *Saranno i danari prestati; fa tuo conto, ch'adesso li riuoglio.*

Bruſ. *Io non hò à far cosa alcuna teco.*

Nap. *Come; non li recai in casa io?*

Bruſ.

Bruſ. E poi và troua il Padron tuo, e ſe li riuorrà pigliateueli à voſtro modo

Nap. A queſta guiſa li riuogliamo, teſtimonio Girandola: ſiate teſtimonij, che lo giuro, e lo meno per ſoſpetto di fuga.

Cir. E tu ſia teſtimonio introgato, che lo meno per fura Donne.

Bruſ. A gl'aſſaſſini, ohime, a gl'aſſaſſini.

Trab. Che rumore è queſto? olà fermateui coſtì.

Bruſ. Eh, Trabacca aiutami, aiutami.

Trab. O ſei tu Bruſco?

Bruſ. Vedi, come mi ſtraſcinano.

Trab. E veggiolo volentieri. A te interuiene quello, che ogn'vn deſidera.

Bruſ. Che coſa?

Trab. Di ritrouar quello, che và cercando.

Nap. Và oltre ti dico, che porrotti in luogo, che non vſcirai facilmente per iſcuoterti.

Bruſ. Deh aiutami, aiutami amico caro.

Trab. Meſſer nò, non ti ſono amico altramente, ò buono, tu mi rifiutaſti vn pezzo fà & hora io trareſiuto te, vè ſe lo menano, ſiate voi benedetti,

SCENA TERZA.

Martio. Caliſto. Piombina.

Mar. PER queſto mi ſono ramaricato ſempre di non poterti pagar, Piombina, il tãto amore, che ſempre portato m'hai, hoggi poi à guiſa d'huomo, che da gran ſonno

si risueglia, aperti gl'occhi, e vinto ogn'altro pensiero, mi sono affatto risoluto di non più seguire, chi tanto mi fugge: anzi d'affettuosamente riceuere chi così fedele, e cortese mi s'offerisce; rendendo quel guiderdone alla tua salda fede, che le si debbe, & ch'io sono obligato.

Cal. O come aguzza il palo, perche ben'entri.

Piom. Io non sono Sig. mio capace di tanta ventura; si disdirebbe troppo alla mia bassezza così alto fauore.

Mar. E fra poco à cauarti da cotesta casa venendo, con essempio rare volte veduto mia Donna farotti.

Piom. Queste sono le più dolci parole, ch'io habbia mai sentite.

Cal. Le galline si pigliano con belle, belle.

Piom. E non essendo le mie pari degne di tanto marito, altro premio non attenderò alla mia fede, saluo, che per vostra amoreuole serua mi conosciate.

Mar. Anzi come tu hai sempre procurato di meritarmi, così farò, che m'ottenghi. E sappi, che se bene mi sono spesse volte pentito del non hauer preso (già due anni passano) in Padoua quella Signora Erminia, che parmi Calisto hauerti detto più volte, hora me ne rallegro sommamente, & sommamente me ne compiaccio: per poter dare à te, Piombina mia il dominio libero della mia persona, & di quanto possiedo.

Piom. S'il tutto che V.S. mi promette manda ad effetto, potrebbe essere, che la Signora Erminia

minia ne sentisse quel proprio diletto, che sentirebbe. se cō voi ella stessa si maritasse.

Cal. *Costei indouina l'animo di colei lontano, & non conosce da presso quel di costui.*

Mar. *Ancorche io intendessi, che era bella oltra modo. nobile, & ricchissima di più, con tutto ciò non vi potei mai riuolger l'animo, cosi forse haueuano ordinato i Cieli per far mi hora tuo.*

Piom. *Sig. Martio mio sappiate, che se dispogliata di questi panni, e ripulita, v aprissi oue io sia nata, conoscereste forse, che nè manco nobile nè meno degna io sono di quello, che quella Erminia si sia*

Cal. *Mirate, sciocchezza di Donna vana.*

Mar. *Non voglio dire, che non mi fusse sommamente caro se nata di nobil sangue mi ti scoprissi; del resto sappi, che non meno ti potrai tu vantare d'hauerti acquistato vn marito ricco, ch'io m'habbia eletto vna moglie bella, e gentile.*

Cal. *Il matrimonio è bello, e concluso, e monna Zucca al vento, ch'è dolce di sale, se la beue sù.*

Mar. *Ma quello, ch'affatto intorbida questa mia deliberatione è la tanta ingratitudine di costei. Vedi, io le dò quasi poca credenza: ma da persona di qualche segreto, mi viene accertato, ch'io non sono per hauer mai stato quieto con Donna veruna, se prima non riceuo da Licinia qualche fauore.*

Cal. *O. ò, costi mi cadde l'ago, questa è la corda grossa del liuto, tu ci venisti, mai più.*

Piomb. Eh Sig. Martio, noi harrem, che troppo aspettare, perche se ella fusse di ferro, ò di diamante, non potrebbe esser più dura verso di voi: non ne vuol sentir fumo vi dico. Non voglio già lasciare indietro cosa, che vi sia di sodisfatione, e di farui vedere col fuoco dell'opra mia la finezza dell'amor, che vi porto: ma ne sono in poca speranza.

Mar. Ben, se quel ch'io ricerco hora da lei ti par difficile da ottenere, non sarà per questo, che non sia honesto da domandare; e quanto sarà maggiore la difficultà, tanto maggior sarà l'obligo, ch'all'amor tuo ne tenerò.

Piom. E che fauore desiderate voi da lei finalmente.

Mar. Fauor di si basso conto, ch'à lei non importarebbe vn frullo, & à me gioverebbe pur troppo, già che per esso mi torrei affatto dal farnetico di casi suoi; & però pruoua ti prego con l'estremo delle forze tue, di farmelo tosto ottenere.

Piom. Come ritorno di casa del Sig. Amilcare, ou'ella mi manda, non mancherò tentare il vostro desiderio. e tanto più, quanto veggio insieme di procurar l'vtile mio.

Mar. Fà di gratia, che la speranza, che mi prometto dell opera tua, non mi venga meno; ma à che fare dal Sig. Amilcare così di nascosto, & per la porta dietro?

Piom Per esser manco veduta vscire; vò à dirli la venuta di Brusco, & à sollecitarlo quãto sia possibile.

Cal.

Cal. *Mal'anno, che si finisca vna volta, che noi saremo fuor di tresche: & ella non hauerà più questa seccaggine intorno.*

Mar. *Hor bene; tanto più dunque ti prego d'affrettare.*

Piom. *Io son pregata, & disposta pur troppo; resta che V. S. mi faccia chiara la cosa, acciò che fra tanto possa dissegnare, come habbia in questo volo da stender l'ali.*

Cal. *Dissegna quanto voi, che darai nelle panie alla fine.*

Mar. *Sono molte le cose, che potrebbe ella fare per tormi dall'amor suo; ma io n'hò scelta vna, ò due, che mi son parute più ageuoli.*

Cal. *Padrone io vedo venir gẽte vicina di quà.*

Mar. *Tirianci in questo vicolo, se ti pare Piombina, ch'in due parole ti narro il tutto.*

Piom. *Questa è la mia strada apunto.*

SCENA QVARTA.

Pedante. Trabacca.

Ped. *HO exquisitamente tutte le bibliotheche perlustrate, nè ho veduto il Dottore.*

Trab. *O io hò caro, che questo gaglioffo di Brusco cominci à caminare per la dritta della galea, ma ecco il Maestro.*

Ped. *Quis est ille, il quale è pur hora vscito dal mio ludo litterario.*

Trab. *Porto i suoi panni, e non li riconosce.*

Ped. *A, si, si, qualche Presbitero, Francese, ò Germano, heus cuias es?*

Trab. *Eccomi à parlar per vs, & per as.*

Ped. *Audi frater.*

Trab. *Frate? ò buono.*

Ped. *E molto inflammato; hà le gote tutte sparse di vino; scis latinè loqui? es ne forsan Gallus?*

Trab. *O che spasso, hora mi domandaua s'io era frate, e adesso se sono vn gallo; Capponus, capponus.*

Ped. *Tu es stultus.*

Trab. *Quare quia omnis declinationis; son Trabacca poter del mondo; non mi riconoscete? Seruidor della signoria vostra.*

Ped. *Trabacche, latinè si chiamano tentoria; e bene, che si fa? mi promettesti montes, & maria: ma de Plumbina nihil vnquam, niente?*

Trab. *O voi il sapete male, è più vostra, che sua, voletela questa sera per moglie; date quà la mano.*

Ped. *Io non bramo altra cosa più.*

Trab. *Oh, era à lei stato detto; Che vuoi tu fare di cotesto vecchio rantacoso, brutto, e contrafatto di maniera, che i barbagianni presso lui parrebbono Ganimedi, che hà più anni del millesimo: la prima notte ti schiferà con la baua, & col tossire; non hà nulla, li pute il fiato, e n'hauerai mille rincrescimenti.*

Ped. *Ah lingua aguzzata ne' veleni, & temperata ne' tossichi.*

Trab.

Trab. Gl'hò risposto, che voi non siete vecchio, ma vn poco attempatetto, e che non guardi à gl'anni, che sono fatti solo per le pigioni delle case, che vi stanno bene le gambe su la persona, & che siete miracoloso, non che letterato, e pigliereste gatta con Orlãdo per via di disputare: s'è contentata finalmente.

Ped. Optime. Vedi per questo buono vfficio ti farò vn presente, basta, prima ch'il Sol tramonti, il vederai.

Trab Eh eh, poco posso aspettare io da voi, essendo pouerissimo, per dirla tra noi.

Ped. I Filosofi non hañ bisogno di ricchezze. Omnia mea bona mecum porto: voglio fare vna oratione in genere demonstratiuo, sopra le lodi della tua professione, dell'arte tua, tanto alla setta Epicurea somigliante, che sarà vn paradoxo di certo.

Trab. Hà bisogno d'esser lodata l'arte mia? come non si sapesse, ch'è la prima arte, che si troui.

Ped. Quinimo, anzi non può esser chiamata arte: ma se non è arte, sarà consequentemente, ò necessariamente scienza; Sed scientia non est, ergo ars est. Si bene è arte, ma che sia la prima, negatur.

Trab. Reprobatur, per mostrare, che non parlo se non per marcia forza di filosofia. La prima arte, che fusse fatta al mondo, fu l'arte del mangiare, la più necessaria arte, che si troui qual'è ? l arte del mãgiare; che filosofia? prouate di stare vn mese senza mangiare,

& vn'altro senza studiare, & lo toccherete con mani.

Ped. *Tu ti fondi nell'antichità, & nella necessità di essa: rispondo, ch'è necessaria per viuere, ma la professione litteraria, è necessaria per bene, & per sempre viuere. Vuoi porre vn parasito vn gnatone, con vn filosofo, con vn Poeta, & similibus.*

Trab. *Messer si; ditemi, essi trouato mai alcun parasito, che sia diuentato filosofo?*

Ped. *Non nec etiam può diuentarci.*

Trab. *E de' Filosofi quanti ne sono diuentati parasiti? n'hò sentite raccontare le migliaia.*

Ped. *E vero, che molti de' nostri in Sicilia hanno parasitato, fra quali il diuino Platone: lasciãdo le Socratiche traditioni, e scienze andar lontano.*

Trab. *Anzi ne sono stati poi cacciati dall'arte nostra parecchi, che non la sapeuano fare, è vero? voi, che leggete, il douete sapere meglio di me.*

Ped. *Gran macula alla nostra professione, i filosofi diuentano parasiti, i parasiti non diuentar filisofi, adunque l'arte parasitica è migliore; concludit.*

Trab. *Le lettere vogliono tempo, & fatica, prima ch'vno diuenti dotto, quãto spatio richiede?*

Ped. *Multum sudauit & alsit, è verissimo.*

Trab. *Hor lodato il manico della scure, l'arte nostra subito s'impara senza vna fatica al mondo, ogn'vn vi corre, & la desidera, doue che la vostra è abborrita, & disprezzata. Quando hauete voi mai veduto alcun*

gire ad vn banchetto piãgendo? alla scuola sempre con le lagrime in sù gl'occhi, come sapete.

Ped. *La via della virtù è ardua, e difficile, & di qui auuiene.*

Trab. *Vn, che vuole imparar le lettere bisogna, che compri libri, e paghi il Maestro, auanti che cominci à guadagnare, vi corrono de gl'anni parechi, l'arte del mangiare subito comincia à fruttare, non bisogna comprare vn'instrumento al mondo, ch'il tutto ti porti teco, e colui ch'insegna è quello, che paga.*

Ped. *Discorri molto sottilmente, ma veridicamente poco: perche è essercitio poco lodato, quinimmo vilipeso e deriso.*

Trab. *Si compongono i libri tant'alti in laude nostra, e siam poco lodati dice; perche credete voi, che sian famosi Orlando, Rinaldo, Rodomonte, & i caualieri della tauola Ritonda? perche sono stati gran mangiatori il più gran titulo, che possa darsi altrui e il dirli magnanimo, cioè mangiatore.*

Ped. *Ah, ah, ah, tu mi farai cacchinare, nõ che ridere contra il precetto del moralissimo Seneca.*

Trab. *Che Senepa? bisogna rider di voi altri Poeti, che tutto'l di schiccherate carte e perche poi? per quattro fronde di lauro, che non si fà piatto di gelatina, che non se ne coroni. Ma ditemi: qual fu la maggior proua, che facesse mai Hercole?*

Ped. *Son molte., quarant'otto pongono alcuni, si recte recordor, altri poi vogliono solamente*

dodici; delle quali vna fu il vincer l'Idra Lernea, ch'haueua i capi rinascenti.

Trab. *Messer non fu il mangiarsi vn bue grandissimo tutto in vna volta e però è tanto lodato: ma vn'altro fu più brauo di lui, che dopo hauersi ingollato vna infinità di cose, itosi à letto, si mangiò la moglie, che li dormiua appresso.*

Ped. *Atheneus nel decimo delle cene filosofiche; fu vn Re di Lidia chiamato Cambletes.*

Trab *Vn Rè, che vi pare? messer sì, nel tempo antico i Rè si chiamauano parasiti. Che lettere dunque? S'io fussi in voi le vorrei vomitare, se potessi.*

Ped. *Tu dici sì bene, che m'hai inuogliato tutto di diuentar tale: ma non credo esser più à tempo.*

Trab. *Veramente voi siete vn poco oltre: pure ch'importa, come hauete conoscenza di cibi dilicati?*

Ped. *La cosa coquinaria la possiedo bene, ma la bocca mi serue nulla.*

Trab. *Recipe ogni mattina vn'ampolla d'acqua bollita; & faciatur gargarizzi à piena bocca.*

Ped. *A che proposito, ad quid?*

Trab. *Venite ad auuezzare la bocca al caldo, che scotta e così quando verrà in tauola, verbi gratia vna porchetta, vna torta, che cuoca, fin che gl'altri soffiano, & aspettano che si raffreddi, le date vn buono scacco.*

Ped.

Ped. Bellissimo segreto, perche ab assuetis non fit passio, credo che non la metta don Alexius.

Trab. Che Don Alessio, notate questa, ma siamo interrotti; andiamo, e sentirete una dozzena di punti di gola mirabili.

Ped. Eamus.

SCENA QVINTA.

Piombina. Licinia.

Piom. Siasi al fine come si voglia, che si come il compiacerlo non mi sarà utile: così il contradirli non m'è lecito, nè possibile; ma affligami, ingannimi, occidami pure, che s'egli procura di restare al mõdo essempio d'infedeltà; io d'auanzare in amor fedele quante innamorate donne furono mai bramo, & ambisco; sperando (e forse, misera, per mio male) che l'inganno, che hò tra me stessa hora pensato, debba superare la durezza infinita di Licinia.

Lic. Tornate si tardi; che n'è stato cagione?

Piom. Il gran carico de' trauagli ch'io porto.

Lic. Andate andate à scaricarli altroue, ch'io non n'hò bisogno altramente.

Piom. Si state pur negli scherzi.

Lic. O come voi ben giucate, mi pare proprio di vederui attristata da douero.

Piom. Così non fussi; dico, che gl'è così.

Lic. Lassate dunque, ch'io scenda à basso.

Piom. A che proposito, mancano stanze da ragionare in casa senz'essere udite; si si, là se ne viene ella.

Lic. Ohime che v'è di nuouo del Sig Amilcare?

Piom. Quel, che sempre hò pronosticato.

Lic. Non sò appormi à ciò, che vogliate dire.

Piom. Non v'hò mille volte detto che assottigliandola tanto, la tronchereste: fate conto ch'io sia stata indouina.

Lic. In fatti che volete inferire?

Piom. Domandatene la tanta vostra durezza; eh Licinia, si vuole esser temperata così nel l'odio, come nell'amore, ve l'hò predicato sì spesso; che quasi c'hò lasciato la voce, intendetemi?

Lic. Non io; e dicoui, che non potrà disgratia alcuna tant'affligermi, che non sia meno di quel che voi mi fate con questi modi dispiaceuoli, in raccontarmela

Piom. Che credeuate voi di fare con mirar sempre così torto il Sig. Martio, con toruelè tutta volta dalla fenestra, con abbassargli ogn'hora la gelosia, e col mostrarueli continuamente tanto, nemica?

Lic. Voi siete sempre in vn luogo.

Piom. E voi hauete passato troppo oltre.

Lic. Il danno sarà solo di me.

Piom. Di voi sola? V'ingannate signora mia, che sarà molto maggiore l'altrui.

Lic. Io non sò disciferare le vostre parole.

Piom. Perdonatemi il fastidio, che ne sento, lo cagiona: io non lo sò per mal veruno.

Lic. Ditelo presto di gratia, se m'amate.

Piom.

Piom. Conoſcete voi Caliſto, quel ſeruidore del Sig. Martio? il douete conoſcere.

Lic. Come conoſco voi ſteſſa.

Piom. O ſia con bene; egli per dirla, è buon pezzo, che ſa il cotticcio de' caſi miei (poco ſenno ch'egli hà) & hora m'hà quaſi piangendo detto s'io voleua coſa alcuna da lui perche era per partirſi da Genoua à mano à mano: pregandomi ch'io teneſſi in memoria dell'amor ſuo vn'anelletto d'argento, che haueua in mano; Io non l'hò voluto altramente.

Lic. Beniſſimo: ma queſto, che fa à me?

Piom. Aſcoltate. Ho cominciato à domandarli perche partiua; & ho trouato, che il Signor Martio anche ſe ne và, per non ritornare mai più.

Lic. Con bene, e buona fortuna.

Piom. Piano di gratia; vedendolo tuttauia più ſoſpirare ſono entrata anco più adetro & hò ſaputo, che per l'eterna voſtra fierezza, & ingratitudine, s'è mutato verſo voi, di ſaldo Amante, che v'era, in coſi fiero nemico, & hà cambiato l'amore in tant'odio, che triſta voi.

Lic. Triſta mi facci ſempre il Cielo coſi, ò queſta io la ſtimo tutta ventura.

Piom. Eh, pouerina; egli cerca farui ogni più gran diſpetto, che puo

Lic. E che diſpetto mi farà egli mai?

Piom. Perche non habbiate mai ſtato felice col Sig Amilcare, poſto non manco in oblitione l'amicitia, che l'amore, và cõ animo riſo-

risoluto d'ammazzarlo, vh, vh, parui co-
sa questa da rammaricarsi, & affliggersi, ò
nò, vh, vh.

Lic. Sia pur risoluto quanto si voglia, ch'il Sig.
Amilcare mio non è huomo da riceuer dan
no, nè scorno da vn insolente suo pari.

Piom. O come è facile, e sicura cosa offendere,
chi non si guarda & non si difende: il Sig.
Amilcare non sà nulla di questo: Mà chi
può saluarsi dall'archibugiate, nè anco il
gran Turco.

Lic. Voglio che andate ad auisarlo, acciò che
non sia colto improuiso.

Piom. Mi tenete sì sciocca & disamoreuole, che
non sia ita subito à cercarlo? in niun luogo
hò potuto trouarlo e Calisto medesimo m'hà
detto, che l'hanno appostato nel Giardino
assai fuori della Città? Ma poniam caso,
che ne fusse auisato, & venendo alle mani,
egli rimanesse viuo, e Martio morto, non
anderebbe sbandito; non sareste voi in ogni
modo scontenta?

Lic. Misera me, che sarò forzata d'amare, chi
altri vuole, & non quello, che la Natura,
& il Cielo mi mostra, & mi destina. Che
possiamo dunque fare Piombina sorella? à
che mi consigliate?

Piom. Io vi direi fuor fuori l'animo mio, & vn
rimedio, che hora m'è venuto in pensiero,
ma non vorrei, che al vostro solito comin-
ciaste à salire su le cime de' Monti, come
gl'Astori.

Lic. Non certo: ditemi pur sinceramente il vo-
stro

ſtro parere, ch'io non me ne torrò punto: ſaluo che non fuſſe qualche gran coſa.

Piom. *Qualche gran coſa; Non ſapete, che l'Api d'amariſſimi fiori, tal volta ſi nodriſcono, e pure fanno poi il mele dolce, & ſoaue; biſogna ſcendere per ſalire.*

Lic. *Horſu entriamo, che non ſiamo ſentiti.*

SCENA SESTA.

Polantonio Peſcatore. Napoli.

Pol. NON [illegible]are *mi diſſe ſtamattina gran pezzo auanti giorno il Padrone qui, non vedi come il Mare tempeſta? & io ſon voluto ire; perche chi vuol fare le coſe, non deue aſpettare di eſſere à quelle ſpronato; Quel che dorme volentieri, ſi riposa con niente di guadagno, e ſi leua con molto di faſtidio; hò preſo più in vna fortuna, che non hò fatto in cento bonaccie: è molto graue in fatti, & ſi ſente, che ſon danari, & non m'hauendo veduto alcuno, tutta la porrata ſarà mia.*

Nap. *Piano, che vò mangiare ancor io di quella torta.*

Pol. *Al padrone, che mi faccia ſubito il conto, io non hò debito con lui, nè con altri.*

Nap. *V'è bene vn creditore ſi; ò ſe la mi vien colta?*

Pol. *Comprerò vn podere, vna caſa, e ſtarò ancor'io in ſu la mia. Non mancano di quelli,*

li, che sono stati peggio, che pescatori, & fanno boria come fussero de' Reali di Francia.

Nap. *Bel discorso, non è tordo da lasciarlo sù, la voglio spedire, che l'indugio porta pericolo: potendo venir altri à rompermi l'incantesmo, olà, aspetta.*

Pol. *Perche?*

Nap *Non vedi la fune, che tu strascini, lassa, che la raccolga.*

Pol. *Non importa non importa.*

Nap. *La vò racorre, che il seruigio, che si farà gl'huomini da bene, non perisce mai.*

Pol. *Oh, oh, questa carità fuori di tempo, io non hò preso pur vn pesce fratello, à Dio, che hò stetta.*

Nap. *Volta quà, tu mi pari cotto, io non vò pesce altramente.*

Pol. *Stà à vedere, e che ti posso io dare?*

Nap. *Vò, che tu mi dia vn parere.*

Pol. *O bene, sono il più ignorant'huomo del mondo; l'hai trouato, hò manco senno d'vn pazzo; lasciami andar ti dico.*

Nap. *Non ti lasso certo, poo; tu mi guardi come il cane alla Luna*

Pol. *Horsu non la vuoi intendere? vuole il consiglio da me; son qualche Astrologo forse?*

Nap. *E cosa d'importanza da douero.*

Pol. *Io sò, che à me non importa, ò Dio, non hò mai veduto improntitudine tale.*

Nap. *Deh, che sarebbe finita hormai.*

Pol. *Che sarà sù.*

Nap. *Hor odi, hò veduto vno, che hà fatto vn gran*

gran bottino, & conosco il Padrone di quello. Hà vno statuto questa Città che chi vede, ò sà, ch'alcuno habbia la robba altrui, e non lo riuela alla Corte, ò al Padrone, cade in pena della forca.

Pol. *E bene?*

Nap. *Piano. Son andato da quel ch'hà fatto il bottino & gl'hò fatto questo partito, io sò, chi è il Padrone di questo, che tu porti.*

Pol. *Di che?*

Nap *Di quello, che colui haueua ancor sotto.*

Pol. *Oh, oh, vedi, chi mi viene à trauagliare.*

Nap. *Li seguo. Se tu me ne vuoi dare la metà, io non lo riuelerò altrimente; non m'hà risposto cosa alcuna, è douere ch'io n'habbia la parte?*

Pol. *Di che cosa in nome del Diauolo?*

Nap. *Di quello, ch'egli hauea.*

Pol. *A questa domanda risponderebbono i muti, messer si, tu v'hai cento migliaia di ragioni: anzi te ne vien più, e se non te lo dà, và, e accusalo alla Corte, o al Padrone.*

Nap. *Ah, ah, ah, voglio fare à tuo senno à fe.*

Pol *A Dio.*

Nap. *Nò, ascolta, & auuertiti bene, che cio appartiene ancora à te.*

Pol. *Che cosa?*

Nap *Questa valigia, che tu hai qui sotto?*

Pol. *Che valigia?*

Nap. *Questa, so di chi era, e come s'è perduta.*

Pol. *Et io so di chi è hora, e come s'è trouata, & non me la torrà alcuno.*

Nap. *E ti dai à creder questo?*

Pol. Mi dò à creder questo si, perche nò? ciò che io piglio nel mare è mio, e me lo tengo, & me lo vendo, il mare è commune.

Nap. Dammene dunque la parte, che s'il mare è commune, tanto c'hò à fare io, quanto hai da farci tu, ah. ah, tu dici le mie proprie ragioni, lo confessi tu stesso.

Pol. O bel trouato, che hà fatto quest'vcel marino; se ciò fusse vero, quando porto i pesci à vendere, nissuno li comprerebbe, tutti direbbono, dammene la mia parte; ò s hai altri vncini cauali fuori, che questi non s'attaccano.

Nap. Guarda ignorante, che tu sei; ò non vscirebbe simil cosa da vna bocca di forno, bufalo; vuoi assimigliare i pesci alle valigie, non vedi, che quelli ci nascono nel mare, e queste ci cadono e ci si perdono? t'haueua per altro huomo à fe.

Pol. Non, che non ci so differenza alcuna; io gitto la rete, ciò che v'entra lo tiro fuori, & è mio senza contrasto alcuno, nè può chiamarsi furto, nè botino; e però lauatene pur le labra, che falli, se credi appiccarmi alle costole vna nespola tale.

Nap. Ascolta; à te bisogna prouare, che le valigie ci nascono nel mare, & hauerai ragione; altramente l'hauerai trouata à mezzo.

Pol. E mi vorrai torre la metà di quello, che la fortuna m'hà fatto trouare?

Nap. S'hauesse voluto, che fusse tutta tua, non ci hauerebbe fatto abbatter me.

Pol. Dou'eri tu? io non t'hò veduto,

Nap. Si fà sera, tu non t'intendi di ragione; però ti pare strano, à chi la vogliamo rimettere?

Pol. Alla valigia istessa.

Nap Dico che tu sei pazzo affatto.

Pol. E tu sei sauio, al contrario.

Nap. Si, io son pazzo.

Pol. Et io sono spiritato, ò vediamo, che cosa è peggio.

Nap. Vedi, che ti scongiurerò di maniera, che ti farò vscir da dosso gli spiriti, e le fantasme alla fine.

Poi. Toccami vn poco: tu credi esser Orlando, & io ti stimo manco di quello, che si stimano i due bastoni alla ronfa. Tanto è, come vno è disgratiato, li grandina il pane nel forno.

Nap. Tu vai cercando briga senza proposito; mettianla in mano d'vn terzo, sò che non dissegni di farmi stare, & non darmene la mia parte mai?

Pol. Di quello ch'io hò preso nel mare?

Nap. Di quello ch'io hò veduto dal lito sì, perche nò: s'io sarò gastigato come sarai tu; se io sto alla parte della perdita, debbo stare ancora à quella del guadagno

Pol. Che ho da fare io con vostri statuti, essendo forestiere? Ma fermati io mi partirò di quà tacito, tu partitene segreto; tu non lo dir mai ad alcuno, che io non ne farò ad altri parola; non si saprà; & così tu non patirai.

Nap. Bel partito certo, e ti da il cuore infinocchiarmi con queste pastocchierie? finianla

di

di gratia ti prego, conosci tu alcuno qui vicino?

Pol. *Non io; stà ad udire.*

Nap. *Rimettianla in un gentil'huomo, che habita qui?*

Pol. *A buon porto s'è inuiato il dapoco.*

Nap. *Che dici?*

Pol. *Mi contento, per non più contrastare.*

Nap. *O così si fà, vedi, che senza domandar l'astrologo, posso creder hormai d'hauerne la parte mia?*

Pol. *Basta, io rimetto il mio chiaro in compromesso, pur e non si può far altro, per istricarsi dalle lappole; ò come è intrato nel calappio da se medesimo.*

Nap. *Tic, tic, tic.*

SCENA SETTIMA.

Iuuentio. Napoli. Polantonio.

Iuu. *CHE dimandate? Polo volesti pur ire?*

Nap. *Chè? tu stai col Dottore?*

Pol. *Messer sì, che ti credeui?*

Nap. *Non ce la vò più rimettere.*

Pol. *Sò, che ce la rimetterai, tu ti sei bello, e contentato tu io la vò finire adesso.*

Nap. *L'hò pensata sù, eh, che non mi riesce.*

Pol. *Studia pur quanto sai, che ti verrà forata al contrario.*

Iuu. *Che consigli sono i vostri? perche non entri tu à ripor quelle reti?*

Pol. Costui m'hà mosso vna lite.

Iuu. Di che cosa?

Nap. Dirò à V.S.

Pol Voglio dire io, che tocca à me.

Iuu. Lassa dir à lui Polo, stà cheto.

Pol. Tò, volete far dire prima à lui, che non v'è cosa alcuna.

Nap. Stà con voi quest'huomo qui dunque?

Iuu. Si.

Pol. Che importa à te questo?

Nap. Ecco, non mi vuol lasciar dire.

Iuu. Che si, che ti so star muto, e bene?

Nap Cacciatelo via, e se volète farli seruigio, datelo à scozzonare ad vn sotto comito, che altramente s'addormirà vn giorno in su tre legni, mirate cera di gaglioffo.

Pol. Ho miglior cera di te; che vuoi dir di questa cera?

Iuu. Non vi ingiuriate vi dico; lascialo dire, poi rispondi tu ciò che vuoi.

Nap. Hà vna valigia piena di danari.

Pol. Non è vero. prouàlo.

Nap. Si vede con gl'occhi.

Pol. Ti saranno ben cauati vn giorno, se segui il procedere di questa maniera, ò Dio; per ogni lato piouono barri.

Nap Come se l'habbia, non accade dirlo.

Pol. Ne vorrebbe la metà il cornacchione, ò para pure la palmata para, che non l'hai ben saputa; l'hò trouata in mare con la rete.

Iuu. Non ha ragione.

Nap. A me basta sapere, chi l'hà perduta, e non temo se lo riuelo, di non hauerne il mio mezzo.

Iuu. Al Padrone è giusto, che si renda salua, & intiera; che v'è dentro? Napoli hauete il torto.

Nap. Seruidore di V.S. il mio dissegno non è venuto colorito, & è stato simile alle ricette de' Ciarlatani: prouato, e nō riuscito patientia, non si può tirar sempre diciotto.

Pol. E l'essermi io posto à pericolo non mi farà guadagnar cosa alcuna?

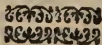
Iuu. L'esserti posto in pericolo ti fà meritare riprensione, che se t'annegaui, io perdeua la rete, la barca, e tutte l'altre cose.

Pol. Eccò, che non mi sono annegato sù; volete meglio à vno, che non sapete chi sia, che à me? hauerò fatto vn bianco pane dunque, trouandola nel mezzo del mare.

Iuu. Hauerai fatto bene per colui, che l'hà perduta portala dentro Romilda, Piombina, Merlino prendetela, e conseruatela fin ch'io ritorno.

Pol. E che ragion fatta di notte è questa?

Iuu. Non mi infradiciar più ti dico.

Pol. Et io prego il Cielo, che ciò che v'è dentro, tutto possa diuentar cenere; In fatti, chi hà d'hauer il mal'anno, non lo può schifar per correre.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Licinia. Piombina.

ic. *MI fate entrare in certi gineprai, che sarà miracolo, se non incappo in qualche lacciuolo.*

iom. *Vi dico, che siete in disordine tale, che non rimediandoci in questa maniera, vi gitterà in luogo, che vi dorrà per certo.*

ic. *Deh pensiamoci meglio di gratia.*

iom. *Noi non habbiamo tempo di più mescolar questa fauata, perche mentre il can bada, la lepre se ne và.*

ic. *Non si vede ancora venire, udite, ohimè mi sento suenire il cuore.*

om. *Si, che hauete à passar il mar rosso, & à spingerui cõtra il toro, poco animo, che voi siete.*

ic. *Ah lingua, e farai si falsa fede contra la fedeltà del mio cuore? e tu misero, perche nõ t'opponi all'ingiusta testimonanza, che contra te si prepara?*

om. *Orò, noi cominciamo sempre vna medesima nouella.*

c. *Ahime, à voi ogni monte pare vn piano.*

om. *E voi d'ogni topo fate vn' Elefante.*

c. *Non sapete di quanta difficoltà m'è questo vostro consiglio.*

Piom. *Si sà, ch'alle Donne innamorate il dissimulare è difficile, pure questa sarà vna testimonãza di quelle, che si fanno per iscampare la vita à gl huomini; fatelo volentieri, come dianzi vi scongiurai per amore, e per bene del Sig. Amilcare.*

Lic. *M'hauete scongiurata per amore, & per bene di persona, che non hò saputo, e non ardisco di negarlo: Piaccia al Cielo, che ben succeda; io ne son quasi fuor di speranza.*

Piom. *Doue è grand'amore, iui è insieme gran timore questo viene dalla gran gelosia, che hauete di lui: Horsù tirateui dentro, che io come in casa vi ho detto vedrò se lo veggio venire; Vedi, che ho trouato il piombo da tenerla confitta nel mio dissegno? Amore quante in cuore di semplicette fanciulle proue tu fai: ò non manco maligni, che stolti coloro, i quali fermamente affermano esser l'amor delle Donne lieue, e fallace? Deh restino hoggi confusi, e tolgansi la benda da gl'occhi scorgendo nello specchio della sperienza di noi la fermezza, e la fede: ma vh, Signore, mi sono scordata dirle quello, che forse più importa chi non hà ceruello habbia gambe si suol dire.*

SCENA SECONDA.

Mirtio. Amilcare. Calisto.

Mart. ANcorche io vegga di gittar via le parole, non dimeno pregoui nuouamen-

te

te per le salde leggi dell'amicitia nostra, che vogliate Sig Amilcare mio restare da si fatta proua, & da spettacolo tãto à gl'occhi vostri dispiaceuole.

Amil. *Ahime, che di doppia passione voi m'affligete, doppio mi fate il male, che hò già vicino*

Mar. *Siamo signor mio, di molto contrario pensiero: io se mi trouassi ne' vostri termini, m'impegolerei gl orecchi, e mi benderei gl'occhi per non vdire, & vedere il proprio scontento.*

Amil. *E io veggio il precipitio, & non posso, e non voglio schiuarlo.*

Mar. *A me pare non leggerezza; ma estrema pazzia, venire spontaneamente in quel luogo, doue altri sà di perdere ogni suo bene.*

Amil. *E di questa mia pazzia altra più estrema pazzia è cagione.*

Mar. *Horsù state almeno saldo ne' patti, nè vi scoprite di gratia, che à voi prò veruno nonne verrebbe, à me perpetua vergogna ne nasceria.*

Cal. *Costui sà fingere più visi, e più modi, ch'vn maestro di bagattelle.*

Amil. *Ve n'hò dato la fede: di nuouo con che giuramento volete, ve n'assicuro.*

Mar. *Basta hauerlo promesso vna volta; & sò, che come io non mancherei mai à voi della fede mia, così credo, che voi atterrete à me saldamente la vostra. Ma la porta s'apre, dentro, tirateui dentro, che non siate veduto, ò così,*

SCENA TERZA.

Piombina. Martio. Calisto.
Amilcare. Licinia.

Piom. S'*Intende, e come vi chiamo, fateui tosto auanti, oh io lo vedo, Licinia?*
Mar. Calisto odi; impediscilo in ogni modo, se si volesse scoprire.
Cal. Io ci farò il possibile; ma voglia il cielo, che.
Mar. *Che cosa?*
Cal. Che le pisare sian ben d'accordo.
Mar. Horsu taci, non ha Piombina detto di si.
Cal. E vero; ma non v'è strumento, che tenga meno l'accordatura, che la donna.
Mar. Non vedi il segno nella fenestra?
Piom. A voi, ecco l'amante vostro.
Lic. Piombina, *udite.*
Piom. Ohime, ohime, quest'è l'amore, che portate al Sig. Amilcare? vi sò dire, che gl'è grande.
Mar. Che cosa mi comandate Signora Licinia?
Lic. Ah, quello, che voi ben sapete.
Mar. Ed il Sig Amilcare?
Lic. Non mancan donne à Genoua.
Mar. A che li fate dunque tanti fauori?
Lic. Se à voi spiacesse, manco lo mirerei.
Mar. Io non n hò disgusto alcuno, e piacemi anzi, che non?
Piom. Così l'hauete detto più volte.
Mar. E vero; tornateui dentro, & lassate il pensiero,

siero, che tosto vi contenterò.

Piom. *E ben Sig. Martio mio?*

Mar. *Valentissima sei, à Dio.*

Cal. *Che vi pare son io bugiardo? sappiate, che vorrei prima morire, che dir cosa, che vera non fusse.*

Amil. *Signor Martio, io ve ne chiesi perdono dianzi; ahime veggo veramente d hauer offeso la vostra lealtà; ma parmi di meritare scusa.*

Mar. *Amore non solo vi scusa; ma vi difende; e non vi date trauaglio. che per vostro rispetto sarò sempre lunge da lei; vò, che sia vostra à dispetto suo.*

Cal. *Gl'hà dato buone scosse di fune, e poi li vuol medicare i gombiti, mondo bugiardo.*

Amil. *Anzi godeteui felicemente la vostra fortuna, che per me non mancan Donne à Genoua; ah, infelice, che io sono.*

Mar. *Che infelice, vorrete per cagion d'vna Donna disperarui? io hò ciò pronosticato, e desideraua esser digiuno di si fatto paragone; voi stesso procurato ve l'hauete; io n'hò dolore all'anima grandissimo.*

Amil. *Sig. mio à voi tocca l'esser contento; se con voi altri sì non finge: e lodo la vostra fedele amoreuolezza: hauendomi fatto aprire finalmente gl'occhi, che gl'inganni di lei. e la mia semplicità m'hà tanto tempo tenutī chiusi.*

Cal. *Costui è della miglior pasta, che vscisse mai di qual si sia buona madia, semplice apunto è dapoco, che gl'è.*

Mar. Lasciamo di gratia queste leggerezze, leuiamoci di quà, e andiamo vn poco à spasso.

Amil Io me ne vò à casa per trouare Stamigna, che hò molto bisogno di lui.

Mar A Dio, e bene? che ti pare? Piombina sà far miracoli.

Cal. Hà saputo far le forche bene vna volta, amore la fà più scaltrita del Diauolo.

Mar. Diceui, che non faceua nulla?

Cal. Questo è passato benissimo: ma chi la fà, l'aspetti; era meglio quel, ch'io diceua, canchero auuiene spesse volte, che l'arte è dal arte schernita, e per ciò non è bene di schernire altrui.

Mar. Si, ò tu sei di pel tondo, tiriamoci in casa, & sentiamo attentamēte, che ne succeda.

Cal. A che proposito?

Mar. Vieni ti dico, che nel vdire sono sempre mille buoni tagli.

Amil. Hor questo è Amilcare, sfenturato Amilcare, il fine de gl'amor tuoi? Queste le gioie, che già vicine haueui? ah, ingiustissimo amore, come le speranze di mille giorni, e di mille con la tempesta d'vna breue hora mi togli? come à guisa di baleno si sono le mie dolcezze in vn punto mostrate, e sparite? può forse nel cuore di tenera fanciulla tanta maluagità per se stessa capere; ò pure tu per mia somma rouina hai nel suo petto tanti inganni piouuti? Era poco alla tua fierezza farmela nel principio del ardor mio vedere apertamente contraria, volendo.

lendo, che col mostrarmisi infinitamente fauoreuole, d'infinita speranza m'accendesse: accio che con infinito martire scoprēdomisi hora fallace, mi tormentasse? Ah, come può coprirsi in bellezza così celeste, crudeltà tanto infernale? e forse, che io prendo errore, l'hò veduto, & vedutolo nō nel buio della notte: ma nel più chiaro del giorno; non lontano: ma presso: qui nella via apunto; Ah con fort'animo opponti Amilcare all'ingiuria, che questa falsa maga t'hà fatto; fù tempo d'amar lei quando essa mostraua d'amar te; hora ch'ella prēde il tuo amore à scherzo, e non t'ama, è douere, che tu habbia à scherno lei, e tanto odio le porti, quanto amor le portasti. Hà anteposto à te altri? patienza; non lo doueua fare, l'hà fatto; non lo puoi patire; Infiniti Sauij hanno patito torti simili, e di gran lunga maggiori; tu non sei solo in questa sorte di male. Mà non debbo vendicarmi contra chi dal seno della beatitudine m'hà tolto, e nel più doglioso cerchio della miseria condotto? Ah Licinia, scorno, ed infamia perpetua delle Dōne, ti potrai ben vantare d'hauer auuanzato nelle frandi, e negli inganni quante ree femine tradissero huomini mai; ma non di girne lungo tempo impunita; Accenditi mio petto di sdegno, e tu infiammati mia lingua di rabbia, ohime, che deliro? che parlo? doue sono? Ah Licinia infedele.

SCENA QVARTA.

Licinia. Amilcare.

Lic. O *Quanto desidero, ch'il Sig. Amilcare si lasci presto vedere, per contarli il trauaglio, che hoggi hò per lui sentito: e quanto per rimediare al male, che li soprastaua, ho pur hora commesso; Ma non è egli questo che veggo? gl'è desso certo;*

Amil. Misero io vengo meno.

Lic. Sig. Amilcare anima mia, venite quando più vi desideraua.

Amil. Ah infame, ardisci ancora di venirmi auanti, dopo l'hauermi si gran pezzo schernito?

Lic. Sig. mio, ohime che repentino furore è questo? io schernito voi? amato più che la vita, quest'vn gentil'animo vostro pari ad vna misera feminella, come son'io?

Amil. Femina? tu sei indegna di nome tale; e sol titolo di fiera, di furia, & di mostro ti si conuiene.

Lic. Donde, e per qual mio fallo si fatte ingiurie? Ah crudele, son questi i premij del amor mio, e della mia fede?

Amil. Questi non sono i premij douuti alla tua perfidia, che molto, e molto più graui le si conuengono. M'hai fatto si graue oltraggio, e presumerai ancora di ricoprirlo, e presumerai di scusarlo?

Lic. Di scusarlo non già, che chi si scusa s'accu-

sa

sa. Deh per queste lagrime disperate, che verso infelice da gl'occhi, s'è rimasta in voi fauilla d'amorosa pietade, fatemi per vltimo dono palese qual sia tanto mio demerito, e tant'errore, che posso ben sciocc camente hauerui offeso, ma perfidamente non mai; sogliono pure i nemici del inimico ascoltar le preghiere, nè sono già le mie parole di fuoco si che v'habbiano ad accendere di tanto furore?

Amil. Non m'adombreranno più la mente le tue false bugie lusinghiera, & arpia, rapacissima, e brutta.

Lic. O come io son presto diuentata lusingheuole, e brutta? come vi siete così presto cambiato di sì gentile & fedele ch'erauate?

Amil. Il tutto per opra del Cielo; e tu santa amicitia sei stata cagione, ch'habbia al fine pur conosciuto l'alchimie di tuoi finti fauori, & delle tue false bellezze; che toltoti quei quattro riccetti dalla fronte, e quelle inuetriature dal volto, rimarresti vna scimmia scorticata, nè trouerresti cane, che ti musasse, bugiarda ingannatrice.

Lic. S'io hauessi fatto cosa, che da far non fusse; giusto chiamerei il vostro sdegno; ma vi vẽdicate meco d'offesa, che non hò mai cõtra di voi cõmessa. Ah, infedele, vi dorrà bene vn giorno d'hauermi così trattata.

Amil. Vendicare non mi posso teco: poiche la vendetta deue trapassar l'ingiuria, & io nõ hò gastigo da darti, che v'agiũga à grã pezzo.

Lic. S'è ingiuria l'hauerui amato sempre come è

mio amante, & sempre honorato come mio Signore, voi hauete chiara cagione di mortalmente odiarmi. Ah, si può fare ogni torto à pouera innocente, & abbandonata, qual'io mi sono: ma non è lode ad vn' Aquila opprimere vna Colomba, l'ingratitudine sà far di queste proue.

Amil. *Et anco ardisci di chiamarti Colomba? serpe velenosa che sei: Ardisci di chiamarti innocente, & di starmi più nel conspetto, che l'ardire stesso si sarebbe arrossito, sfacciata, sfacciatissima.*

Lic. *Ahime, ahime.*

SCENA QVINTA.

Martio. Amilcare. Calisto.

Mar. *Signor Amilcare queste non sono le promesse fattemi: vi partite dalla fede, che si deue all'amico, & che la nostra amoreuolezza richiede.*

Amil, *Ahime, ch'io merito gastigo, non che riprensione; perdonatemi vi priego, ch'il furore m'hà spinto ad opra così brutta, & infame.*

Mar. *Basta io sono stato cagione del male di questa meschina fanciulla; la mia troppa fedeltà, hà sempre apportato danno.*

Amil. *Signor mio son tutto fuori di me, eccomi pronto ad ogni emenda.*

Mar. *Di gratia per l'auuenire non la mirate, non*

non che offendete più, si perche non deue huomo nobile porsi con donna senz'altro, si perche hauẽdolo io cagionato lo scorno, che fatto le hauete, voglio ricompensarla con l'amor mio, che così la ragione, e la pietà mi detta.

Amil. *Tanto più dunque mi dolgo d'hauerla offesa.*

Mar. *Non v'affligete, ch'io vi sarò sempre amoreuole; desidero solo per le cagioni dette & per altre insieme; ve la leuate affatto dalla mente.*

Amil *Non dubitate, che vincerò ogni alteratione, commanderò à me stesso, e se non potrò scacciare il giusto dolore, che mi contur ba, occulterollo almeno: così vi prometto, & douuene la mia fede.*

Mar. *Sig. Amilcare, ricordateui, che questa mano, la quale suole esser pegno, & testimonio di fede, con l offender Licinia, l'hauete poco fà violata Ma odi, olà, io hò da ragionare vn poco con Calisto, andate doue vi piace.*

Amil *A Dio.*

Mar. *Oh sò, che la mina hà fatto da douero; sò che habbiamo intrigata questa matassa in modo, che non se ne trouerà il capo per vn gran pezzo.*

Cal. *A me pare, che n'habbiate fatto vn viluppo tale, che colui, il quale fece il Laberinto, non la potrebbe sciorre.*

Mar. *Ancora non è finita.*

Alle mani; in ogni modo tanto s'imbratta

la

la madia per far dieci pani, quanto per cento.

SCENA SESTA.

Piombina. Martio. Calisto.

Piom. OH pouerina me, Licinia sfenturata, ed il tutto per mia causa t'incontra, ohime, come dietro vna girandola finta, è venuto vn'incendio vero, e dannoso. Mà ecco l'origine di tanto male, e ben Sig. Martio v'hò io seruito alla fine?

Mar. Posso dire, che tu m'habbia sodisfatto.

Cal. Bel modo di ringratiare?

Mar. Che fà Licinia?

Piom. Si dispera la meschina, e tanto più, quanto non sà, che l'habbia spinto à questa ingratitudine; ma à che siamo di noi?

Mar. Per conto di che?

Cal. Eh per conto di nulla.

Piom. Per quel, che dianzi mi promettesle.

Mar. A, si, si vedremo di far qualche cosa.

Cal. Costui fà come il cauallo, il quale poi che hà mangiato l'orzo dà di calci al criuello.

Piom. Come qualche cosa? voi siete hor dissimile da quel che hoggi erauate.

Mar. Io veramente hò buon'animo, mà.

Piom. Ma che?

Cal. T'hai messo la scarpa diritta nel piè manco, sei stata fatta cornamusa.

Mar. I miei parenti non si contentano, & minacciano.

ciano. Ma hò pensato vn modo, lascia il pensiero à me.

Piom. Ohime, ohime, infelice me,

Mar. Odi, essendo per dirla frà lo stato tuo, ed il mio tanta disaguaglianza.

Piom. Ohime Sig. Martio, vh, vh, vh.

Mar. Deh, odimi se tu vuoi; mi sono imaginato acciò che tu mi possa cõtinuamente godere, che ti mariti con Calisto mio seruidore.

Cal. Si, e sarò della liurea degl'huomini da bene.

Piom. Pouere Donne, huomini perfidi, e traditori.

Mar. Ti parrebbe adunque, ch'io pigliassi per moglie vna fantesca, come tu sei, che infamassi me, e la mia famiglia, e che i fanciulli battendosi le palme delle mani, mi venissero gridando dietro?

Piom. E perche, promesso me l'hauete?

Mar. Le promesse ingiuste nõ debbeno osseruarsi.

Piom. Questi sono i seruigi fatti, questa la ricompensa della gratia ch'hoggi v'hò fatto ottenere?

Mar. Quello, che da Licinia hò ottenuto, l'hai procurato per vtil tuo, e per farmi affatto distogliere da lei; & ogni affettione, che m'hai mostrata è stata mossa sempre più da sfrenata libidine, che da vero amore.

Piom. Ah ingrato, ah bugiardo, e non temi di questo vendetta dal Cielo? credi gir lungamente impunito d'hauer così giuntata vna semplice donna? bella lode, e nobil corona d'vn gentil'huomo.

Mar.

Mar. E perche son gentil'huomo, non istà bene, che io mi giunga con vna plebea tua pari.

Piom. Io son più nobile, che non sei tu.

Mar. Maritati dunque con quelli, che essendo più nobili di me, si confaranno teco di lega.

Piom. Mariterommi con chi hauerà ordinato il Cielo: ne mi vederai congiunta con vn seruidore, come tu speri.

Cal. Piano di gratia madonna nobile, con questi seruidori, e chi ti par essere?

Piom. Donna che per non esser conosciuta, son trattata di questa maniera, e l'assassino per guiderdone de gl'oblighi vorrebbe farmi femina di questo mondo.

Cal. Sarai dunque femina di quell'Indie, che sono nel altro mondo.

Mar. Ah. ah. ah

Piom. Oh che bella gloria di riso?

Mar. Se dici non esser femina di questo mondo.

Piom. Non sono vna infame, come tu dici,

Mar. Dissi ben io che quanto più queste merci son versate per gli mercati. più si vogliono vendere per nuoue, e per fine

Piom. Fussi cosi tu leale, come io son casta.

Cal. Noi t'habbiamo per tanto casta, quanto nobile: Nè parlar tanto dell'honestà ti priego, perche chi più la bandisce, più la sbandisce.

Piom. Non hò bisogno di tuoi consigli.

Cal. Hò ben io bisogno di te per nobilitarmi vn poco le vene del sangue.

Piom. Và, e di le dishonestà con le tue pari.

Cal. O, la donzella nō può vdir le scheriformie,

come

come non si sapesse, che non è cantone in Genoua, che tu non v'habbia spiegata la bandiera.

Piom. *Tu sei vn mentitore.*

Mar. *E tu sei vna mentitrice; credi, che non discerniamo vn bufalo fra mille persone?*

Piom. *Via seguite, se non vi pare hauermi ingiuriata à bastanza; ricordateui, che vorrà bene il Cielo, che le scontiate tutte fra non molto tempo sì.*

Mar. *Tu non hai fondato le tue ragioni nel saldo scioccherella, e però sono rouinati così presto al basso; ti vuoi hora aiutar con la lingua e non và così; mà lassa fare al Cielo come tu dici ò vendicati, s'hai qualche drudo, come ti pare, ch'io non mi curo de' tuoi rimbrottoli.*

Piom. *Martio tu mi schernisci? Non sai, che spesse volte da picciola fancilla s'è fatto gran fuoco? statti pure, che il cielo ti facci felice.*

Mar. *Mi farà senza i tuoi prieghi.*

Piom. *A bel agio ti farò forse vedere quel, che sà fare alle volte lo sdegno, & l'ira d'vna Donna.*

Mar. *Deh, che tu m'hai fradicio.*

SCENA SETTIMA.

Stamigna. Napoli. Girandola.

Stam. A *Ffrettiamo il passo, che se non l'arriuiamo, non è per risponderci mai*

in

in tutt'hoggi; credo indouinarmi la cagione ò il grande stordito.

Nap. *Eh, eh, là, ò tu vai pensoso doue hai lasciati l'orecchi?*

Gir. *O Diauolo, voi m'hauete rouinato.*

Stam. *Che si, che faceui Castelli in aria.*

Gir. *Me n'hauete guasto vno, che non si poteua pensar il più bello, oh.*

Nap *O ò, ne so le migliaia ancor io.*

Gir. *Sij hai prouato mai la maggior dolcezza? io ci lascio il magnare alle volte, tanto ci hò gusto.*

Nap. *Se tu ne dì quel; che faceui hora, nè diremo à te vno Stamigna, ed vno io.*

Gir. *Ma non me lo ritogliete poi vè.*

Nap. *Di pur via il mio Girandolino galante, ò come ti voglio bene, sò, che tu passi vn tempocciolo di velluto con quella Padouanina qui, do che ci possi.*

Gir. *Si, mi vuol peggio, che alla mala ventura, questa mattina haueua vna pulce nella gola, non se l'hà voluta lasciar pigliare.*

Stam. *O il gran biettolone.*

Gir. *Vengo da veder la Naue grande, che hieri entrò in Darsena piena di grano, hora mentre stauo guardando vn di quelli vncini di ferro, che porta per farla fermare, che è grande, ò, ò, vn pezzo più di questa Casa, hò sentito dire da vn de' galeotti, che vi và sù, che guadagna il Padrone più di settecento sij, io non mene ricordo, adesso veniua io pensando fra me, ò se la fusse mia, ah, ah, ah, che vita felice; eh Napoli? la*

prima

prima cosa col guadagno far vn bel palazzo nel più bel luogo di Genoua, come sarebbe à dire vn poco più giù di San Siro, tutto dipinto, caualli, carrozze poi non ti dico.

Nap. Queste son cose, che vanno per il suo dritto.

Stam. O l'è grossa.

Gir. Che grossa ?

Nap. E accommodati alle battute, se vuoi.

Stam. Non è tempo di tirar passanolanti.

Nap. Lassa dire di gratia.

Stam. Anzi lassamo gl'Episodij, dice il nostro Pedante.

Nap. Deh, che si comportano le burle bene spesso, per rallegrar le brigate.

Gir. Io era già ricco ; cominciaua à pensare, che ogni granello diuentasse vn vngaro, quando vi dico, che era per hauer più danari dell'Imperatore, & di Venetiani insieme.

Stam. O gran sciocchezza, non fai differenza dal peso d'vn granello, e d'vn Zecchino? Si sarebbe somersa, hai scampato vn gran pericolo certo.

Gir. Si, ho scampato i porri, li voleua subito scaricare: sò bene io come m intendo; tu m'hai sempre portato inuidia, & non vorresti, che mi pioueße sopra. Diauolo, come pensi tu i tuoi, fa che diuenti tutta la nostra riuiera d'oro, che non me nè curo.

Stam. Che sò io ; non pensaua tanto oltre.

Gir. Che più, vedi il buon tempo, che è fatto ? giunto poi in vn subito, e caricata la

Naue di tappeti in, come si chiama quella Terra, in Damasco, sarei tornato riachissimo, seruidori e Paggi dietro, corteggiato da tutto il mondo, non sederei se non sul velluto, dormirei sul broccato à tauola mangiarei nel argento, e le tazze da bere d'oro cosi grande.

Nap. Bella cosa sarrebbe una marauiglia.

Stam. E come vorresti alzarle, sarebbono più presto abbueuratoie.

Gir. Sarebbono, quasi non ho detto; Si, che voglio, che siano grandi, grandissime, & per tuo dispetto vò, che le tauole, i letti, e se mi contradici più, che fino à i seruidori siano d'oro.

Nap. Dice il vero, perche tu hai l'animo basso, non vorresti, ch'altri fusse magnanimo.

Gir. Hor odi, cortegiato poi non ti dico, i camerieri, à chi volesse intrare, messer non, cala giù la portiera; hee Signore, Napoli nostro è qui fuore, sì lascialo entrare, dateli mille scudi, fateli carezze.

Nap. Per vostra gratia.

Gir. Stamigna vorrebbe parlar con V. S. messer nò, cacciatelo via, non li donate cosa veruna.

Stam. Hauete il torto Sig. Girandola.

Gir. Cosi si fà alli fastidiosi tuoi pari. Fatto questo, io diuentarei Rè, su tocca tamburro, tu tu, alla guerra, alla guerra.

Nap. Contra chi? io comincio à tremare.

Gir. A Costantinopoli, che tremare? Napoli Capitano di mille fantaccini, messer si, su ponti all'or-

ti all'ordine, taran tarata.

Stam. *E io Sig Re non hauerò carico alcuno?*

Gir. *Non lo meriti ma sia Luogotenente, sù, sù, cacciate mano, dentro, dentro.*

Nap *Ammazza, ammazza.*

Stam *Vittoria, vittoria.*

Gir. *Canchero, già, che ti porti si bene so Capitano ancor te Stamigna; non più: che son fugiti i nemici; ò lè ita bona, che te ne pare?*

Nap. *Sig Maestà benissimo.*

Stam. *Il Sig. Vittorio dice, che tu stia qui in casa del Dottore, e se Brusco ò altri vi ritorna non ve lo lasci entrare in modo veruno. e se bisogna menàr le mani, non esser poltrone.*

Gir *Cosi farò.*

Stam. *Tu Napoli vattene in casa à far quel che vi bisogna, ch'io vò à cercar di Piombina, per sapere alcuni intrighi del Ladrone.*

Nap. *A Dio.*

SCENA OTTAVA.

Amilcare solo.

Amil. DEH, perche il Cielo non versa sopra di me tante delle sue fiamme, ch'io ne rimanga in vn punto arso & incenerito; qual trouerassi supplicio da punire la mia sceleraggine la mia, ohimè non hò nome si riò, tanto infame; che all'infa-

mia arriui, dell'errore, ch'ho commesso? non si vede precipitio tant'alto; non si troua veleno sì mortale non sono bastanti cento pugnali, e cento, la morte è lieue pena posta in bilancia col mio graue delitto. Ah, perche terra aprendoti non m'inghiotti? io il maggiore scelerato sono, il più grand'empio, che mai fusse dalle tue voragini absorto, ma rifiuti forse: anzi abhorrisci di certo riceuere entro di te vn mostro così nefando, vna furia così crudele, Mani, voi mani, che siete state tanto temerarie, tanto profane, voi trouate all'incontro il fine delle mie angoscie, il gastigo delle mie colpe; ohime, che fatte ministre di bruttezze, e d'infamie, non sapete altro hormai operare, che brutte infamie, & infami bruttezze.

SCENA NONA.

Stamigna. Amilcare.

Stam. *ECcolo, Padrone, non è più tempo di star con le mani à cintola, ma di far veder altrui, che siete huomo, & huomo nõ di dozzina.*

Amil. *O Stamigna, che non prendi i sassi, & non mi lapidi? poi che son fatto il più maluagio, il più perfido huomo, che fusse giamai.*

Stam. *Deh lassate questi gridi feminili, io sò l'appunto d'ogni cosa, e non voglio rimprouerarui*

rarui il consiglio, che sta mattina vi diedi, del tener la lingua tra' denti, per non parere di lodar me medesimo, e biasimar voi, ma risolueteui ch'i prouerbij son tutti veri, e tutti prouati.

Amil. Dunque il mio delitto è palese? e donde hai si presto tanta mia vergogna saputo?

Stam. Hò saputo, che del tutto è stato cagione il Sig. Martio vostro fedele, e lo scoprirui, ch'hauete fatto seco, vedete s'io daua questa mane in bersaglio?

Amil. Come il Sig. Martio? anzi tutto il contrario.

Stam. O voi siete il nuouo pesce, perdonatemi, dico, ch'hà subornato Licinia per mezzo di quella gaglioffa della fante, con farle credere, ch'egli per martello di lei (scordatosi dell'amicitia) veniua ad ammazzarui con archibugi, & con frasche; tanto che per placarlo, fin che fusse auisato, è venuta in porta à parlarli, come hauete udito, & veduto. Hà fatto appunto come quei ladri, che fingendo d'abbracciare altrui, lo strangolano.

Amil. Dunque Licinia hà fatto quello per zelo di me; & per iscamparmi da morte?

Stam. Signòr sì, non v'hò io sempre detto, ch'era vn AMICO INFEDELE, ch'è vn traditore?

Amil. Ciò m'apre à maggior doglia la strada, ah, Licinia di maniera ch'io son degno di maggior biasimo, hauendoti non solo vile, e crudelmente offeso, ma ingiustamente ancora,

Stam,

Stam. Sapete come l'è, mandate vn cauallo fuor di porta d'Arco ch io vò à torre vn di vostri archibugietti per darlene la pena, che merita: ma ad vn'assassino qual si può dar pena, che giusta sia?

Amil. Che non son io huomo da vendicarmi seco con la spada, senza vantaggio d'armi si poco lodate?

Stam. Vi pare ingiuria da spada questa? vorrei immaginarmi vn modo il più soperchieuole, il più crudele, che fusse possibile per pagarlo di quella moneta propria, che v'hà annouerato.

Amil. Non si deue perfidia vendicar con perfidia; Stamigna mio.

Stam. Anzi con i tristi bisogna esser pessimo, e superarli nel arte loro.

Amil. Forse quando non si può fare altramēte.

Stam. A proposito andiamo almeno ad armarci sotto, ch'egli sapendo la sua conscienza, debbe andar forte da douero.

Amil. Piano, fermati; ohime; dimmi; Martio hà fatto questo, perche?

Stam. Perche ogni grillo grilla à se; faruі inimicar con Licinia; e troncar il filo di vostri amori, com'è successo.

Amil. Per accendere nel rogo della mia morte la face delle nozze sue?

Stam. Ve l ho detto diece volte.

Amil. Ah, in qual parte del mondo siamo? come si viue hoggi fra gl'huomini? da chi si può pensare non che commettere cosa tanto maligna?

Stam.

Stam. Siamo in Genoua: si viue cosi con voi che viuete alla liberalona, e sono opre pensate, e commesse da vostri amici leali

Amil. O stupore marauiglioso, prodigio non mai più veduto, ne inteso.

Stam. Almeno lasciatemi chiamar Napoli, acciò che venendo per sorte Martio con torna dietro, non ci dia oltre al male vna giũta di peggio.

Amil. E, che non stà nella moltitudine, mà nella virtù, e nella ragione, che noi habbiamo.

Stam. Lasciate vi dico far vn poco à me, rimaneteui voi costì, se à sorte venisse.

Amil. Horsu cosi farò, ah Martio scelerato datti pur buon cuore, che si come hoggi è stato il primo dì delle mie suenture, cosi sarà l'vltimo giorno della tuà vita.

SCENA DECIMA.

Licinia da huomo. Amilcare.

Lic. SI che, ò vendicherò l'ingiuria, che ingiustamente m'hà fatta, ò restando innocente fanciulla per le sue mani vccisa d'eterna, e suprema infamia infamerollo, in ogni modo à che più voglio viuere? à che tanto viuuta sono? Altra per hauer solo perduta la libertà hà voluto morire, io la libertà, la patria, i parenti, le ricchezze hò perduto senza speranza mai più di racquistarle, e son tanto viuuta, e viuerò an-

cora non solo nella seruitù in che la fortuna m'hà posto, ma in quella insieme oue m'hà sfenturatamẽte condennato amore? Eccolo, ah, pietosi Cieli, se dispiaciono à voi tanto l'opre ingrate. e crudeli; concedetemi, che per le mie mani venga sopra costui il vostro giusto gastigo; che fai cosi così pensoso traditore?

Amil Traditore io? menti chi tu ti sia.

Lic. Sai ben tu s'io dico il vero, o se mento; hai più donzelle da ingiuriare: fanciulle, perfido da tradire?

Amil. Che fanciulle? che donzelle? che tradire? si che tu sei vn mentitore.

Lic. Pon mano à quella spada ti dico, non mi riconosci? non raffiguri Licinia, assassino?

Amil. Licinia? assassino, e peggio io sono, io sono vn mentitore, nè con altra spada, che col petto ignudo debbo con voi combattere; dogliomi, che sopra di me non possiate quella vendetta fare, che si dourebbe.

Lic. Ve come l'errore l'inuilisce, come il peccato l'hà giunto?

Amil. Fatemi infame, e nefando, che sono; da nefanda, & da infame mano vccidere, ch'il morir per quella vostra honorata, e gentile mi sarà premio non pena; gloria, non infamia, mi sarà non morte, ma vita.

Lic. O se fussi stato hoggi cosi benigno nell'attioni, come sei pietoso hora nelle parole, se come nel volto sei humano, cosi hauessi conforme il cuore, nè io col animo disperato

haurei

haurei cagione di dolermi di te, nè tu con gl'occhi chini di vergognarti di me.

Amil. *Mi niega la nube della sceleraggine, con che sono hora coperto il più godere lo splendore delle vostre luci diuine, son fatto indegno di più rimirare quelle gote, che con l'empie mani(misero) ho percosso, & offeso, vh, vh*

Lic. *Alzale pur crudele, alzale, ch'è fatto disleale, ed ingrato ancora mi piaci, fa ch'io vegga il guiderdone, che giustamente mi rendi del pianto, che m'hai fatto hoggi ingiustamente versare*

Amil. *Lieue & debole ricompensa attendete Licinia, che non con le lagrime de gl'occhi, ma col viuo sangue del cuore ve lo debbo dare, ve lo voglio rendere.*

Lic. *Dimmi qual ingiuria t'ho io fatta mai, che mi douessi così hoggi offendere, chi n'è stato cagione, fallace amante che sei?*

Amil. *Io non sono più degno di nome d'amante, hò perduto (misera) il preuilegio di si dolce titolo, chiamatemi dunque nemico, furia, mostro, ch'io merito peggio assai, assai peggio hoggi vi sono stato,*

SCENA VNDECIMA.

Stamigna. Amilcare. Napoli. Piombina. Lic.

Stam. A *Sig. Amilcare fuora, Napoli fuora.*

Amil. *Licinia, ahime à Stamigna, ah traditore.*

Nap. Non dubitate, chi vi nuoce? lasciate fare à me.

Amil. Stamigna assassino m'hà nociuto, ohime, egli m'hà assassinato.

Nap Come? era costui forse vostro nemico?

Amil. Quest'è Licinia mio sole, ohime ah Stamigna ribaldo, ah Stamigna crudele.

Nap. Piano, che farete dare al arme il contorno.

Amil Ah Licinia ecco, ch'io vengo à te.

Nap Che farete, siete voi impazzato?

Amil. Leuati di costi; vuoi tu impedir le mie voglie, arrogante.

Nap. Si che vò impedirle, che voglie da disperati son queste?

Piom. Ohime Sig. Amilcare, che sarà.

Nap. Leua quella spada di costi presto.

Amil. Lasciala stare.

Nap. Leuala via, che si vuole uccidere.

Piom. Alza, alza. Napoli questo piede, ò cosi.

Amil Da qui quella spada.

Nap. Ah Signore, volete perder la vita, l'honore, e l'anima, in vn tempo medesimo?

Amil. Ah seruidori. l'vno & l'altro ribaldo; quegli col torre à te Licinia la vita, questi con impedire à me la morte.

Piom. Quest'è Licinia dunque? ò fanciulla trà le sfenturate fanciulle sfenturatissima; chi cosi crudelmente t'hà morta?

Amil. Io con opere abhominose, & ingiuste.

Piom. Io con bugie esecrabili, e dannose.

Amil. Ah, Martio Martio, AMICO veramente INFEDELE, tu, tu ne sei stato cagione.

Piom. Ah Martio Martio, amante veramente fal-

fallace, tu, tu ne sei stato origine.

Nap. *O bella cantilena per mia fe: ma come sarà mort a costei, che non si vede, nè sangue, nè ferite?*

Piom. *Così sola innocente Licinia te n'anderai?*

Amil. *Sola non già, che non è ancor finita la tragedia de' nostri amori, io gran parte ne resto viuo.*

Nap. *Deh lassate queste lamentanze fanciullesche di gratia, fermateui; à me pare strana cosa questa: toccale vn poco Piombina il petto, ed i polsi.*

Amil. *Ohime sventurato, che sono.*

Piom. *O mano, mano bella e dolcissima: ohime tutta fredda com'vna pietra.*

Nap. *Il freddo non importa, toccatela Sig. Amilcare voi di gratia.*

Amil. *Ah, che con queste mani scelerate tocchi cosa innocente, vergine così pura?*

Piom. *O Licinia mia gentile quanto presto tu m'hai lassato.*

Nap. *Hà lassato i finocchi, costei non è passata altramente.*

Piom. *E tutta fatta di ghiaccio.*

Nap. *Non è però morta, poi che le batte il polso, ò di qui.*

Amil. *Oh, se si fusse suenuta di spauento?*

Nap. *Cotesto sarà di certo.*

Piom. *Vh Signore, si muoue ecco, ecco che si riuiene.*

Nap. *Non vi dissi io?*

Amil. *Obime aiutatela, aiutatela.*

Lic. *Amilcare, Signor Amilcare.*

Amil. Liciniá anima mia.

Lic Piombina.

Piom. Eccomi non mi vedete ? non dubitate, che non è stato mal veruno.

Lic. Io non temo di nulla.

Nap. Leuatela, su leuateui Signora Licinia, aiutatela Sig. Amilcare.

Amil. Perdonatemi Signora mia, farò ben presto vendetta delle vostre angosce, e delle miserie mie.

Lic. Io non desidero vendetta signore, à Dio.

Amil. A Dio anima mia.

Piom Sig. Amilcare passate fra poco di quà.

Amil. A che effetto ?

Piom. Fate quel che vi dico.

Amil. Così farò, vedi di trouare ancora il pugnale non, nò di là.

Nap. Eccolo, hor vedete, che non bisogna correre così in furia à morire, costei è tutta vostra.

Amil. Volesse il Cielo.

Nap. Ho ben veduto iò, come vi miraua.

Amil. Diabolico errore è stato per commettere Stamigna.

Nap. Errore sarebbe stato, e diabolico, se non erraua; perche Licinia sarebbe hora morta, e voi disperato.

Amil. Dico à tirare si tosto, nè veder contra chi.

Nap. Tanto haurei fatto anch'io, scorgendo voi in terra, & vnò riuolto à voi stesso con la spada ignuda, oltre che nelle furie non si può stare in tutti gli auisi.

Amil. So, ch'ha fatto ciò per zelo di me.

Nap.

Nap. Vo pensando, che per la fretta si sarà scordato di caricar la pistola con la palla.

Amil. Coteſto puo facilmente eſſere.

Nap. Signor no, io mi disdico, ella era carica pur troppo; Ecco qui doue hà colto vedete, In ſomma la purità di quella pouera fantiullà l'ha ſaluata,

Amil Lodato ne ſia dunque mille volte il cielo. Ma che ſarà di Stamigna? Non credo già, che debba eſſer pericolo di nulla.

Nap. Non ſarà ſignor no. Andiamo, che sò doue poſſa eſſerſi ricouerato, via paſſate di quà oltre.

SCENA DVODECIMA.

Iuuentio. Martio.

Iuu. GRan coſa parmi, che non habbiate ſaputo, che la Signora Erminia ſia figliuola del Signor Anſaldo Spinola nobile di Genoua.

Mar. Dico à V.S di no. Ma cio non rileua, poi che non voglio per hora riſoluermi.

Iuu. Signor Martio, il partito non hà biſogno nè di tempo, ne di diſcorſo, poi che queſta giouanetta non hà in queſta Città altra che d'intelletto l'arriui, e di nobiltà l'auanzi: aſsicurandoui, che di beltade, e di ricchezze poche la pareggiano.

Mar. Io alla testimonanza di V. S. & al consiglio dò sicurissima fede, la supplico non dimeno à farmi gratia di credere, ch'io habbia l'animo ad altri pensieri riuolto.

Iuu. Crederò, che l'habbiate immerso in qualche capriccio.

Mar. Ed i capricci vengono à gl'huomini bene spesso à loro dispetto, le dico, che non passerà il giorno di domane, che le darò il nò, ò il sì, ma più presto il sì, ch'il nò. Hora ascolti per gratia, ciò ch'io vengo à dirle.

Iuu. Sento accerbissimo dispiacere di questa tardanza, e di non ritrouarmi nel solito vostro auedimento. Pure dite via.

Mar. Bisogna Sig. mio, che V. S. del fatto, che le dirò, non prenda souerchia alteratione, ancorche sia per parerle strano, e grauissimo.

Iuu. Vi sarà qualche gran male dunque?

Mar. Sono molti giorni, ch'il Sig. Amilcare nostro ama quella giouanetta, venuta hoggi in casa di V. S.

Iuu. Seguite.

Mar. Ritrouatola poco fà costì nella porta, ò che l'habbia voluto menar via, & ella non habbia consentito, ò l'habbia voluto toccare, & ella li sia stata ritrosa, scortesemente l'ha dato alcuni schiaffi.

Iuu. Come questo? saltarei bene fuori de' riparo da douero.

Mar. Indi posto mano al pugnale l'è ito dietro fino alle prime scale. Ma hauendo veduto gente, è vscito tutto infuriato.

Iuu. Odo cose marauigliose, arroganze non più

in

in Genoua intese.

Mar. Io dopò hauere vdito questa vscita di lui sì graue, n'hò sentito dolore fino al anima, hauendo zelo grandissimo di lui, e dispiacendomi, che per cagione si disdiceuole habbia offeso vna pouera feminella, e postosi dietro le spalle il rispetto di V. S. e la reputatione di se stesso, son venuto dunque à pregarla non voglia poner cura à quest'effetto di giouanezza.

Iuu. Questa non è ingiuria da lasciarla correre senza risentimento. Hà hauto Amilcare tant'ardire di battere vna fanciulla. e in casa mia poi; e per cagion tanto dishonesta? vò che ne senta quella pena, che deue.

Mar. Il caso è veramente degno di gastigo; tuttauia la supplico à non pigliarne souerchia colera: essortandola insieme à tener quella fanciulla in qualche stanza d'alto rinchiusa, per quel che potesse auuenir di peggio.

Iuu. Hauera forse tanta sfacciataggine ancora di rientrarmi in casa di nuouo? non li pare hauer fatto cosa fin qui, che basti à farlo impiccare, assassino che gl'è.

Mar. Hauerò fatto errore ma mi pareua commetter fallo, e mancare à gl'oblighi, ch'hò con V. S. non facendola io di ciò anuertita, prima che altri ne l'auisasse, l'hò fatto in somma per bene.

Iuu. Anzi ve ne ringratio Sig. Martio, & conosco il tutto dalla vostra amoreuolezza. vi lascio.

Mar. Signor non ne fate risentimento di gratia almeno per mio rispetto: Deh non Sig. Iuentio vi priego

Iuu. Basta à questo modo si viue con gentil'huomini; hoggi vedrò apieno quanto vaglio, e come sò farmi sentire.

Mar. Oh oh, si che farò hormai del amor mio prima sentir lo scoppio, che vedere il baleno. Ecco il mio seruidore.

SCENA DECIMATERZA.

Martio. Calisto.

Mar. CAlisto hora si, che và come apunto desideraua.

Cal. Padrone hora si, che và apunto come io non voleua.

Mar. Tu non sai quello ch'hò fatto, dopò che sei restato adietro.

Cal. Voi non sapete quello ch'hò inteso dopò che vi siete auuiato auanti.

Mar. Io non sò nulla

Cal. Sig Martio, è breue fatica d'ordire vno inganno, ma di conseruarlo segreto è impossibile. non che lunga assai, il Sig Amilcare hà risaputo tutto l'imbratto, e gitta pali di fuoco non che di ferro.

Mar. Non sò che ti cicali, come l'hà risaputo si tosto?

Cal. Da Piombina io l'hò inteso di certo; lo sdegno d'vna Donna? come ella vi disse, ve ne auuedrete voi.

Mar.

Mar. *Me ne auuederò ſi, poi rouinerà l'aria, per certo.*

Cal. *Potrebbe rouinar peggio; ch'il Cielo non permette, che ſi goda in pace, ciò che s'acquiſta con mala guerra.*

Mar. *Chi n'hauerà il danno ſe l'habbia, io hò più ſuperbia di lui.*

Cal. *Il male ſtà, che nel venire all'arme con l'amico per ſimil cagione, ò ci laſſarete la vita, ò ci perderete l'honore.*

Mar. *Io non temo di queſte tue ſentenze diffinitiue, vuoi tu ch'vn huomo ſimile à lui ſtia à fronte con eſſo me?*

Cal. *Padrone ogni cauallo s'inalbera, tirandoſeli troppo la briglia, con tutto, che voi ſiate di ſi forte animo, non douete ſtimarui la vittoria nel pugno.*

Mar. *Si, che l'hò ſicuriſsima, l'ho franca.*

Cal. *Hauendo a far con diſperati, fia gran ventura ſe non ſarà ſanguinoſa.*

Mar. *Che ſanguinoſa, ſanguinoſa, vada come la vole.*

Cal. *Horſu ben ve ne pentirete ſi.*

Mar *Non mi ſon pentito di coſa, che mai faceſsi, bel caſo s'io non ti conoſceſsi: hora ſe tu temi, tornati à caſa preſſo al fuoco in ſicuro, ch'io ſon huomo ſenza di te. Guarda aiuto, ch'io mi meno dietro.*

Cal. *Troppo male mi conoſcete Sig. Martio, perche io ſon per verſare in voſtra compagnia tutto il ſangue del corpo; mi doglio ſolo, ch'il torto è dal noſtro lato, e la cagione è vergognoſa, & ingiuſta.*

Mar. *Tu credi conoscere ogni cosa tu, & io ti dico che sei vn insensato, poi che sempre ti poni à contradire altrui; ma per giocare del franco, và al Giglio, oue alberga quel Capitan Franzese, che fu hieri à pranzo meco, & me si offerse molto caldamente, dilli che tengo bisogno hor hora di casi suoi, e ritorna tosto, che t'aspetterò di qui oltre.*

Cal. *Gran cosa è pur questa di costui, essendoli entrato il fistolo adosso dimaniera, che lo farà incorrere sicuramente nella più graue infamia del mondo. Dica poi altri, che l'huomo non si fà mai tristissimo in vn tratto, egli da questa mattina in quà, chiudẽdo la porta ad ogni virtù, & aprendola ad ogni vitio, mille sceleratezze hà commesse, di leale, modesto, e gentile, che sempre è stato; io non sò farci altro hormai, che dolermene.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Honorio. Merlino. Girandola.

Hon. *GIà ch'il Signor Iuuentio tiene grande speranza di concludere il matrimonio frà il Signor Martio, e questa disa-*

unen-

uenturata, ò forsennata, che debba dirsi, parmi di darlene auiso. Ma non si vedendo, fingerò di cercare il Dottore, ch hò pur hora lassato nel palaggio della Signoria, se per sorte potessi veder lei, e parlarle, tic, tic.

Mer. *A te Girandola, à te, che l'inimico è al vscio, arme, arme.*

Hon. *Di qual nemico parla costui.*

Gir. *Ah traditore. Al ladro, al ladro.*

Hon. *Fermati cossi, pazzo, surfante, volta là quell'arme.*

Mer. *Non dubitare Girandola, ma ohime, fermati, che non è desso.*

Gir. *Sarà qualche suo corrispondente.*

Hon *Sarà il malanno, che ti venga. Di che temete? Io vò parlare al signor Iuuentio.*

Mer. *O buono, al signor Iuuentio? Domine nò, io no'l credo.*

Hon. *Perche non il credi?*

Mer. *Pensa male, e l'indouini.*

Gir. *E babbo mio, tu vai cercando di trattar con donne, non con huomini, con femine, e non con maschi.*

Hon. *Che dicono, che indouinano costoro? stiamo à vedere, che gl'alocchi, e gli Stornelli, mi vogliono far diuentar ciuetta. E che male sarebbe, s'io volessi anche parlar con donne?*

Gir. *Sarebbe presso, ch'io non dissi, hor non si può.*

[Hon.] *Perche non si puote?*

[Gir.] *Perche s'è discoperto il tutto, e la signora non*

non vuole, che vada più in quel habito, che sapete, l'hà fatta ritirare nelle cammere di sopra, e la stà tuttauia essaminando, & ella per vergogna non fà altro, che scusarsi, e dolersi.

Hon. Ohime, come s'è discoperta?

Mer. S'è discoperto l'amore, il trauestirsi, e tutte l'altre cose: signor si.

Hon. Io vò fuori di me stesso: Grande accidente sarebbe stato: ma voglio chiarir la partita meglio. Fatemi piacere, ch'io possa parlarle, ò almeno vederla, e domandate quel rigalo, che più vi piace.

Gir. A chi.

Hon. A Piombina.

Mer. Suona, suona Girandola il campanello, che ti vuol dare la mancia.

Gir. Oh corpo, ch'io non vò dire, Gran cosa è questa, che tutti la vogliono con costei. Non basta, ch'il nostro fornaio ci faccia l'amore, il sarto, il barbiera, il velettaio, il Maestro, & io, che costui ancora la vuole annasare.

Hon. Piombina è donna honesta pezzo d'asino.

Gir. S'è honesta mi dispiace, io non c'hò colpa.

Mer. Se fusse honesta non le piacerebbono gl'amori, e li trauestimenti, Prenderestela voi hora per moglie?

Hon. Si che la prenderei.

Gir. Chu, chu.

Hon. Dunque la pouera giouanetta se ne stà rinchiusa, nè le si può parlare?

Mer. Rinchiusissima; non v'hò io detto di nò.

Hon. Oh infamia di Donna nobile non più vdita. Odimi bel ragazzo. Và dalla signora Hippolita, e dille, che mi faccia gratia d'ascoltarmi due parole.

Mer. Non v'hò io detto, che la Padrona stà con esso lei rinserrata, e la riprende del esfersi trauestita.

Hon. Ohime perche tanto rinchiudersi? Dubita forse, che non fugga.

Mer. Di cotesto non è pericolo.

Gir. Non vedi, ch'io stò in guardia, in sentinella, e sò anche il prigionere.

Hon. Deh taci manigoldo, e di che dunque si teme?

Mer. Del Signor Amilcare Flischi, che non ritorni ad ammazzarla, come hor hora voleua fare.

Hon. L'intendo, l'intendo. Hauerà fatto il trattato doppio; il Signore Amilcare l'hà resaputo, e però debbe essere nelle furie.

Mer. Signor si, voi l'hauete indouinata.

Hon. O vittuperio di se stessa, e di tutta la sua famiglia.

Gir. A me pare, ch'il vittuperio sia del Signore Amilcare, perche non doueua porsi con vna feminella. Darle de' schiaffi, e poi dar mano al pugnale per mandarla alle Bebbe

Hon. Perche tanta ruina: tanto sforzo di volerla vccidere.

Gir. *Per cagione del Signor Martio, per la pazzia d'amore.*

Hon. *Eh, io pronosticai, che nõ poteua riuscire altramente. Insomma s'è discoperta affatto, e detto ch'è la Signora Erminia Barisoni?*

Mer. *Io non hò riceuuto tante cose. Hò bene inteso, che la signora diceua, ah Piombina, Piombina, io t'hò sempre conosciuta, ma il Dottore hà voluto cosi.*

Hon. *L'hà conosciuta sempre? cotesto non è possibile.*

Mer. *Dice, che la conobbe all'effigie subito che venne à stare in casa.*

Hon. *Et ella credeua, e diceua, ch'il tutto era secreto.*

Mer. *A proposito. Ogniuno sapeua, ch'essa era la turcimanna del Sig. Martio, e del Sig. Amilcare.*

Hon. *Di gratia, ch'io possa parlarle, ò vederla, come v'hò detto.*

Gir. *Vuoimi dar la mancia, che diceui, & io ti insegnerò il modo di hauere ciò che desideri.*

Hon. *Di buon volere, eccomi, chiedi pur quel che vuoi.*

Gir. *Lassa, che Piombina ritorni, & hauerai la gratia.*

Hon. *Come vuoi che ritorni, se si ritroua rinchiusa.*

Gir. *Chi si ritroua rinchiusa?*

Hon. *Piombina.*

Gir. *Merlino, altaria fumant. Catene, catene, Merlino, che le funi si troncano.*

Hon.

Hon. *Tu mi burli briccone, ti romperò la testa per mia fè.*

Mer. *Hauete il torto voi, bisogna intenderla, e non crucciarsi, signore inamorato.*

Hon. *Non hauete voi detto, che Piombina s'è palesata per quella ch'è, e che si troua rinserrata.*

Gir. *Hò detto di Licinia, e non di lei.*

Hon. *E Piombina?*

Gir. *Piombina, ch'è forca bene, ha preso à discostarsi, fin che la tempesta s'acqueta, e però non è ancor tornata.*

Hon. *Ritornato è à me il fiato, ohime, che affanno, che batticuore hò sentito?*

Gir. *Noi stiamo à far la guardia, perche il Sig. Amilcare non ritorni ad offender Licinia, e quel furbo di Brusco à ritorla nuouamente.*

Hon. *Fate benissimo. Non è più tempo da perdere, io vò ritrouar costei.*

Gir *Guardia, guardia.*

Mer. *Sentinella, sentinella.*

SCENA SECONDA.

Amilcare. Martio. Napoli.

Amil. D*Immi Martio, chi auanti te è stato così maluaggio ch'habbia commesso vn tradimento simile à quello, ch'hoggi tu fatto m'hai; dillo, acciò che sappia, se tu*

tu sei immitatore de vecchie sceleratezze, ò ritrouatore di nuoui misfatti.

Mar. *La marauiglia che prendo dal vostro parlare mi trahe fuora di me medesimo.*

Amil *Marauiglia è, che come tu seguiti l'opere de' scelerati, così non temi il fine di quelli.*

Mar. *Sig. Amilcare le vostre parole son tutte voci di sdegno, & di dolore; sappiate, che io son vso à star saldo cogl'amici à maggior scossa di questa: eccomi à renderui ragione di ciò che m'habbia mai à miei giorni fatto.*

Nap. *Costui fà fronte, e nega molto sicuramente.*

Amil. *E come mi potrai render ragione di quelle cose mai, che sono state fatte da te sole con libidine, con frode, & non con ragione?*

Nap. *Stamigna la cosa è finita se s'hà à vedere di ragione. e si m'accorgo, che questa nostra furia sarà come la grandine sopra'l tetto: gran rumore, e poca rouina. Stiamo ad vdire, stiamo.*

Mar. *Non posso risponderui altro: fin che chiaro voi non parliate.*

Amil. *Con che modo hai fatto venir hoggi Licinia nella porta à dirti le parole, che m'hai fatto sentire?*

Mar. *Comincio à scoprire, che le vostre son fauole, ditele pur via dunque, che come à fauole darò l'orecchio, & il pensiero.*

Amil. Non l'hai mandato à dire per la fante del Dottore tua druda, che mi voleui ammazzare per farla venir qui fuori à mostrartisi così benigna? ò come è cosa malageuole non poter negare quello, ch'è cosa brutta da confessare?

Nap. Cattiuo segno, l'amico si fà le croci.

Amil. Hai forse ardire di rispondermi? non resterai queto ad inganno tanto palese?

Mar. Tacerò di certo, con patienza, e volentieri, perche la mia innocenza tacendo, mi salua, & mi difende.

Amil. Dunque cerchi ancora il tuo delitto tenermi ascoso? Stimi ancora passarlo senza gastigo? non vedi; che quando tu più credeui, che fusse sotterra, all'hora s'è mostrato più apertamente fuori? non consideri, che tanto si fa maggiore, quanto più speri di ricoprirlo?

Mar. Se non fusse l'ira nemica del consiglio, vi persuaderei à parlar più rispettosamente con li vostri pari: ma non caminando voi co' piedi della ragione, la quale è graue, e tarda, siete venuto con tanta furia ad ingiuriarmi; tuttauia voglio hauer più rispetto all'amicitia nostra, che voi non fate.

Amil Vengo se mi vuoi intendere, à prouare, se sì come poco fà togliendomi dalla speranza, e dalla salute, m'hai con le tue frodi, e inganni, posto nella disperatione, & nella rouina, così sarai

ba-

bastante à togliermi la vita, e darmi con quella spada la morte.

Nap. O, ò, *vedi che pur ci appressiamo al ponte.*

Mar. Guardimi il cielo che questa spada, la quale ho sempre portata più per benefitio de gl'amici, che per mio proprio, s'adopri hoggi contra il mio costume in impresa si disdiceuole; cercate dunque Sig. Amilcare per questo effetto mano più scelerata, e più ria.

Amil. Martio *fù tempo (e misero per mio danno) ch'io credetti, ch'imitando tu il parlare di buoni, imitassi ancora di quelli i fatti, e i costumi, hora mi sono troppo gl'inganni tuoi, ed i tuoi tradimenti palesi.*

Mar. Amilcare io non sò pensare, non che commettere tradimento verruno, è se venuto fussi solo, come io mi trouo, ti saresti di già auueduto quanto malamente hai parlato, chè tradimento? Ma cedo solo à molti.

Amil. Ah codardo, ah infedele.

SCENA TERZA.

Vittorio. Iuuentio. Pedante. Trabacca.

Vitt. IO *come dianzi vi dissi mi doglio grandemente di questa vscita d'Amilcare, s'ella è vera: ma la sua vita passata difficilmente me la fa credere.*

Iuu. E vera, nè si può in modo alcuno difendere.

Vitt.

Vitt Non v'adirate Sig. Iuuentio vi prego tornandoui à mente, che siamo stati giouani ancor noi, & habbiamo prouato quanto sia difficile resistere à gl'impeti della giouentù.

Iuu. Io non feci mai simile attione.

Vitt. Fin che non ne trouiamo il certo. & il perche, non passamo più oltre, e non guardate, ch'io li sia padre perche il maggior nemico ch'habbia d'hauere sarò io, & se si sarà trasportato in questa pazzia, da pazzo & da peggio si trouerà.

Iuu Alla tristitia, & alla maluaggità voi date il nome di pazzia.

Ped. Malum pessimum miserum, miserrimum nuncium assero sono apportatore, relatore, nunciatore, significatore di cattiue nouelle, di auisi non buoni

Vitt. Che arme son queste? voi siete fuori di ceruello, che vi sarà di peggio, corbo de cattiui augurij.

Ped. Secondo gl'Aruspici non credo di poter esser detto propriamente corbo venendo dalla mano manca, ma cornice sì. Onde il Petrarca. Qual destro corbo e qual manca cornice. Et Latine. Sæpè sinistra caua prædixit ab ilice cornix; il Poeta di Mantoua nelle sue pastorali ingeniose.

Vitt. Sù le pedantarie solite; e andate in malhora poeta spiritato à punto, che lungherie sciocche son queste, ditelo in vna parola.

Ped. Il Sig Amilcare è diuentato sicario, micidiale.

Vitt. Ohime, chi hà amazzato? che si che correrà

rà per me hoggi il bisesto delle sventure?

Ped. Io hò veduto dalla fenestra, che Napoli, & egli ò per meglio dire egli, & Napoli haueuano riuolto l'armi denudate contra il Sig Martio, & questi altresi con la spada ignuda, vociferãdo ammazza, ammazza.

Vitt. Vh Signor Dottore andiamo per giungerli, e se sarà possibile, rimediamo à tanto mio gran male, e ruina; Voi tornate in casa à deponer quell'armi.

Ped. Illicò mandatis obtemperabo tuis.

Trab. E bene, Maestro voi date cosi all'armi senza dir nulla, eccomi in vostro aiuto, non dubitate.

Ped. Tu sei non dissimile al Elefante. Tarde, sed tutè, e che subsidio m hauresti tu dato sine telis, vel fustibus.

Trab. Voi non hauete in casa nè tele, nè fruste. Ma, che v'è di nuouo.

Ped. Amilcare, & Martio facti sunt hostes, e pur dianzi correuan quinci vociferando col gladio.

Trab. Si son fatti hosti, e vanno gridando con gaudio? questa è la miglior nuoua, ch'io potessi hauere. Canchero, l'hosterie comincceranno ad illustrarsi, s'i gentil'huomini di tal portata diuentano hosti.

Ped. Hostis ab hostio, Hostis hostire, facti sunt hostes, idest, l'vno à l'altro infesto.

Trab. V'intendo; essi infeste, e noi in gioia, & in riso fratello mi par mill'anni di riuederli.

Ped. Anzi pessimamente tu mi comprendi, e t'allucini ogn'hora più negl'equiuoci, de hostibus,

stibus, non de cauponibus io ti ragiono.

Trab. *Diauol, ch'io non sappia, e non discerna gl'hosti da i capponi.*

Ped. *Abi in malam crucem, si son fatti inimici, e belligeranti, e non hospitatori, ò cauponi, Odi Ennio, dallo sterco di cui trasse finissimo oro Virgilio.*

Non cauponantes bellũ, sed belligerantes.
Ferro non auro, vitam cernamus vtrique.

Trab. *Questo è dunque tutto il rouescio dissi ben io. E perche di tanto amoreuoli che s'erano, sono venuti à duello?*

Ped. *Duellum, duorum bellum.*

Trab. *Bello? si certo, bella cosa porsi à farsi ammazzare; Ma son feriti.*

Ped. *Io non vaglio ciò asseuerarti, perche viddi con marauiglia, e con terrore il conflitto, & alcuni fuggire, come fuggon dagl'Orsi ogn'hor le damme.*

Trab. *Dagl'Orsi fuggon le dame, i caualier, l'armi, e gl'amori; entriamo, e leuateui quell'arme di dosso, come disse il padrone.*

SCENA QVARTA.

Brusco. Polantonio.

Brus. *CHI è più di me disperato in questo mondo, è la disperatione stessa. Amilcare riuuole i danari, ogniuno mi dà torto di Licinia, ogn'vno brama la mia ruina, In fatti, come l'arbore cade, tutti li corrono con la scure à dosso Io credo*

io cre-

io credo essere impastato d'allegrezza, così tutti si rallegrano del mio male, ma poco importerebbe, s'io potessi rihauer costei.

Pol. *Non crediate di vedermi ritornar questa sera viuo, se non mi si rende la mia valigia.*

Bruſ. *Ohime, come odo nominar valigie, par ch'vn palo, vno spiedo mi passi il petto, doue è quel che parla.*

Pol. *L'hò trouata io pescando, c'hò corso pericolo io, e dice, che non ne debbo hauer cosa alcuna?*

Bruſ. *Mi sento crescere il cuore vna spanna, gran parole io sento dire à costui.*

Pol. *Voglio fare scriuere per tutti li cantoni di Genoua; che alcuno hà perduto vna valigia tutta piena d'oro, e d'argento; e così non l'hauerete voi come sperate.*

Bruſ. *Io sono chiarito affatto, ò danari miei, se voi ritornate hoggi nelle mie mani, non vò più chiamarmi misero, nè sfenturato.*

Pol *Si, aspetta; non accade richiamarmi, voglio fare il peggio, che posso. Io brauo, mane posso fare il pianto à mia posta, ch'il dado è tratto per me, e son certo di non hauerne quanto si vaglia vn bottone di spillo.*

Bruſ. *Ben trouato huomo da bene.*

Pol. *S'io non mi trouo bene, non vaglia.*

Bruſ *Come ti senti?*

Pol. *Sei tu medico forse?*

Bruſ. *Più che medico. Son mendico disperato, miserissimo.*

Pol. *Fratel mio, se facessimo ben bene i cōti colle*

dita

dita vedere sti, ch io hò da vendere molto più disperationi, e miserie di te, mille volte più à minuto & in grosso.

Bruſ. *Et io l'hò da impreſtare, e da donare, non che da vendere; & una che me n'è vltimamente accaduta m'hà fatto fare del reſto.*

Pol *E qual è ſe ſi può dire?*

Bruſ. *Imaginati la peggiore del mondo, e quella è deſſa.*

Pol. *Dilla pur via tu, ch io non vò pormi à ſtrologare.*

Bruſ. *Hò perduto diſgratiato me, queſta notte in mare il tutto che mi trouaua vna valigia piena di danari*

Pol. *E poſſibile? Oh pouer'huomo, ſtà à vedere; e quanti danari v'haueui?*

Bruſ. *Ch importa dirlo, ſi ſon perduti.*

Pol. *Se non altro, paſſeremo il tempo.*

Bruſ *Quanto più ne parlo, più me ne diſpero.*

Pol. *Che ſai tu, ch'io non ſappia, chi l'hà trouata? & che non vada cercando i ſegnali?*

Bruſ. *O come viene alla ragna di volo, quanti dirò? ſi, biſogna gonfiare il pallone, mille ſcudi tutti d'oro in vna ſol borſa.*

Pol. *Ohime, e io me la ſon laſſata vſcir di mano.*

Bruſ. *Et in vn altra altri e tanti d'argento.*

Pol. *Horſu n'hauerò la mia parte certo; in ſomma è pazzo chi ſi diſpera.*

Bruſ *Due collane inſieme coſi groſſe, ch'alla più fradicia valeuano cent'altri; anelli poi non ti dico*

Pol *O tu eri ricco Diauolo, tu haueui robba.*

Bruſ. *Mala coſa è l'eſſere ſtato, l'hauere hauuto,*

& hora non essere, & non hauere.

Pol. Che mi vuoi dare, se ti pongo per istrada di ritrouarla? di presto, che vuoi pagare?

Bruſ. Ti vò dare trecento scudi.

Pol. Apunto.

Bruſ. Cinquecento.

Pol. Niente.

Bruſ. Ottocento.

Pol. Girandole.

Bruſ. Mille sù.

Pol. Tu sogni ti dico.

Bruſ. Non ti dò più certo.

Pol. A Dio.

Bruſ. Voine mille, e dugento.

Pol. Si vauui adagio, nõ ti dico io di nò? alza, alza più il balestro, se vuoi dare in bersaglio.

Bruſ. Domanda quel che tu vuoi.

Pol. Mille, e cinquecento, vn manco guasta la canalletta

Bruſ. Potta del mondo. che cosa dici? cotesta non è tasta da poter sopportare.

Pol. In somma io ne voglio tanti.

Bruſ E riuederò hoggi la mia valigia?

Pol La potrai rimirare si, la vederai.

Bruſ Te li dò.

Pol. Chi mi promette, chi m'assicura.

Bruſ Non ti potrei mancare s'io volessi.

Pol Vò che tu lo giuri.

Bruſ. Giurerò come tu vuoi.

Pol. Hor giura.

Bruſ. Giuro, che se per tuo mezzo ritrouerò ĕ miei danari, darò mille e cinquecento scudi subito à te.

Pol.

Pol. A me Polantonio di Pasquale dalla Spetie.
Bruſ. A te Polantonio di Paſquale dalla Spetie.
Pol. Dammi la ſede.
Bruſ. Eccola.
Pol. E coſi giuri?
Bruſ. Coſi giuro.
Pol E ſe manchi.
Bruſ Me li poſſa perdere di nuouo.
Pol E ſia ammazzato.
Bruſ. E ſia ammazzato.
Pol. L'ha quel vecchio, che habita qui, l'ho trouata io peſcando, andiamo.

SCENA QVINTA.

Vittorio. Iuuentio. Amilcare.

Vitt. NON *ſai tu, che nelle nemicitie, e nelle queſtioni à quelli, che ſono vinti il danno è manifeſto, ed à quelli, che vincono l'vtile è dubioſo?*

Amil. Mio Padre, ne ſarei ſtimato troppo vile, non è coſa da laſſar gire inuendicata; io non era degno di tanta ingiuria.

Iuu. Sig. Amilcare noi hauemo inteſo il tutto; e tanto più indegno di queſt'ingiuria vi dimoſtrerete: quanto più patientemente ſi vedrà, che la ſopportiate, & il non vendicarsene ſarà vendetta grandiſſima.

Vitt. Amilcare figliuol mio, à te non s'è fatto dishonore veruno, non m'hai tu ſempre portato quella riuerenza, ch'à buon Padre da buon figliuolo portar ſi debbe, non vorrai

tu in questo caso essermi obediente come mi sei stato sempre? à figlio, che sia benedetto vh vh, vh.

Iun. *Dirò bene, che siete di giaccio; se non vi scaldate à si caldi scongiuri.*

Amil. *Ei nō vorrà auedersi d hauermi fatto torto.*

Iun. *Come nò; quel gentil huomo Franzese suo amico, che s'è incontrato al fatto, ha promesso di disporlo à questo, & à più, oltre che egli stesso si mostraua del error suo dolente, e bramoso della vostra gratia e dell'amore.*

Vitt. *T'è stato il Signor Martio si grand'amico, poi è Donna ignobile, pouera, & hauerà fatto il tutto accecato dal amore ancor egli, non mi vuoi tu compiacere? à figliuol caro, vh, vh, caro Amilcare mio, vh, vh.*

Amil. *Non piangete vi priego mio Padre, vò à conferire il tutto col Caualier nostro; aspettatemi, che sarò da voi hor hora, e sforzerommi di compiacerui.*

Vitt. *Và che tu sia mille volte da me benedetto.*

SCENA SESTA.

Polo. Brusco. Vittorio. Iuuentio.

Pol. NON *ti dissi io? eccolo là.*

Brus. *Ben trouato Sig. Dottore.*

Vitt. *Questo è quel, che si faceua padre di questa giouane, & ch'io cacciai fuori di casa vostra hoggi.*

Iun. *Ah ribaldo, & hai ardire di comparirmi auanti? fà che tu non t'appressi mai più*

à que-

à questa casa, se non quando ti verrà voglia di non più viuere.

Brus. E Signore sò, che siete gentilhuomo, e gentil'huomo giusto; come non volete ch'io stia sempre auanti questa casa, à questa porta, se v'hò dentro tutto il mio bene? la valigia che costui ha trouata è mia, & però pregoui me la rendiate.

Iuu. E vero, che l'ha portata, & l'hò; ma che sò io, che sia la tua?

Pol. Di chi volete che sia?

Brus. Vi darò i segnali ad vn per vno.

Iuu. Andate dentro, e riportatela giù, date quella valigia à costoro, olà.

SCENA SETTIMA.

Vittorio. Amilcare. Iuuentio.

Vitt. E bene Amilcare?

Amil. Non l'hò trouato in casa.

Vitt. Non vuoi tu contentarmi?

Amil. Come contentarui; io son fatto bramoso del vostro desiderio; e dogliomi di me stesso, che così acerbamente hò lasciato vincermi dal furore.

Iuu. Risolutione cõueneuole al bel'animo vostro.

Amil. Perche nõ si chiama il Sig Martio dũque? mandate Sig. Iuuentio di gratia per esso, che mi struggo d'abbracciarlo, & di riuederlo.

Iuu. Eccolo apunto, apunto.

SCENA OTTAVA.

Martio. Amilcare. Iuuentio. Vittorio. Capitano. Honorio. Brusco. e Polo.

Mar. Signor Amilcare, s'io hauessi hauuto riguardo al'errore, che non sò se più scelerato, che pazzo hoggi hò cõmesso; fra selue, e frà boschi condotto, con le fiere à me somiglianti menarei vita infelice & oscura; ma hauendo riuolto alla vostra benigna natura, & alla bontà vostra la speranza, vengo con la vergogna in su la frõte à chiederui perdono, & à scongiurarui.

Amil. Ah Sig. Martio non più vi suplico; che nõ meno debbo io chiederui perdono d'essermi cosi superbamente con voi portato; che dobbiate voi chiederlo à me. Onde si come io scuserò in voi le forze d'amore, cosi voi scusate in me gl'impiti dello sdegno; coprite di gratia, & confortateui Sig. Martio mio.

Iuu. Impari cosi ciascuno di non fomentare eternamente gli sdegni, per lieue cagione nel suo petto contra l'amico infiammati.

Mar. E perdonimi Sig. Iuuentio V. S. insieme.

Iuu. Può veramente dirsi, ch'il vitio dell'infeldtà habbia bene vn giorno in voi peregrinato, ma habitato nõn già.

Mar. Et à Piõbina perdonate insieme; alla quale hauẽd'io promesso di torla per moglie, nè potendo io ciò fare per esser nata bassamẽte, fo dono di mille scudi per sua dote; acciò

possa

possa commodamente maritarsi.

Hon. E non sarà di mestiero nò.

Cap. Già ch'il Sig. Martio hà compiaciuto, & sodisfatto à tutti, come doueua à tutti, io restero seruidore.

Iuu. Seruidori, & obligati noi tutti restiamo à voi della fatica honorata, che hauete hoggi presa.

Cap. Io hò fatto il mio debito, & quel offitio al quale è ogni gentil'huomo obligato.

Iuu. Con tutto ciò doue potrà Iuuentio Lommellini seruirui, commandateli sicuramente.

Cap. Sig. Martio?

Mar. Sig sì, questo è il Sig. Iuuentio, del quale caldamente hieri mi domandaste.

Iuu. Di me?

Cap. Non mi fa più di bisogno il trouarui.

Iuu Ditemi per gratia s'a che voleuate di me seruirui.

Cap. Anzi per seruir voi veniua io, e doue trouandoui hieri poteua darui la miglior nuoua, che poteste sentire, hoggi vi darò la più cattiua, che possa recaruisi.

Iuu. Strauaganza grandissima s'ode nel vostro parlare, non potẽdo imaginarmi, che nuoua alcuna cattiua possa recarmesi di paese lontano.

Cap. Perdeste pure nel tumulto di quelle compagnie di soldati già son tredici anni, vna vostra figliuolina in vn fiume di Prouenza.

Iuu. Ahime pouera figliuola, Signor sì.

Cap. Sappiate, ch'io vi corsi con vna mia banda di caualli, e sedato il rumore trouata da

due mici Arcieri l'hebbi nelle mani: ma bisognandomi imbarcar subito col Ambasciador di Francia per Costantinopoli, non hebbi tempo di spiare del Padre, e di suoi per rimandarla; si che lasciaila in mano d'un mio fratello, che la tenesse fin' al ritorno mio.

Iuu. O figliuola mia sventurata, che n'è poi stato Signor Capitano mio?

Cap. Io mi son trattenuto per accidenti, che saria lungo à narrarli lo spatio di questi molti anni & hieri venni in Genoua apunto per intender nouelle di voi: hauendo in Fiorenza dieci di sono inteso, ch'un Dottore de Lommellini era Padre di quella. Ma hor hora hò da huomini di Carpentrasso saputo nuoua cattiuissima di lei.

Bruf. Eccola discioglietela che io mi scosterò, & porrommi anco la cieca, come si suol dire.

Cap. Ah ribaldo traditore, tu mi vieni pure alle mani?

Iuu. Ohime, piano.

Vlit. Ah Sig Capitano non fate, fuggi via disgratiato fuggi.

Mar. Che fuggire; fermati costi ribaldo, ch'hà egli contra voi fatto Signor mio.

Cap. Deh lassate Sig. Iuuentio, ch'io facci in vn punto medesimo le mie vendette, e l'altrui.

Amil. Non debbe Signore huomo nobile macchiarsi in persona si vile.

Iuu. Si Signore, frenate di gratia lo sdegno.

Bruf. Perdonatemi Sig. ch'io hò ben errato: ma nō talmente che non sia degno di cōpassione.

Cap. Sciagurato. Tre anni dopò ch'io mi partij, tolse

tolse quest'assassino vna notte di casa mio fratello la pouera vostra figliuolina, & l'hauerà fatta male capitare.

Iuu. *Ammazzatelo il traditore, datemi Signor quel pugnale, acciò lo paghi di tanto assassinamento.*

Vitt. *Ah Sig. Iuuentio piano, vdiamo prima come la cosa si vada.*

Brus. *Anzi lasciatemi pur ferire, lasciate, ch'i suoi colpi non meno saranno per nuocere à lui, che à me.*

Cap. *Che ti mosse di fedele, che sempre eri stato, à tanta ribalderia.*

Brus. *Era caduto per malignità d'vn'altro seruidore di casa in tanta disgratia del Sig. vostro fratello, che scordatosi della seruitù di tant'anni, ch'io haueua à voi fatto, delle raccommandationi, che partendo li faceste di me; mandommi vna mattina al improuiso, fuori di casa. Io me n'andai alla villa del Pardo per la mia Pippa, ma non volendo ella lassare la fanciulla che teneua in gouerno, ed amaua più che se figlia le fusse, la menãmo con esso noi quasi volando in Auignone, doue imbarcando nascosamente per Marsilia, venimmo per mare ad Albenga.*

Iuu. *Diabolica, non che pessima inuentione.*

Brus. *E per gratia del Cielo io son fino à qui con la mia consorte viuuto, & lei come figliuola habbiamo sẽpre honestissimamẽte cõseruata.*

Iuu. *Come conseruata; doue ella si troua.*

Brus. *In casa vostra apunto, quella Licinia che*

hora

hora in casa vostra si troua è dessa, Signor Dottor mio.

Iuu. Quella è mia, mia figliuola? non marauiglia ch'alla prima vista di lei mi sentij tanto questa mattina il petto intenerire.

Cap La tua Pippa dunque ancor viue?

Bruf. Piacesse al cielo, sono due mesi ch ella morì.

Mar. Eccoui Licinia nobile Sig. Amilcare, vi potrà essere honoreuolmẽte mog'ie hormai.

Amil. Anzi di voi Sig. Martio mio, à voi vò che il Sig. Iuuentio la dia, se sarà dessa.

Mar. Il Sig Iuuẽtio mi fa gratia d altra cõsorte.

Hon Sarà la Signora Erminia mia signora.

Mar. Così stà, di lei Sig. Amilcare più mi contento; scriualesi per voi dunque subito Sig. Honorio, ch io la bramo, non che desidero.

Vitt O giorno pieno di marauiglie, e di contentezze.

Amil Mi par sentire ch il Dottor scenda à basso.

Pol. Horsu poi che sei risuscitato, al fatto nostro; sei sordo?

Bruf. Che cosa dici?

Pol Mille scudi, e gl'altri promessi.

Bruf. Le promesse non fecero ricco mai veruno.

Pol Sò che tu l'hai giurato.

Bruf. Non hai giurato mai tu, e poi sei mãcato?

Pol. A viso d impiccato.

Vitt Fermati, che farai?

Pol. Gl'hò fatto ritrouar la valigia, & non vuol mantenermi il promesso.

Iuu. Subito la Madre l hà riconosciuta à mille rincontri; O Sig. Capitano siate mille volte benedetto.

Cap.

Cap. Vi bacio le mani Fin che siete stato da vostra figliola, noi l'habbiamo maritata al Signor Amilcare.

Iuu. Io stimo cosi buona sorte questo, quanto l'hauerla ritrouata. Che dice il Sig Vittorio.

Cap. Ei non può dire altramente.

Vitt. Sig. mio cosi è, il Sig Capitano m'hà occupato le mosse.

Iuu. O sia con bene Sig. Amilcare mio, hauete vn'altro padre.

Amil. E V.S. vn figliuolo obediẽte, & vn seruidore.

Mar. Mi rallegro Sig. Iuuentio della sua doppia felicità.

Iuu. Doppia, ò tradoppia sarebbe, se voi dato bando al induggio, riceueste la buona sorte, che vi viene incontra.

Mar. L'hò riceuuta, la riceuo, l'abbraccio, e tengo obligo immortale alla Signora Erminia stessa del hauermi fatto degno delle sue nozze; & à V.S. che con tanto affetto me le hà proposto; e domane sono per salire nelle poste alla volta di Padoua per renderle gratie, e per seruirla,

Iuu. O come vi veggo lieto Sig. Honorio.

Hon. Pago, e contento io sono, vedendo adempito il fine de' miei desiderij Ma piano Sig Martio nel correre le poste, perche non sarebbe gran fatto, se voi vedeste la Signora Erminia infra poche hore non che fra pochi giorni in Genoua. Pure, per l'ordinario di questa notte n'haueremo il certo

Mar. Ella s'aspetta dunque? vò hor hora andare ad incontrarla.

Hon.

Hon. Io non l'ho aspettata, e non l'aspetto; ma potrebbe esser ciò ch'io vi dico.

Mar. Non mi terrò dal vostro consiglio.

Amil. O Sig Martio noi andiamo di pari nel prēder moglie, come habbiamo fatto nell'altre cose.

Iuu. Strauaganze d'accidenti mirabili, e fuori del nostro credere felici, entrate voi Polo e Brusco in casa, che io voglio l'uno e l altro di voi, e farui contenti.

Bruſ. Vi sarò sempre buon seruidore, quando il Sig. Capitano si contenti.

Cap. Fà, che tu sia huomo.

Bruſ. O valigia mia benedetta, sò che m'hai fatto hauere hoggi vna battisoffiola delle buone.

Iuu. Dentro tutti di gratia, entrate Sig. Capitano, via Sig. Martio, Sig. Honorio.

Hon. Hor hora verrò à seruire V.S. A me nō hà dato il cuore di palesare la pazzia per non dire il dishonore della mia Signora Erminia: poi che dētro à me stesso io ne sento nō solo dolore infino al anima: ma grādemēte me ne vergogno. Imparino dal pericolo dell'infamia ch'ella hà corso le Dame nobili, e pudiche di non lassarsi occupare l intellet to dalle nuuole de' pensieri amorosi, perche in breue tēpo potrebbono facilmēte deuiare dal nobile sentiero dell'honestà e del decoro: E voi dal essempio del AMICO INFEDELE siate zelanti della fedeltà nobilissimi spettatori.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE